PATIMENTI

DI

GESÙ CRISTO

DEL VENERABILE

P. TOMMASO DI GESÙ

Prima edizione Napolitana

NAPOLI

PER ANDREA FESTA

1849

TRAVAGLI
O SIENO
PATIMENTI

DI GESÙ CRISTO

SCRITTI IN PORTOGHESE DAL VEN. SERVO DI DIO

P. TOMMASO DI GESÙ

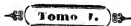
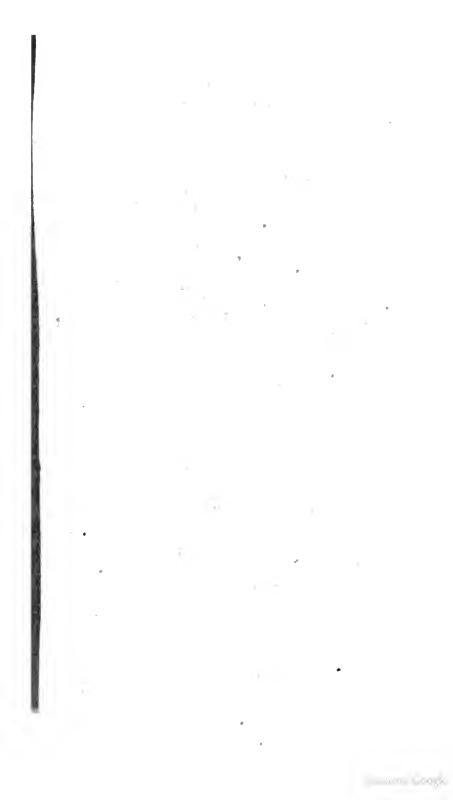
DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO

TRADOTTI IN FRANCESE DAL PADRE ALLEAUME

E DAL FRANCESE TRASPORTATI IN ITALIANO

DAL SACERDOTE

BERNARDINO FAMIANI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA
Strada S. Giov. a Carbonara n. 104.
1849

PREFAZIONE

Questo Libro fu composto in Portoghese da un santo Religioso l'anno 1578 in tempo di una dura e lunga schiavitù tra i Mori di Africa, e nell'attual prova della Croce. Esso è così pieno d'unzione e di tanti mirabili sentimenti su i *Travagli*, ossia *Patimenti di Gesù Cristo*, che non è maraviglia se poi è stato tradotto in tante lingue.

Tostochè videsi in lingua Portoghese, fu in quel Regno accolto con una approvazione generale, e fu riguardato come un tesoro di grazie e di lumi per tutte le persone, che patiscono tribolazioni. Esso passò ben presto in Ispagna, dove D. Cristoforo Ferreira de Sampayo lo tradusse in lingua Castigliana. Di là si sparse in Italia, dove fu tradotto in Italiano dal P. Ludovico Flori della Compagnia di Gesù. Fu indi portato in Alemagna, dove il P. Errico Lamparter della medesima Compagnia lo fece imprimere in latino in Munich sotto questo titolo: *Ærumnae Domini nostri Jesu Christi ;* la Francia ne ha veduto due volte la traduzione fatta nella propria lingua; la seconda delle quali traduzioni (del P. Alleaume) il Sacerdote D. Bernardino Famiani nel 1795, trasportò nell'Italiana favella (essendogli stata irreperibile la versione del P. Ludovico Flori), ma collazionandola colla quanto rara altrettanto egregia traduzione latina del già lodato P. Errico Lamparter.

Ora che le ricerche di quest'aureo Libro sono frequenti, e gli esemplari ne sono divenuti rari, la

carità di Gesù Cristo e de'nostri fratelli c'impegna a rimetterlo sotto i torchi. Chi ha la fortuna di possederne l'Originale o le altre mentovate Traduzioni, profitti pur di esse, chè noi saremo ben contenti della intrapresa nostra fatica, se recherà ella alcuno spirituale vantaggio a coloro, che o non hanno l'antica Italiana, o che ben non intendono le straniere lingue nelle quali è tradotta.

Il disegno dell'Autore è d'insegnare a tutti i Cristiani, che soffrono, ad amare i lor patimenti, a riguardarli come un tesoro che Dio ha posto nelle lor mani, ed a farne un buon uso. E poichè non vi ha cosa più efficace a persuadere l'amor della croce quanto l'esempio di Gesù Cristo penante; così ha scelto egli tutto ciò che vi è di penoso e di doloroso nella vita del Salvatore, e l'ha ridotto in cinquanta Articoli, che chiama *Travagli o Patimenti*.

Sopra ciascun Articolo egli fa due cose. Prima, espone il mistero con molta chiarezza, donde poi trae tutta l'istruzione che può servire per regolare i costumi e per nudrire la pietà. Secondariamente, si diffonde in affetti verso Gesù Cristo sopra ciascun patimento, e lo fa in una maniera forte insieme e soave. Quindi la prima parte è propriamente l'esposizione del mistero, e la seconda è un colloquio o trattenimento con Gesù Cristo, in cui l'anima gli parla con un fervore capace d'ispirarne alle persone le più insensibili.

Ma ciò, che in quest'Opera vi ha di più sorprendente e di più singolare, si è che l'Autore ha potuto sostenere sopra ciascun Patimento del Salvatore sino a dieci o dodici pagine d'affetti con un fervore di pietà quasi sempre uguale, esprimendo in una maniera sublime tutto ciò che vi ha di più profondo, e di più commovente nella vita spirituale.

Siccome egli era affatto senza libri nella prigione, dove il Moro lo avea perfino spogliato de'suoi abiti, non iscriveva se non ciò che gli era ispirato da Dio, e ciò che poteva fornirgli la sua memoria. Quindi quest'Opera non si troverà nè copia-

ta su d'altre, nè carica di citazioni; ma da pertutto vi si riconoscerà molto buon senso, una dottrina sana ed ortodossa, una cognizione profonda ed esatta della Religione, un'elevatezza di pensieri, e una vivacità di sentimenti, che forse non si scorge in tanti altri libri di pietà; ciò che mi fa sperare che sarà utile a tutti quelli che la leggeranno. E veramente siccome non v'ha persona alcuna al mondo che non abbia a soffrire qualche cosa, e che, per una condotta di Dio piena di misericordia, le condizioni stesse le più elevate non sono esenti dalle croci, si conoscerà per esperienza che questo Libro è proprissimo a commovere i peccatori, a risvegliare i tiepidi, e a sostenere i giusti nelle diverse pene di questa vita.

Può servire anche per materia di meditazione, poichè la presente Opera contiene tutta la vita di Gesù Cristo (a riserva de'misteri, che comunemente si chiamano gaudiosi e gloriosi), e poichè l'Autore dà sempre alla sua materia un giro interiore e affettuoso.

Ah! possano tutti, nel leggere e meditare che faranno l'aureo Libro che loro presentiamo, trovarvi *la Manna che è nascosta ne'fori della pietra*, nelle Piaghe cioè, ne' Patimenti del Salvatore; e possano le orazioni, che dalla loro carità imploriamo, impetrare a noi dal misericordioso Dio, con una vera contrizione de'nostri peccati, quella copia di celesti grazie, che di cuore auguriamo a tutt'i divoti de'Patimenti di Nostro Signor Gesù Cristo.

Nel primo tomo si contengono i Patimenti della Vita nascosta di Gesù Cristo; nel secondo e nel terzo si contengono quelli della sua Vita pubblica; cioè de' tre anni della sua Predicazione, e Passione; ed il quarto contiene i Patimenti da Lui sostenuti in morte.

APPROVAZIONI

FATTE ALLA TRADUZIONE DEL SACERDOTE

D. BERNARDINO FAMIANI

Le multiplici edizioni, in cui fu prodotto l'aureo Libro avente per titolo: **I Travagli di Gesù Cristo,** *e composto nel suo natio Portoghese linguaggio dal Venerabile gran Servo di Dio* Padre Tommaso di Gesù, *ornamento, e decoro del mio Eremitano Istituto, dimostrano certamente il pregio dell'Opera, e la stima singolarissima, che si conciliò presso tutti i ceti delle persone per dottrina, per religione, per sangue, per virtù ornatissime ne' Regni di Portogallo non meno, che della Spagna, dell'Alemagna, della Francia, e presso la nostra Italia ancora con sommo vantaggio de' Popoli seguaci di Gesù Crocifisso. Basti il dire, che ad onta di tutte le indicate edizioni, e traduzioni anche per replicate volte date in luce, e nuovamente impresse, non è cosa tanto facile il rinvenirle. A quest'oggetto il dotto, e pio Traduttore già benemerito della Repubblica letteraria, si è lodevolmente addossato il pensiero di tradurlo di bel nuovo nel nostro idioma Italiano con tale accuratezza, che io non dubito punto di asserire, che la di Lui edizione ben può prefererirsi a molte altre. Quindi è, che ascrivo a mia gran sorte e l'avere esaminata attentamente, e letta, e confrontata coll'edizione Francese, e Latina la presente Traduzione per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, giacchè mi sono sempre più confermato, che la lettura, e la meditazione di sì gran Libro dee produrre frutti copiosissimi nel campo di santa Chiesa presso tutti i fedeli Cristiani, ai quali si apre una fonte ubertosissima di acque salutari della Sapienza divina, in cui troveranno come dissetarsi le Genti di ogni condizione, sì Ecclesiastica, che Secolare, sia nelle private abitazioni, sia nel Santuario, sia nel Chiostro; e tutte infine le anime tribolate non solo nel corpo, ma nello spirito ancora, non potranno a meno di non accendersi di sacro fuoco di amore nel portar con gioia la Croce in compagnia di Gesù Cristo nostro Riformatore, e Re-*

dentore. Non solo io dunque sono di sentimento, che se ne possa permetter la stampa, che anzi desidero ardentemente, che ciò si faccia colla possibile sollecitudine a gloria di Gesù, e di Maria Santissima sua Madre, e di tutti i Beati Comprensori.

Da S. Agostino, questo dì 1. Novembre 1795.

Fr. Domenico Lippici Procurator Generale dell'Ordine Eremitano di S. Agostino.

Non vi è cosa più utile per un Cristiano, quanto il contemplare la vita di Gesù Cristo nostro divino Maestro, e modello, ed esemplare, cui dobbiamo conformare la vita nostra, se bramiamo godere i frutti di sua Redenzione. Ma specialmente possiam trarre grandissimo vantaggio dal considerare i Patimenti, e Travagli del Salvatore, che accompagnarono tutta la sua vita sulla terra. Poichè l'esempio del Dio Umanato, che dal primo suo ingresso nel mondo non solo rinuzia ai comodi, e piaceri della vita, ma si sottomette, a fine di soddisfare per le nostre colpe, ad ogni sorta di mali, e di pene, c'incoraggisce a disprezzare quei falsi beni, ch'egli ha disprezzati, e ci anima a tollerar con piazienza i mali, e le penalità troppo giustamente da noi meritate, a mortificare i sensi, e la carne ribelle, a portare la Croce dietro e Gesù Cristo medesimo. Ora fra tutti gli Scrittori Ascetici, i quali si sono applicati a far conoscere Gesù Cristo ne' suoi misterii più umilianti, niuno a parer mio meglio vi è riuscito del Ven. P. Tommaso di Gesù *dell'Ordine Eremitano di s. Agostino nell'Opera, che ora riprodotta nell'Italiana favella presentasi al Pubblico sotto il titolo* **Patimenti, o Travagli di N. S. Gesù Cristo** *ecc. Fatto degno quel devotissimo Religioso di patire pel nome di Gesù una lunga asprissima cattività presso gl'Infedeli, venne in essa favorito di una particolare scienza di Gesù Crocifisso, il cui frutto fu di comporre fra quelle catene l' anzidetta Opera, accolta subito con avidità da tutti i buoni fedeli, e traslatata ben presto dall'Originale Portoghese in varie lingue per soddisfare alle brame delle nazioni Cristiane, che volevano profittarne. Lo scopo di quest'Opera utilissima si è di scoprire le ricchezze inestimabili nascoste ne'misterii de'patimenei, e della morte del Salvatore,*

di, penetrarne i motivi, le conseguenze, e gli effetti, e di preparare le anime umili, e docili a riceverne l'influenza, e lo spirito; ed essendo scritti da un Autore quanto dotto nella scienza delle Scritture, e de' Padri, altrettanto pieno di fervore, e di santo amore per Gesù Cristo, vi si incontrano dapertutto le più sode massime, e riflessioni, vi si scorge una soavissima unzione, e vi si ammirano gli affetti di un petto Apostolico atti col soccorso della grazia ad accendere, nudrire, ed accrescere in chi li leggerà, e mediterà, i sentimenti della vera pietà, e della divina carità. Il dotto, e pio Traduttore dal solo zelo del bene delle anime è stato mosso ad intraprendere questa nuova Traduzione nel nostro Italiano linguaggio; ed intento unicamente al profitto spirituale de' fedeli, si è fatto una legge di usare uno stile buono sì, ed esatto, ma semplice, piano, facile, naturale è adattato alla intelligenza di tutti. Ha oltracciò saputo talmente volgere in nostra lingua l'espressioni, e le frasi della versione Francese, consultando opportunamente, sempre che gli è occorso, la Versione latina, che questo suo lavoro, anzichè Traduzione, sembrerà certo piuttosto Originale. Pertanto avendo letto, e considerato attentamente la detta Opera così tradotta per ordine del Rmo P. Pani Maestro del S. Palazzo Apostolico, e non avendovi trovato cosa alcuna contraria alla Fede Cattolica, ed ai costumi, che anzi avendovi rilevato con grande consolazione del mio spirito i pregi già sopra indicati, non solo la giudico degna di esser pubblicata colle stampe, ma bramo, che venga copiosamente divulgata per tutta l'Italia, affinchè possa produrre abbondanti frutti di santificazione, e di salute.

Dalla Casa di S. Maria Maddalena questo dì 19 Novembre 1795.

Michel' Angelo Toni de' Ch. Reg. Ministri degl'Infermi.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Domin. Piazza S. P. A. Pro-Mag.

REIMPRIMATUR

Joseph. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

COMPENDIO DELLA VITA

DEL VENERABILE

P. TOMMASO DI GESÙ

Con alcuni avvisi spirituali del medesimo Autore per trar profitto dalla lettura de' travagli, ossia patimenti di Gesù Cristo.

Il V. Padre Tommaso di Gesù era figlio di Ferdinando Alvarez d'Andrada, d'una delle principali famiglie di Portogallo. Ei non avea che circa dieci anni quando suo padre lo consegnò al P. Luigi di Montoya, Religioso d'una gran virtù dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino per educarlo nel timor di Dio e nello studio delle belle lettere. All'età di 15 anni prese in Lisbona l'abito del medesimo Ordine nel Monastero della Madonna delle Grazie. Dopo aver terminato in Coimbra i suoi studi di Filosofia e di Teologia, e aver poscia predicato con molto frutto, fu fatto maestro dei Novizi. Li guidava ei con tanta cura e tanto profitto alla pratica delle sode virtù, e specialmente all'amor di Dio e all'Orazione, che l'Ordine ha tratto in appresso un vantaggio grandissimo da una sì santa educazione.

Siccome egli vedea alcuni de' suoi Religiosi, mossi dal desiderio di una più grande perfezione, passare in Italia, perchè erano ivi certi Monasteri dell'Ordine nei quali si vivea con più di ritiratezza, e in tutto il rigore del primiero Istituto, il suo zelo per l'esattezza dell'osservanza gli fece intraprendere un consimile stabilimento in Portogallo. Il P. Luigi di Montoya approvava assai questo disegno, e il Cardinale Enrico che

fu poi Re, lo sosteneva con tutta la sua protezione; ma il P. Tommaso di Gesù trovò nell'esecuzione ostacoli così grandi, e si suscitò contro di lui una così orribil tempesta, che fu obbligato di abbandonare la sua impresa col consiglio peranche di coloro che gli erano più favorevoli. Ei soffrì questa persecuzione con un silenzio, con una dolcezza, ed una pace di spirito, che edificò tutti; rendè molti buoni uffici a quelli che lo aveano attraversato; e un giorno ad un de' suoi amici che ne parea maravigliato, rispose che per far dei piaceri al prossimo non si dovea aver riguardo alla di lui condotta verso di noi, poichè Dio non riguarda il nostro merito per comunicarci la sua grazia, e ci fa mille benefizi quando anche l'offendiamo.

Egli dormiva poco, ed era così applicato all'orazione e alla lettura de' Padri della Chiesa, che in poco tempo divenne illuminatissimo nella scienza de' Santi: avea ricevuto da Dio un dono particolare di farla gustare agli altri; avea grande zelo per l'accrescimento del servizio di Dio, molta carità pe' poveri, e per gl'infermi, e queste virtù gli aveano nel Regno acquistato tanta riputazione, che il Re Sebastiano lo levò dalla solitudine per condurlo seco lui a quella disgraziata spedizione d'Africa l'anno 1578. Fu esso di un mirabil soccorso a tutta l'armata per la cura che si prese d'impedire i disordini, e di assistere gl'infermi nel corpo e nell' anima. Mentre in tempo della battaglia esortava egli i soldati a combatter con valore contro gl'Infedeli, ricevè un colpo di freccia in una spalla; fu poscia preso da un Moro e venduto ad un Morabuto, che è il nome che in quel paese si dà ai Solitarii Maomettani. Questo Morabuto lo trattò da principio assai dolcemente, e fece a lui grandi promesse, affin d'impegnarlo a rinunziare a Gesù Cristo; ma vedendo che un tale artifizio non gli riusciva, e che al contrario dovea fare grande sforzo per resistere al P. Tommaso di Gesù che lo pressava ad abbracciare la fede cristiana, faccendogli chiaramente vedere l'assurdità di quella di Maometto, ricorse il Morabuto alla violenza: lo spogliò de' suoi abiti, lo caricò di catene, lo chiuse in un' orribil prigione, dove lo facea batter crudelmente, e non gli dava altro nutrimento che quanto gli bastasse per non morire.

Ivi fu che il *P. Tommaso di Gesù* compose questo Libro de' Patimenti del Salvatore per conforto e per

consolazione de' suoi fratelli schiavi, ch'ei non potea più soccorrere in altra maniera. Non impiegava in così divoto lavoro se non alcune ore del giorno assai chiaro al debol lume che riceveva da un piccolo spiraglio della sua segreta. Il Morabuto, anzichè addolcirsi, raddoppiava di giorno in giorno la sua crudeltà, risoluto di toglierli a forza di tormenti la vita se non potea togliergli Gesù Cristo.

D. Francesco d'Acosta, il quale era stato inviato dal Re Enrico in Marocco in qualità d'ambasciatore per trattare il riscatto degli schiavi, avendo saputo il miserabile stato in cui era il *P. Tommaso di Gesù*, lo trasse con molta pena dalle mani del Morabuto, e lo pose in casa di un mercante cristiano, affinchè ivi potesse ristabilir le sue forze. Non vi si trattenne ei lungo tempo, e pochi giorni dopo andò a Marocco. Tostochè ivi seppesi il suo arrivo, i Signori Portoghesi che erano stati presi in battaglia, e che aspettavano il lor riscatto, lo vollero ritener presso loro; ma a forza di preghiere ottenne d'essere inviato alla Sagena, che era la carcere de' poveri schiavi Cristiani, dove lo Scerif ne tenea due mila di diverse nazioni, ed assicurò ch' ei si ristabilirebbe lì più presto che in mezzo agli agi e all'abbondanza. Avvenne ciò che avea predetto; ben presto si trovò perfettamente sano, e allora s'impiegò intieramente a consolare e a servire que' miserabili. Quando essi ritornavano dal lor lavoro, e nell'ore nelle quali i lor padroni li lasciavano respirare un poco, ei li raunava al suono d'una piccola campana per farli pregare e per istruirli. Tutti gli esercizi eran così regolati, che quel luogo sembrava più una casa religiosa che una prigion di schiavi. Ei domandava la limosina ai ricchi pei poveri, accomodava le differenze, impediva i disordini, e l'unica sua pena era il vedere che molti, in mezzo d'una sì dolorosa schiavitù, non lasciavano di vivere in un estremo libertinaggio.

La sua carità non si limitava agli schiavi cristiani: andava a visitare quelli che avevano apostatato, gli esortava a ravvedersi, e non trascurava alcuna cosa per farli rientrar nella via della salute. Dio diede tal benedizione alle sue fatiche, che, alcuni avendo abiurato l'errore, ritornarono tra i Cristiani, ed altri soffrirono la morte in difesa della fede. Pietro Mavarra fu uno de' più considerabili; egli era di Madrid, e si era

fatto Maomettano in Africa. Lo Scerif che aveva per lui una particolar considerazione, gli avea dato un impiego, e tra i Mori si chiamava l'Alcaide Amet. Siccome ei si ritrrava in paesi de' Cristiani con molti schiavi che da lui dipendevano, fu preso e ricondotto a Marocco, dove, dopo aver sofferto orribili tormenti, fu al fine confitto in una croce, e confessò Gesù Cristo sino alla morte. Antonio Mendes Ecclesiastico Portoghese, essendo stato fatto schiavo col *P. Tommaso di Gesù*, avea talmente profittato del di lui esempio e dottrina, che succedè nello zelo e nella carità a questo sant'uomo, e dopo lui rendè i medesimi servizi ai poveri Cristiani di Barberia. Finalmente soffrì il martirio nella città di Marocco dopo sette giovani Portoghesi, che, essendo stati presi nella battaglia di Alcazere, erano stati fatti Paggi dello Scerif.

Eran circa quattro anni dachè il P. Tommaso di Gesù era schiavo in Africa, e in tutto quel tempo la Contessa di Linares sua sorella e gli altri suoi parenti si affaticavano di liberarlo. Anche il Re Filippo II, avea raccomandato questo affare a D. Pedro Vanegas de Cordua suo Ambasciatore in Marocco, e si cominciava a trattare il suo riscatto. Tostochè ei lo seppe, protestò che, o libero o schiavo, era esso risoluto di morire al servizio de' Cristiani, che erano schiavi in Marocco; che gli si farebbe piacere d'impiegar quel denaro in riscattare altri a' quali sarebbe più necessaria questa grazia; che, in quanto a lui, si riputava senza paragone più felice di poter vivere e morire schiavo per la salute de' suoi fratelli, che d'ottener la sua libertà. Scrisse la stessa cosa a que' suoi parenti che più s'interessavano nella sua liberazione, ed in ispecie ad uno dei suoi nipoti, ch'era Religioso, scongiurandolo istantemente d'ottener dalla sua famiglia che più non si pensasse a liberarlo; ch'egli era persuaso volerlo Dio in quello stato, ch'egli stesso vi si trovava contentissimo, e che l'unico suo dispiacere era di vedervisi men maltrattato degli altri schiavi per la cura che di lui si prendea l'Ambasciator di Portogallo.

Agl'impieghi penosi del suo zelo e a' rigori della schiavitù, univa quelli della penitenza: i digiuni e le discipline gli erano familiari: mai non interruppe i suoi esercizi di mortificazione, e li raddoppiava in tempo di Quaresima, benchè tutti i giorni predicasse; il che lo fece cadere in una gravissima malattia. Sentì egli

subito che si avvicinava il fin della sua vita, si preparò alla morte con molta pietà; ricevè i Sacramenti della Chiesa il Giovedì della Settimana santa; ed essendo l'Ambasciator di Portogallo venuto a vederlo il Venerdì santo, ei gli raccomandò caldissimamente i poveri schiavi. L'estrema debolezza in cui lo trovò l'Ambasciatore gli fece credere che egli non avesse che pochi momenti a vivere; e, o per amicizia o per desiderio di veder come muoiono i Santi, si trattenne presso lui affin di trovarsi presente alla sua morte: ma il *P. Tommaso di Gesù* avendo assicurato che l'ora sua non era così vicina, e che non morrebbe se non dopo Pasqua, D. Francesco d'Acosta si partì.

L'infermo avendo saputo il giorno dopo Pasqua che alcuni schiavi, non potendo più soffrire la schiavitù, e disperando d'essere riscattati, pensavan di farsi Maomettani, li fece venire vicino al suo letto, e, riunendo le poche forze che gli restavano, gli esortò alla perseveranza, indicò loro il giorno che dovea arrivare il lor riscatto, e si fece da lor promettere che non rinunzierebbero a Gesù Cristo. Un momento dopo gli mancarono le forze, e pronunziando il nome di Gesù rendè placidamente il suo spirito il dì 17 d'Aprile 1582, l'anno cinquantesimo dell'età sua, e il quarto della sua schiavitù. Il riscatto di quegli schiavi arrivò lo stesso giorno che egli avea predetto.

AVVISI SPIRITUALI

DEL VENERABILE

P. TOMMASO DI GESU'

CAPITOLO I.

Istruzione circa il frutto che trar si dee dalla considerazione de' patimenti di Gesù Cristo.

I. Non accade che troppo spesso che coloro, i quali aspirano alla perfezione cristiana s'ingannino nella maniera, in cui prendono le cose spirituali. Quando eglino leggono le azioni de' Santi, e considerano le loro austerità, i lor fervori, le loro estasi, e le altre grazie straordinarie che opera lo Spirito santo in queste anime mortificate, si attaccano a ciò che vi scorgono di meraviglioso, senza riflettere quale è stato il fondamento di questo grande edifizio, e il cammino per cui esse giunte sono alla santità. È questo un errore altrettanto più grossolano a' tempi ne' quali siamo, quanto le materie di pietà addivenute sono più comuni, e ognun ne parla, benchè pochissimi poi sieno quelli che seriamente vi si applichino, e che le sappiano per propria sperienza.

II. Ciò, che contribuisce a stabilire tale opinione, si è che Dio, il quale è sempre mirabile in tutto ciò che opera, si comunica spesso con tanta dolcezza e con tanto lume a coloro i quali cominciano a servirlo, che qualora essi argomentano il proprio avanzamento da queste prime impressioni così dolci e così sensibili, di leggieri si figurano di aver fatti dei gran progressi nella virtù: simili ad un mal pratico di pittura, che, vedendo l'abbozzo di un qualche eccellente Pittore, lo riguarda con ammirazione e lo crede un lavoro già finito; laddove un altro, che sia abile in tale arte, ve-

de subito che vi abbisogna molto tempo e molta fatica per terminarlo. Così queste persone ingannate, per qualche somiglianza che trovano tra' buoni sentimenti, co' quali le previene la divina Misericordia, e quello che esse han letto o inteso su lo stato interiore de' Santi, si credono già perfette, innalzano un edifizio senza fondamento, e scorgono alla fine per mezzo di funeste cadute quanto si erano ingannate.

III. Tre cose fanno per ordinario discoprire questo inganno. La prima è una certa sicurezza alla quale essi danno falsamente il nome di pace, per cui si credono sicuri così, che non ascoltano più i consigli di veruno: o sotto pretesto di zelo giudicano e facilmente condannano gli altri, non ostante che c'insegnino i Santi che nelle vie del Signore bisogna onninamente consultar le persone di esperienza; che l'abbondare nel proprio sentimento è lo stesso che allontanarsi di molto dalla contemplazione; e che il distintivo della vera virtù consiste in aver molta stima pel prossimo e disprezzo per sè medesimo. La seconda cosa, ch'è una sequela della prima, è l'attacco alla loro propria volontà, che, sotto pretesto di amare la verità, li rende incapaci di soffrire la menoma contraddizione. a segno che sono eglino d'ordinario impazienti, delicati, critici, soggetti a biasimar gli altrui ed a scusare i propri difetti, sino a voler bene spesso farli passar per virtù: frattanto è certo d'altronde che non v'è virtù senza l'annegazione della propria volontà, senza la pazienza, la dolcezza, il silenzio. Il terzo contrassegno del lor traviamento è ch'essi son talmente invaghiti della bellezza della lor vita, e della consolazione che provano ne' loro esercizi di pietà, che punto non si applicano alla pratica delle cristiane virtù, e le riguardano anche come un ostacolo, quantunque sieno esse il frutto più solido degli esercizi spirituali, e come i nerbi e la sostanza della vita interiore.

IV. Richiederebbesi un intiero libro per far vedere a queste anime tutti i pericoli a'quali sono esposte, le grandi cadute che hanno a temere, e i mezzi da prevenirle o da risorgerne. Il principale consiste in ben conoscere il fondo della vita spirituale, e in regolare su d'esso tutta la propria condotta. Or la vita spirituale consiste in due cose: nella mortificazione, e nell'amor di Dio. Una mortificazione, che non accende punto l'amore, è sospetta; e un amor, che punto non

mortifica, non merita il nome di amore. Chi vuole avvicinarsi a Dio, non dee disgiungere queste due cose che sono al tempo stesso il fondamento e la cima della perfezione; ma perchè Dio e l'anima concorrono insieme nelle azioni libere, ne avviene che la vita interiore è soggetta a molte illusioni per la difficoltà, che v' è di distinguere ciò che vi mette Dio, e ciò che è dell'uomo.

Per questo chi vuol camminare con sicurezza, fa capitale della mortificazione, si determina di morire a sè stesso, e lascia a Dio, ch'è fedele nelle sue promesse e Maestro della perfezione, la cura di comunicargli i suoi doni nel tempo e nella maniera che a lui piacerà. È vero però ch' egli ordinariamente non li comunica se non all'anime mortificate; e se ne fa qualche parte a quelle che tali non sono, è per far loro amare la mortificazione e la croce. Siccome parecchi han trattato con me questa materia, io non ne dirò qui se non quello ch'è necessario per trarre un qualche vantaggio dalla considerazione de' patimenti di Gesù Cristo.

V. La mortificazione consiste principalmente in un intiero e costante abbandonamento di tutto sè stesso, di tutti i beni esterni ed interni, ed anche celesti, tra le mani di Dio senza alcuna riserva volontaria. Ciò è facile a dirsi, e piacevole ad udirsi; ma, per l'estrema opposizione della natura, infinitamente difficile a praticarsi. Questo è quel combattimento, di cui parla S. Paolo, della carne contro lo spirito, e dello spirito contro la carne; la carne vuole esser libera, e lo spirito vuole assoggettarla a sè e alla volontà di Dio. Questa vittoria è il fine che l' uomo spirituale si propone in tutti i suoi esercizi di pietà per divenire uno strumento pieghevole tra le mani di Dio, che non manca mai di ricolmar de'suoi beni un' anima in cui trova sì felici disposizioni. Imperocchè più uno spirito è libero, esente dalle passioni, sommesso e abbandonato a Dio, più puramente opera in lui l'amor divino; e a misura che l' amor si purifica, più perfetto diventa l'abbandonamento. Queste due virtù si danno, per così dire, la mano l'una l'altra; l'abbandono accresce l'amore, e l'amore perfeziona l'abbandono.

Essendo dunque questo intero abbandono, senza riserva alla disposizione di Dio, il fondamento della santità, e la preparazione più perfetta a ricevere i doni

dello Spirito santo, non è da maravigliarsi se il demonio e la natura corrotta fanno tanti sforzi per distruggerlo, e se viene esso combattuto con ogni sorta di tentazioni. E perciò Dio, che conosce i nostri mali e i lor rimedi, ha saggiamente ordinato che nella croce e nei patimenti consistesse il cammino del cielo. Poichè il patire togliendo da una parte all'uomo il gusto de' piaceri, lo distacca a poco a poco dalla terra; e dall'altra parte la sperienza della propria miseria l'obbliga a ricorrere a Dio. In tal modo la croce produce al tempo stesso questi due sì salutevoli effetti: rompe i legami che ci attaccano al mondo, e ci avvicina a Gesù Cristo.

VI. Dio ha stabilito la vera sapienza nella croce. Fuori di questa strada non vi hanno che traviamenti e precipizi. Egli ha voluto che la croce fosse una certa riprova della sua amicizia: ha voluto che più d'altri ne partecipassero gli amici suoi più intimi, e che in vista dell'amor suo ne formassero le lor delizie. Non ne ha egli dispensato veruno, e neppur quei che ha trovato più puri e più innocenti; è la Vergine santa, la più pura di tutte le creature, è stata ancora la più crocifissa.

Non può uno figurarsi, senz' averlo sperimentato, ciò che soffrono i Santi che mostransi i più pieni dell'amor di Dio, e i più prevenuti dalle benedizioni delle sue dolcezze: il fervore della lor carità divien per essi una sorgente inesausta di croce, il di cui peso cresce continuamente a proporzione del loro amore. Gesù Cristo stesso ha voluto soggettarsi a questa legge, e far conoscere a noi quanto egli ci amava, segnandoci col proprio sangue la strada che dovevamo seguire. Poichè dal momento ch'ei si è fatto uomo per noi, siccome non ha trovato verun tempo nè luogo che non fosse proprio ad amare, così non ne ha trovato veruno che proprio non fosse a patire. Il seno di sua Madre, la sua infanzia, la sua gioventù non ne furono esenti; e si può dire che, dal primo momento della sua vita sino alla morte, è stato sempre sulla croce.

VIII. Giacchè questo mezzo è sì necessario per giungere alla vera sapienza e al puro amor di Dio, e la natura vi ha d'altronde tanta ripugnanza, non vi è certo cosa più utile ad un'anima, per aiutarla a portare il peso della sua croce e a sottomettersi a Dio, quanto la rimembranza continua de' Patimenti di Gesù

Cristo. Mercechè ci fanno essi comprendere ciò che il nostro Signore ha fatto per noi, quanto merita che noi lo amiamo, e con qual confidenza possiam noi gettarci nelle braccia d'un Padre cotanto amoroso. Se lo ha indotto il suo amore sino a sacrificarsi per la nostra salvezza, dimenticherà egli cosa alcuna per rendercì felici, allorchè ci abbandoneremo a lui senza veruna riserva? Un tale abbandono produce, in tutti gli accidenti della vita, una pace e una tranquillità di spirito pressochè inalterabile; perchè la vista de'Patimenti e dell'amor di nostro Signor Gesù Cristo ci fa ricevere dalla sua mano tutto ciò che ci accade di più disgustoso. D'onde nasce altresì un' intiera fiducia nella sua Misericordia pel passato, pel presente, e per l'avvenire; ed insieme altrettanta diffidenza di noi stessi, quando consideriamo che erano le nostre piaghe così grandi, che per guarirle sono stati necessari i patimenti e la morte d'un Dio. Questa vista c'ispira un orror salutevole di noi medesimi e de'nostri peccati, ci fa scorgere chiaramente l'abisso della nostra miseria, la quale per nostra propria debolezza ci rende capaci di cadere ne' più grandi delitti, e incapaci di rialzarci senza il soccorso de' Patimenti del Salvatore.

VIII. Tutte queste considerazioni eccitano in noi un amore ardente verso la sua persona divina; ma un amore efficace che ci stimola a renderci simili a lui, a riparare il tempo che abbiam lasciato passare senza imitarlo, e a correre incessantemente dietro l'odore de'profumi di Gesù paziente crocifisso.

L'amore di Gesù Cristo e la brama d' imitarlo producono in noi un altro considerabilissimo vantaggio, che si può riguardare come un de' fondamenti della vita spirituale, ed è una dolce facilità per tutte le azioni virtuose. Poichè, quantunque l'anima non sia sempre in istato di praticarle, ella ha, mediante un tale amore, l' attual gusto di tutte le virtù, ed è sempre disposta ad esercitarne gli atti sempre che le se ne presenterà l'occasione. Questo han per avventura voluto dire i santi Padri (Chry. lib. 2. de orand. Deo), allorchè assicurano che tutte le virtù si praticano nell'orazione. Il che non può intendersi di ciascuna virtù in particolare, la di cui materia non sempre trovasi nell'orazione; ma perchè vi si pratica l'amor di Dio che produce nell'anima lo stesso effetto che produrrebbe l'uso frequente dell'altre virtù, dando a lei per la pratica d'esse vir-

tù una facilità ed una inclinazione che i Teologi chiamano abito. Questo è ciò che fa dire a S. Paolo (1 Corint. 13. 4.) *che la carità è paziente*, *dolce*, *crede tutto*, *spera tutto*, *soffre tutto*; perchè ci stimola a piacere a Gesù Cristo, e a far tutto quello che può renderci simili a lui.

L'umano intelletto non saprebbe comprendere quali tesori di grazie derivano da queste tre sorgenti, che la considerazione de' patimenti di Gesù Cristo fa nascere in noi: e sono l'amor del Salvatore, l'imitazione di sue virtù, e l'abbandono di sè stesso tra le mani di Dio. Le anime fedeli a perseverare in questo santo esercizio devono contentarsi d'esser saziate *del mele, della pietra*, e di bere a gran sorsi il soave liquore che sgorga dalle piaghe del Salvatore. La sua croce apparisce spaventevole agli occhi de' mondani, ma pure ella è la sorgente della vita, la via della salute, la scala che c'innalza alla più alta perfezione.

Quindi, per trar profitto dalla meditazione de' Patimenti di Gesù Cristo, bisogna entrarvi colla determinazione d'infiammare i nostri cuori del fuoco del suo amore, d'abbandonarci a lui senza riserva, e d'imitarlo con una intiera fedeltà, avendo in ogni tempo innanzi agli occhi che, siccome nel cielo (Joan. 3.) *noi saremo simili a Dio*, *quando lo vedremo tale qual è nella sua gloria*; così diventeremo noi simili a Gesù Cristo qui in terra, quando di frequente lo ravviseremo tale qual è nella sua croce. (Joan. 25.) *Colui che dice di abitare in lui*, *dee camminare com' egli ha camminato*. Or egli ha camminato in modo, che s'è renduto simillissimo a noi nella nostra miseria. Dobbiamo dunque noi, e per riconoscenza e per amore, occuparci principalmente in renderci simili a lui ne' suoi patimenti. Imperocchè se noi non riguardiamo le cose spirituali se non come un'occupazione ordinaria, in cui si voglia impiegar un qualche tempo, le altre azioni della vita si faranno senza frutto, l'ommissione degli esercizi di pietà si stimerà come una perdita leggiera: ma se le consideriamo come l'affare il più importante che abbiamo, come il fine per cui Dio ci ha messi al mondo, come il principio della nostra eterna felicità, produrranno elle in noi frutti meravigliosi di virtù e di santità.

S. Cipriano ha pur bene espresso tutto questo in pochissime parole (Serm. 1. de Asceus.). *Se voi basta-*

te a Dio, *perchè Dio non basta egli a voi*? E vuol dire, se voi siete stati il fine principale che Gesù Cristo si è proposto, e la cagione de'suoi patimenti e della sua vita mortale; non è giusto del pari che sia pure egli il fine delle vostre azioni, e il principio della vostra vita? Rammentiamoci che da quando G. C. si è fatto uomo, il primo movimento del cuor suo è stato un amoroso abbandono alla volontà di suo Padre; che ha esso accettato con volontaria sommessione tutto quello ch'era necessario a lui di patire per la nostra salvezza; che le prime sue parole, secondochè riferisce S. Luca, sono state: *È mio dovere d'impiegarmi nell'esecuzione de' disegni di mio Padre*; e che l'ultime, che profferì in punto di morte, furono queste (Luc. 23. 26): *Padre mio abbandono io il mio spirito nelle vostre mani*; di maniera che la condotta del nostro Salvatore è stata in ogni tempo uniforme; esso ha cominciato la sua vita dall'amare, ubbidire, soffrire, e al modo stesso l'ha continuata e finita; e perciò i veri di lui amici reputano per perduto tutto il tempo della loro vita, che non hanno impiegato in amarlo e imitarlo.

CAPITOLO II.

La maniera di profittar della considerazione e della lettura dei patimenti di Gesù Cristo.

È certo che Dio comunica liberamente a coloro, che vogliono esser suoi, de'motivi, de' sentimenti, de' lumi, e de' movimenti interni, co' quali accende loro e dilata il cuore, affin di farli camminar nelle sue vie con più di confidenza e di facilità; rischiara lor l' intelletto colle verità celesti, loro infiamma il cuore col suo amore, e talvolta coll'unzione del suo spirito gl'istruisce egli più in un momento di quello che tutti i maestri e tutti i libri del mondo non potrebbero fare in più anni. Con tutto ciò è conforme all'ordine, ed è consiglio de' Santi, che quando questo divin Sole si nasconde dietro qualche nuvola, le persone che cominciano, ed anche quelle che sono di già avanzate, abbian ricorso all'istruzione, alla lettura, e alla preparazione: questi mezzi rendono per ordinario lo spirito più attento e più raccolto, riempiono la memoria di buoni pensieri, risvegliano la volontà, ammolliscono la durezza e l'aridità dell'anima, e con più sicurez-

za la conducono nelle vie dell'orazione: per mancanza di tal cautela si cade spesso in un'accidia e in un'aridità pericolosa, perchè uno non è istruito della maniera con cui è allor necessario di trattar con Dio: si va all'orazione con pena, se n'esce con disgusto, e in fine totalmente si abbandona.

II. È dunque non solo utile, ma necessario per coloro che cominciano, di avere un Direttore, che lor prescriva le materie e il modo, onde devono occuparsi nell'orazione, o che sappia condurli a tenor delle lor grazie e de' lor talenti nella strada, per cui Dio a sè li trae. Perocchè sebbene si propongono tutti il medesimo fine, ch'è di unirsi a Dio per mezzo dell'amore, di rendersi a lui simili per mezzo dell'imitazione, e per uno spirito di abbandono e di mortificazione di sottomettersi intieramente a lui; servesi tuttavolta egli d'un'infinità di diverse vie per condurli al medesimo termine: gli uni vi vanno per l'odio che portano a sè stessi e ai propri peccati, gli altri per le dolci attrattive della presenza di Dio; alcuni altri per gli slanci dell'amor suo e per la brama di possederlo: e tutti questi differenti cammini ci fanno ammirar la grandezza di Dio e i tesori infiniti della sua sapienza.

Chi ha la fortuna d'incontrarsi in un Direttore savio e illuminato profitta molto in poco tempo, quando è fedele all'obbedienza, come chiaro si scorge in quelle Case Religiose che son ben regolate, dove i Novizi sono educati da' Maestri spirituali e sperimentati che gli assistono con diligenza, che lor prescrivono tutto quello che devono fare in ciascun giorno, e li conducono passo passo pel cammino che Dio loro apre, finchè possano eglino andar senza guida, e che essendo bene stabiliti nell'esercizio della mortificazione e nella familiarità interiore con Dio, addivengano veracemente uomini spirituali.

Negli Ordini dov'è trascurato l'uso della mortificazione, possono ben incontrarsi persone rispettabili per la lor dottrina e per altre lor naturali qualità, ma non vi si trovano, almeno in gran numero, de' Religiosi ferventi; di modo che i Superiori che si dan poco pensiero dell'educazion de' Novizi, e i Maestri de' Novizi che non si applicano che alle cose esteriori, son propriamente quelli che rilassano la regolar disciplina, perchè, non somministrando all'anime, che Dio ha posto sotto la loro condotta, il nutrimento della vita interio-

re, tutto l'Ordine perde a poco a poco il vigore che lo sostiene; e cade in fine in un deplorabil rilassamento.

III. Per quelli che vivono nel mondo, possono essi aiutarsi per la loro condotta colla lettura de' libri di pietà, colla direzione di un Confessore prudente, o di qualche altro servo di Dio, cui discoprano la lor coscienza, e soprattutto coll'uso frequente de' Sacramenti, ch'è il mezzo il più efficace per ottener da Dio i lumi interiori. Che se qualcuno vuol servirsi di questo libro, è bene che sappia l'ordine che vi si è tenuto.

Primieramente si espone il mistero di ciascheduu patimento del Salvatore, con una istruzione propria a far nascere il desiderio d'imitarlo. Per maniera poi d'esercizio o d'affetti si assegna l'uso che se ne può fare, e il frutto che se ne dee trarre. Potrà ciascuno servirsene sempre che Dio non parlerà: poichè dove piacerà a lui di fare udire la sua voce, bisogna applicarsi unicamente ad ascoltarla in un umil silenzio.

Ciascheduno esercizio contiene tre punti principali: umiliazione prodotta dalla cognizione della propria miseria; offerta ed abbandono di sè stesso nelle mani di Dio; brama d'imitar Gesù Cristo e di esser simili a lui. Queste tre cose, che dobbiam noi aver sempre in vista nelle nostre azioni e ne' nostri esercizi, son tramezzate d'aspirazioni e di sentimenti d'amore. Vi si aggiungono delle adorazioni, delle domande, e de' rendimenti di grazie, affin di non obbliar niente di tutto ciò che può accender nel cuor dell'uomo l'amore della beltà e della bontà divina. Ma perchè lo spirito agisca con più di libertà, e più facilmente entri negli affetti ai quali si sentirà portato, si è creduto di non doverlo soggettare a verun ordine particolare.

IV. Per trarre più di profitto da quest'Opera, sarà bene di osservare i seguenti avvisi.

1. Colui che vuol darsi a Dio, dee prima d'ogni altra cosa affaticarsi a scoprire la sua passion dominante, e i difetti a' quali è più soggetto, affin di combatterli colla preghiera, e colla pratica delle virtù contrarie: soprattutto domandi incessantemente l'amor di Dio, e l'umiltà, perchè queste due virtù purificano l'anima da tutto ciò che a Dio dispiace.

2. Si applichi a conoscere e a compiere i doveri del suo stato, e si persuada che Dio esige assolutamente questo da lui; e su questo fondamento stabilisca la sua

divozione e i suoi esercizi. Poichè, come dice S. Bernardo (Serm. *Ecce nos reliquimus*) le offerte di supererogazione non piacciono punto a Dio, allorchè non si adempiono quelle che sono di obbligazione. Or chiamansi obbligazioni o doveri dello stato tutto ciò che esige la Legge di Dio da ciaschedun uomo nella propria condizione di Religioso, d'Ecclesiastico, di Magistrato, di Giudice, d'uomo maritato, di padre di famiglia ec.; e se nasce qualche dubbio in tal materia, bisogna consultar le persone dotte e timorate di Dio, che non decidano per piacere, ma in vista solo del servizio di Dio e della salute di quelli che le consultano.

3. Dopo aver posta la sua coscienza in calma, mediante una confession generale, e dopo aver soddisfatto agli obblighi che ne son le conseguenze, regoli egli i suoi profitti, le sue occupazioni, e i suoi esercizi relativamente alla vita spirituale, come al fine principale che dee prefigersi. Ora è un vero miracolo della grazia e della sapienza divina, che tutti gli stati di una vita legittima, cioè di una vita che riprovata non sia dalla Legge di Dio, possano esser riferiti al fine di cui parliamo; e l'esperienza fa veder tuttodì che le azioni, che si fanno per compiere i doveri del proprio stato, benchè sembrino talvolta attissime per sè stesse a dissipare lo spirito, anzichè allontanarci da Dio, più ci avvicinano a lui, aumentano la brama della presenza sua; e fa vedere che per vie segrete ed ignote, in mezzo alle distrazioni stesse necessarie, si comunica Dio all'anima in guisa, ch'ella non è giammai ritardata dal divino servizio.

4. Cerchi la gloria di Dio in tutte le cose; non si contenti soltanto d'evitare il peccato, e aspiri a ciò che v'ha di perfetto nel suo stato e nella sua condizione: confronti i suoi desiderii con quelli che avrebbe avuto Gesù Cristo in simile occasione; il che può facilmente conoscere per mezzo de' suoi insegnamenti e de' suoi esempi. È questo un mezzo sicuro di avanzarsi molto nella di lui imitazione, e per conseguenza nella santità.

5. Tutte le sue azioni sieno regolate in maniera, ch'ei sia sempre occupato, e che sappia tutto ciò che dee fare in ciascuna ora del giorno; con questo mezzo vivrà nella più grande innocenza, e sarà meno esposto alle tentazioni del demonio. Non cominci verun' azione nè veruno esercizio senza elevare il cuore a Dio, per chie-

dergli il suo lume e la grazia di non far cosa alcuna, se non per la gloria sua e secondo il suo beneplacito.

6. Riceva tutto ciò che gli accadrà di disgustoso o di piacevole con un'intiera conformità al divino volere, lodando incessantemente e benedicendo Dio, malgrado le ripugnanze della natura; lo preghi a non riguardare i sentimenti corrotti della debolezza umana, ma i buoni desiderii ch'è piaciuto alla sua bontà d'ispirargli; e si conservi nella disposizione la più tranquilla che gli sarà possibile, insino che calmata intieramente sia la tempesta.

7. Se riceve da Dio delle grazie particolari, non le faccia conoscere se non a quelli che lo guidano, a'quali deve ei manifestar con sincerità il fondo della sua anima, affin d'evitare il traviamento e di non cadere negl'inganni del demonio.

8. Vi sono diverse sorti di tentazioni; le une c'inducono al peccato, e le altre ci distornano dalla perfezione. Ora è una precauzion generale riguardo a tutte.

Primo, di diffidar di tutte le cose per le quali sentiamo una grande inclinazione, per buone ch'elle ci sembrino; perchè tutto ciò che si cerca con ardore, e che si lascia con pena, fuori di Dio solo, si ama con disordine, e diviene una sorgente di tentazioni, e un ostacolo alla cognizione perfetta e all'amor puro di Dio che dev'essere il fine de'nostri desiderii.

Secondariamente, di non lasciare entrare nel nostro spirito alcun pensiero che possa turbarci, ma di resistervi da principio implorando il divino aiuto: se il pensiero si rende troppo importuno, conviene ricorrere al Padre spirituale, all'uso de' Sacramenti, all'intercessione della SS. Vergine e de' Santi, e alla fuga di tutte le occasioni che possono farci perdere la pace interiore; perocchè spesso vi soccombono i più forti, laddove i deboli nella lor fuga trovano la forza e la vittoria. Le tentazioni della carne e dell'orgoglio sono le più pericolose, perchè esse attaccano più direttamente la vita dello spirito; ma si dee essere persuaso che, insinchè elleno dispiacciono, non nuocono mai; che il non sentire il divin soccorso, non è essere abbandonato da Dio; e che lasciare allora i suoi esercizi di pietà, sarebbe un cedere vilmente alla tentazione.

Così lungi dal fuggire il medico e il rimedio, quando uno si sente malato, è anzi particolarmente allora il tempo, in cui fa d'uopo prostrarsi a piè del Signore con ferma fiducia che ei non solo avrà la bontà di soccorrerci, ma che la sua sapienza e il suo amore volgeranno in nostro vantaggio le pene che noi tolleriamo.

Ciò che si è detto del regolamento della vita, della purità de' desiderii, e della resistenza alle tentazioni, dev'esser di gran conforto per le persone di orazione, riempiendole di fiducia, colla quale bisogna avvicinarsi a Dio, e della pace interiore cotanto necessaria per trattare con lui. Io dico anche di più, che dove uno trovassesi, pel rimorso di qualche peccato commesso di fresco, angustiato in guisa, che non osasse per una giusta vergogna comparire dinanzi a Dio, non dovrebbe perciò neppure allora allontanarsene; ma, coperto di confusione, dovrebbe presentarsi davanti alla sua misericordia, riconoscere la grandezza del suo male, e protestare umilmente a Dio che, dopo averlo offeso, non sa trovare altro rimedio che ricorrere a lui; poichè quello che sembra un timor rispettoso, non è di fatti che un orgoglio segreto, il quale non può soffrire la vergogna e l'umiliazione del peccato.

9. Per l'adempimento delle sue risoluzioni non faccia conto nè su' propri meriti nè sulla propria industria; faccia solamente ciò che dipende da sè per prepararsi a ciò che piacerà a Dio di comunicargli, e non creda di far poco se fedelmente persevera in questa disposizione, rinnovando ogni giorno i suoi buoni desiderii; sia sicuro che l'opera di Dio si farà sempre nella maniera più convenevole alla di lui gloria e al bene dell'anima sua: ma non si costituisca giudice del proprio avanzamento, nè delle comunicazioni di Dio, il quale, per una condotta piena di sapienza, sovente ci nasconde ciò che opera in noi, anche allora quando ei vi opera quello che noi desideriamo; poichè vuole egli che viviamo in confidenza e in abbandono, che non ci stanchiamo di picchiare alla porta della sua misericordia, e che in ogni tempo sentiamo la nostra povertà e la nostra miseria.

10. Non lasci dunque mai l'orazione per quanta aridità vi soffra; si sforzi al contrario di perseverarvi costantemente; perchè se l'orazione è senza gusto, non è già senza frutto, ed ella è sempre utile, ancorchè non sempre se ne senta l'utilità: ma quando piace a Dio di ammollire il nostro cuore col sentimento dell'a-

mor suo, bisogna stare attenti all'operazion sua, e non divagare altrove i nostri pensieri, finchè vi sarà una scintilla di quel fuoco divino, poichè questa scintilla cagionerà forse un grande incendio, che produrrà nell'anima il cambiamento ch'ella desidera.

11. Abbia il pensiero di elevare spesso tra 'l giorno il suo spirito a Dio, abbandonandosi a lui, benedicendo il suo santo nome, ringraziandolo delle sue grazie, implorando il suo aiuto, parlandogli con tenerezza, abbracciandolo amorosamente, sospirando di possederlo, affin di sempre conservare il fuoco dell'amor divino. Poichè avviene spessissimo che Dio accorda in questi momenti ciò che nlega nel tempo dell'orazione, per insegnarci che noi dobbiamo la nostra felicità alla bontà sua e non alle nostre sollecitudini: il che servirà ancora ad accrescere il nostro amore verso di lui, e a scemare il nostro orgoglio.

12. Sia ben persuaso di queste due cose: l'una, la quale gli sarà d'un gran soccorso nelle angustie e nelle tentazioni, che Dio proporziona sempre alle nostre forze, e non ce ne dà mai più di quelle che colla sua grazia possiamo sopportare. Perocchè, come savissimamente avverte un santo Solitario (s. Isac. de relig. et contem. mundi Bibliot. vet. PP. sec. 6.), ancorchè sempre sentiam noi la tentazione prima della grazia, certo è tuttavia che sempre la grazia precede la tentazione, poichè Dio non permette mai la tentazione che a misura della grazia; lo che ispirar ci dee molto coraggio e confidenza. La seconda cosa è la memoria della presenza di Dio, massime nelle occasioni capaci di distrarre, nelle quali fa d'uopo consevar, per quanto potremo, un'attenzione rispettosa a Dio che ci vede ed opera insiem con noi. Con questo mezzo non sarà mai chiusa la porta delle divine comunicazioni, e sarem sempre in istato d'essere *introdotti* (Cant. 2.), quando al Signor piacerà, *nella cella de' suoi deliziosi vini*, dove diffonde egli i torrenti dell'amor suo, dove sgombra i nnvoli che ce lo nascondono, dove familiarmente si comunica all'anima, dove, lungi dallo strepito delle parole umane e nel silenzio di tutta la natura, ci parla ei medesimo cuore a cuore, dove dorme e riposa in pace con noi (Ps. 4.). Oh chi potesse vedere così avventuroso momento! Fateci questa grazia, Signore, se è per vostra gloria e per avanzamento nel vostro servizio.

CAPITOLO III.

Della maniera di meditare i patimenti di Gesù Cristo nell'orazione.

I. Colui che vorrà applicarsi a questo esercizio, nel mettersi a fare l'orazione, dee coll'occhio della fede considerar Dio presente nel fondo del suo cuore, e più intimo all'anima sua che l'anima stessa non è a sè medesima: lo dee considerare al di sopra di sè stesso riguardandosi a suoi piè come una miserabil creatura. Può anche riguardarsi immerso nella immensità di Dio come un pesce nel mare, o da tutte le parti attorniato dalla sua bontà, come sarebbe un uomo dalla luce del sole in pieu meriggio e allo scoperto. Tra queste vedute scelga quella che gl'ispirerà più di rispetto, d'attenzione, di fede, di confidenza, e d'unione con Dio; e sia sicuro che la divina bontà lo ascolterà benignamente, e lo assisterà in tutti i suoi bisogni. Fissi dipoi gli occhi sul mistero che si prefigge per meditare; non lo riguardi però come passato, ma come presente, poichè tale è di fatti nell'idea di Dio; che se l'azion del mistero è passata, non è già passata la virtù del mistero, nè l'amore col quale lo ha Gesù Cristo operato. Imperocchè questo amore è infinito, immutabile, sempre lo stesso, e così ardente, come lo era allorchè diede il suo sangue e la sua vita per la nostra salute, e sarebbe pronto ancora a farlo di nuovo se fosse necessario.

II. Dopo avere in tal guisa raccolto tutti i suoi sentimenti interiori ed esteriori, adorato Dio con un profondo rispetto, fatto il segno della Croce, recitata l'orazione domenicale e la salutazione angelica per impetrar lume dal cielo, dia principio a questo esercizio con leggere attentamente quel patimento del Salvatore che dee meditare: nel leggere si fermi ne' passi ne' quali si sentirà commosso per ascoltar Dio e per lasciarlo operare; indi continui la sua lezione. Quando l'avrà finita, s'indirizzi al nostro Salvatore come se co' propri occhi il vedesse nello stato del patimento, che forma il soggetto dell'orazione, gli contesti il suo amore con parole tenere, e co' soli movimenti del suo cuore, secondo che Dio gl'ispirerà, poichè bisogna fedelmente seguire le impressioni ch'egli ci dà: e giacchè noi cer-

chiam lui, fa d'uopo trattenerci tranquillamente con lui una volta che lo abbiamo trovato.

L'intelletto agisca meno che sarà possibile. Perocchè, oltrechè ha esso pochi lumi, finchè è chiuso in questo corpo mortale, egli dee soltanto servire a preparare le vie alla volontà, e, per dir così, ad aprire la porta all'amore. Che se Dio per sua misericordia vuole, senza l'aiuto dell'intelletto e dell'immaginazione, riempirci l'anima di una dolce pace e dell'ammirazione delle verità che la fede ci discopre, o d'un vivo dolore alla vista de' nostri peccati e de' patimenti del Salvatore, o di dispiacere di aver cominciato sì tardi ad amarlo, o di desiderio di essere totalmente suoi, o di un trasporto d'amore che ce lo faccia abbracciar teneramente, o in fine qualunque altro movimento che ci unisca a Dio: è d'uopo trattenervisi tranquillamente, senza occuparci di alcun altro pensiero per quanto santo ci apparisca; non già che gli altri pensieri sieno cattivi, ma perchè l'anima trova in questa pace interiore il frutto e il fine di tutti i buoni pensieri.

L'intelletto umano è in questa vita troppo limitato per pensare a più cose nello stesso tempo. È un disordine il seminare quando si dee mietere, ed è una tentazione il voler riempirsi di santi pensieri quando se ne dee raccogliere il frutto. Goda dunque l'anima del frutto de' suoi passati travagli, e si riposi a guisa di satolla agnella, che, senza darsi la pena di cercar nuove erbe che il suo stomaco non potrebbe probabilmente digerire, rumina e rimastica dolcemente quelle che ha già mangiate. Giorno verrà che, sgombra ella del peso di questo corpo terreno, si troverà ugualmente piena di cognizione e d'amore, senza che una recar possa impedimento all'altra.

III. Finito il tempo dell'orazione, lasciatela con una disposizione di pace e d'amore, come quella che porta Dio in sè stesso. Applicatevi poi collo spirito raccolto all'incombense del vostro stato, e procurate di conservare il fervore, i lumi, e la tranquillità dell'orazione. Che se avete sofferto nell'orazione aridità, noia, o altre pene, non ve ne attristate; ma, nel finirla, benedite il Signore sempre giusto ne' suoi giudizi, riconoscete la vostra indegnità, offrite a lui la vostra pena, protestando che voi non avete intrapreso questo esercizio per ricevervi consolazioni da Dio, ma per farvi la sua santa volontà, alla quale voi senza riserva vi

abbandonerete. Ricercate in fine ciò che può avervi distratto; se voi lo siete stato per vostra colpa, per vostra negligenza, o innanzi o nel tempo dell'orazione accusatevene con dolore, e punitevene voi stesso con recitare qualche preghiera in ispirito di soddisfazione. Quindi avverrà che, uscendo voi dall'orazione confuso ed umiliato, ne trarrete un frutto niente minore di quello che se foste voi stato ripieno di consolazione. Dio, che ha maggior premura dell'avanzamento nostro spirituale, che non abbiam noi medesimi, conosce molto meglio di noi quello che più ci conviene. Così dobbiam noi portare all'orazione un intiero abbandono nelle sue mani, e una brama sincera di servirlo, non secondo il nostro gusto, ma secondo il suo beneplacito, ringraziandolo ugualmente o egli ci umilii o ci consoli; giacchè l'una e l'altra cosa deriva ugualmente da un padre pieno di tenerezza e di bontà per noi.

IV. Ma per aver lo spirito più raccolto, e per conseguenza più disposto a trattar con Dio, importa molto di dare a lui sin dalla mattina le primizie dei nostri pensieri, innalzando il nostro cuore a lui subito che ci destiamo, di aver certi tempi assegnati per farlo ancora durante il giorno con delle frequenti aspirazioni, e finalmente di addormentarci la sera a suoi piedi e alla sua presenza. Perocchè è assai difficile che quegli, il quale lascia dissipare il suo spirito nelle altre azioni, trovar possa raccoglimento nell'orazione. Siccome la purità del cuore è ancora una disposizione necessaria alle comunicazioni divine, e un rigoroso esame de' nostri difetti può molto contribuirvi; così prescriverò io qui la maniera in cui si dee farlo in ciascun giorno.

CAPITOLO IV.

Dell'esame.

Nella vita spirituale vi sono alcune massime importanti, le quali dee osservar nella sua condotta chi in essa vuol fare de' progressi. Alcune sono generali, e riguardano tutt'i tempi, tutt'i luoghi, e tutte le persone. Altre son particolari ed annesse a certe circostanze. Ecco le generali.

1. Stare assiduamente in guardia sopra di sè per non occuparsi volontariamente in alcun oggetto, in alcun

desiderio, in alcun pensiero, che possa dispiacere a Dio.

2. Rammentarsi spesso della sua presenza per adorarlo e benedirlo con un profondo rispetto.

3. Non commettere alcuna mancanza o interna o esterna, senza concepirne all'istante dolore, e senza domandarne perdono.

4. Non prendere alcuna risoluzione senza aver prima consultato Dio, affin di non far niente che conforme non sia alla sua volontà.

5. Invigilar sulla mortificazione de' sensi, e particolarmente della lingua, affinchè non trascorrano in alcun disordine.

6. Fare al prossimo, qualunque esso sia, tutto il bene che si può, e a suo riguardo slargare il cuore per modo, che piuttosto manchi il potere di giovarlo, e non mai la volontà.

7. Non avere odio nè amarezza verso di alcuno per piccola che sia e per poco che ella duri.

8. Non soffrire sulla sua coscienza alcun peccato, se è particolarmente considerabile, senza piangerlo, e senza prontamente ricorrere al Sacramento della Penitenza.

9. Non trascurare nè i propri esercizi di pietà nè l'ispirazioni divine, e seguir con fedeltà i movimenti ch'esse eccitano in noi.

10. Diffidare delle cose per le quali sentiamo grande inclinazione, sieno elleno buone o cattive, e aver sempre innanzi agli occhi il timor di Dio.

11. Non essere attaccato alla propria volontà, e condiscendere a quella degli altri, quando si può far senza peccato.

12 Non aver veruna stima di sè, e non far cosa alcuna per procacciarsi quella degli uomini. Non prefiggersi se non la gloria di Dio, e non preferirsi ad alcuno per quanto ci apparisca imperfetto.

13. Benedire Dio in tutti gli accidenti della vita, e riceverli dalla sua mano con rendimenti di grazie.

II. Oltre questi avvisi generali ve ne son de' particolari che riguardano: 1. i doveri di ciascheduno nel suo stato: 2. l'emenda de' propri difetti ordinari; 3. l'attenzione che si dee avere alle occasioni che possono o promovere o impedire l'avanzamento spirituale; 4. il regolamento delle proprie azioni e del proprio tempo; 5. la maniera con cui convien trattare e conver-

sare col prossimo. Poichè chi vuol piacere a Dio, dee sempre avere in vista di crescer nel suo amore, d'evitare il peccato, di profittar di tutto ciò che accade, e di rinnovare, di cangiare, di accrescere, di diminuire le proprie risoluzioni, secondo le congiunture che si presentano. Imperocchè, com'è bene avvertito nel libro del disprezzo del mondo, tale è il nostro avanzamento, quali sono le nostre risoluzioni. Dunque è necessario di non trascurar nulla in un affare di tanta importanza, e d'esaminarsi rigorosamente sopra tutte le cose.

III. Chi dunque vuole acquistare la purità di cuore, dopo aver fatto il segno della Croce, e recitata l'orazione domenicale, si presenti dinanzi a Dio come il Figliuol prodigo che torna a suo padre, o come il Pubblicano che non ardisce di alzar gli occhi al cielo, o come S. Maddalena che piange i suoi peccati a piè del Salvatore, o come il lebbroso che da lungi domanda la sua guarigione, o come il servo malvagio, che, prosteso dinanzi al suo padrone, non avendo di che pagarlo, ricorre alla sua pazienza e alla sua bontà; o finalmente come una miserabil creatura, che, oppressa dal peso delle sue miserie, ha bisogno della misericordia del suo Creatore. Faccia quindi una confessione sincera di tutt'i suoi peccati in particolare, e ne implori il perdono con dolore e con umiltà; confronti le sue mancanze colle sue risoluzioni; benedica la pazienza di Dio che lo soffre da sì lungo tempo; e per ultimo termini il suo esame con questa o altra simile preghiera.

IV. Ecco, mio Signore e mio Dio, questa miserabil creatura: ecco colui che voi soffrite con tanta bontà, e per cui avete voi fatto sì grandi cose: ecco questo servo inutile, debole, ingrato, ribelle ai vostri lumi, infedele al vostro servizio, che ha fatto tanto di male, e così poco di bene. Che diventerò io, Signore, se non avete voi pietà di me? Voi, senza di cui lo non sono niente, non so niente, non posso niente fuorchè peccare e non correggermi, cadere e non rialzarmi, traviarmi e non ritrovarvi, perdervi e non ricercarvi, offendervi e non placarvi, se assistito non sono da' vostri lumi e dalla vostra grazia. Voi sapete che tutto vien da voi, la volontà, il desiderio, l'esecuzione. Voi siete il rifugio de' poveri, voi il conforto de' miserabili. Ecco un povero e miserabil peccatore,

che si getta tra le braccia della vostra **misericordia.** Riguardatemi, Signore, cogli occhi della vostra bontà, dimenticate i miei peccati, compassionate le mie miserie, e inaffiate l'aridità del mio cuore coll'acque salutari delle vostre grazie. O lume divino, dissipate le mie tenebre. O potenza infinita, fortificate la mia debolezza. Ricevete, o Signore, il mio desiderio, soccorrete la mia volontà, dimenticate ciò che ho commesso contro voi, e datemi ciò che voi avete meritato per me. Tal quale io mi sono, voglio esser vostro; supplite colla vostra grazia alla mia indegnità: e la stessa vostra bontà, che m'ispira il desiderio e la risoluzion di servirvi, vi obblighi ad operare in me ciò che da me desiderate, affinchè io non operi mai se non per gloria vostra. Così sia.

V. Dopo aver così parlato a Dio, implori il soccorso della S. Vergine, dell'Angelo Custode, de'Santi suoi avvocati, e termini colla brama d'esser fedele a Dio e di mantener le sue risoluzioni. Ma quando Dio con un raggio di sua luce fa conoscere all'anima la gran purità che egli esige da lei, le dà ancora una più chiara conoscenza de' suoi difetti, l'obbliga ad esaminarli con più rigore, e a cercar le proprie sue più segrete inclinazioni, e non le sole colpevoli e ree, ma le naturali altresì. Piacesse pure a Dio che piangessero i peccatori i lor più grandi misfatti, con altrettanto dolore con quanto piange allora una tale anima i suoi menomi difetti! Siccome abita ella in un paese di luce, non iscrivo io questo per lei, ma soltanto per quelli che cominciano.

CAPITOLO V.

Considerazioni atte ad eccitare in noi l'amor di Gesù Cristo penante.

Tra un'infinità di motivi capaci d'accendere ne' nostri cuori l'amor di Gesù alla vista de' suoi Patimenti, e di farci conoscere l'obbligo che noi abbiamo d'imitarlo, ne additeremo qui alcuni, aspettando che Dio compiacciasi di suggerirne degli altri a quelli, che, secondo l'espressione del Profeta Isaia, *verranno ad attingerne in abbondanza alle fonti del Salvatore* (Is. 12. 3.).

Egli ha sofferto volontariamente e pel puro amore che avea per noi, senza esservi obbligato nè per rigore

di giustizia nè per ragion de' nostri meriti; poichè da una parte noi eravamo tutti peccatori, e dall'altra, benchè si fosse egli impegnato a patire colla sua promessa e per sua ubbidienza, essendo l'una e l'altra volontarie, il suo sagrifizio non era tanto un *Sagrifizio di giustizia* (Ps. 4.), quanto un sagrifizio d'amore.

II. Egli ha sofferto con piacere. Imperocchè, quantunque la Scrittura paragoni le sue pene a' flutti d'un mare in burrasca, era egli stimolato da un desiderio ardente di tollerarle; e in vista di ciò avea predetto di lui Geremia Profeta che (Thr. 3. 30.) *sarebbe esso saziato di obbrobri*. È questa una vivanda amarissima e difficilissima a digerire; ma era talmente del gusto di Gesù Cristo, che vi ne bisognò di molta per contentar la sua fame. Questa fame, ch'è stata la misura de' suoi Patimenti, dovrebbe esserla altresì del nostro amore.

III. Questo desiderio di patire, prodotto dall'amore, gli addolcì le cose più dure. Così a lui fu dolce d'esser soggetto a genitori per un gran numero d'anni, di vivere tra gli uomini i di cui costumi eran così diversi da' suoi, d'esser tentato dal demonio, d'assoggettarsi a parecchie altre pene umiliantissime e dolorosissime, delle quali noi dobbiam parlar molto a lungo, e nelle quali il suo amore gli fece trovar delizie incredibili.

IV. Per poter patire operava egli in sè stesso un miracolo continuo. Imperocchè vedendo chiaramente Dio; e godendo per conseguenza la beatitudine, negava egli al suo corpo le qualità gloriose della chiarezza, dell'agilità, della sottigliezza, e della impassibilità, che naturalmente dovea l'anima comunicargli; e questo amore che così spesso gli ha fatto far de' miracoli per togliere a' Martiri il sentimento del dolore, gliene facea fare per divenire esso capace di patire e di morir per noi.

V. Ha trasferito e donato intieramente a noi tutto ciò che ha co' suoi Patimenti meritato. Essendo esso già beato, non avea bisogno di meriti, se non per sua gloria esteriore, che teneva miracolosamente sospesa, come si è detto, e che impediva di apparire al di fuori. Quindi ha meritato ei tutto il rimanente per noi, cioè il perdono e la soddisfazion del peccato; la grazia e la gloria, ma con tanta abbondanza, che, sebbene un solo de' suoi sospiri potesse meritare a tutti gli

uomini i mezzi e il possesso dell'eterna salute, atteso il prezzo infinito che la dignità di sua persona dava alla menomà delle sue azioni, nondimeno, per appagare il suo amore, ha voluto patire i più orribili tormenti. Questo è ciò che ha formato quella sovrabbondanza di redenzione e quell'inesausto tesoro di grazie, che ancor ci dispensa in ogni giorno colla bontà stessa, come se attualmente per noi le meritasse.

VI. Il suo amore non ha avuto principio, e non avrà neppur fine. Poichè, quantunque non sia apparso se non nel tempo mediante le opere che Dio ha fatto al di fuori di sè, ardeva nondimeno esso nel di lui cuore da tutta l'eternità; e siccome egli è eterno ed infinito, è pure incapace di cambiamento. Perocchè Gesù Cristo ci ama con tutta la sua essenza e col medesimo amore che insieme unisce le tre divine Persone. Siccome in Dio non vi ha che un'essenza semplicissima, non può egli avere molti amori; quindi lo stesso amore, con cui ama sè medesimo, è quello con cui ama le sue creature ciascheduno a proporzione del suo merito, e non fa niente meno per me di quello che avrebbe fatto per sè, se trovato si fosse nella necessità in cui io sono.

VII. Questo amore non è nè diviso nè capace di divisione. Dio (August. l. 5. Confess. 11.) mi ama collo stesso amore, con cui ama tutti gli uomini: ei non ha patito meno per me solo che per essi, ed egli è tanto mio, quanto è di tutti gli altri insieme: di sorta che posso dire con S. Bernardo: Voi siete tutto mio, o amabile Gesù, e tutto vi siete sagrificato pe' miei bisogni. Io posso chiamarlo coll'Apostolo S. Tommaso, mio Signore e mio Dio, come al mondo non fossevi altra anima che la mia, per la quale ei fosse morto. E benchè si comunichi egli agli uomini a misura delle disposizioni che trova in essi, perchè non vuol fare violenza alla lor libertà, è nondimeno certo che per propria sua inclinazione è sempre pronto a fare a ciascun di loro in particolare altrettanto bene ed anche più, che a tutti insieme, come ha fatto alla Ss. Vergine sua Madre. Poichè, come avverte S. Gio: Crisostomo (Hom. 20. in Matth.) è sempre mancanza di chi chiede, quando poco riceve. Non si può dubitare che la bontà di Dio non sia infinita; onde il poco, che ei dà, non deriva dal suo poco amore, ma dalla poca nostra disposizione. Se Dio fa poco bene alla sua creatura, non è che ella sia poco amata, ma perchè ella

ama poco. Allorchè ei pativa, io era presente al suo conoscimento, che non è meno infinito del suo amore; ed egli offriva i suoi patimenti all'eterno Padre per tutti i miei bisogni in particolare, come se non avesse patito se non per me solo.

VIII. Per rendersi più simile a me, non ha avuto veruno riguardo a sè stesso: ha nascosto tutto lo splendore e tutta la maestà della sua persona divina, affine di soggettarsi a tutte le umiliazioni che soffrir potea senza peccato. Egli è stato tenuto per peccatore; è stato trattato come uno schiavo; non ha apprezzato la sua propria vita, sebbene fosse la cosa più preziosa del mondo, se non in quanto ella potea servire alla mia salute. Ha permesso che la sua anima, che era beata ed incapace di patire, fosse dalla violenza de' tormenti cacciata da un corpo, che sempre le era stato perfettamente soggetto, e col quale naturalmente ella desiderava di rimanere unita. Ha voluto che la Divinità, la quale per sè stessa non potea patire, concorresse almeno a tutte le sue pene, e a tutti i suoi patimenti in una maniera particolare. In una parola, il suo amore non è stato soddisfatto, insino che il suo corpo, la sua anima, la sua Divinità non fossero addivenuti mio nutrimento; e ha fatto tanto conto di me miserabile come io sono, che mi ha dato tutto quello che aveva, ed ha sofferto per me tutto quello che potea soffrire.

IX. Molte delle sue pene sono giunte a tal grado di violenza, che ei non le avrebbe potute tollerare senza morire, se fosse stato un puro uomo. Tale fu il suo digiuno di quaranta giorni nel deserto, la sua tristezza nell'orto, che S. Luca chiama agonia, e che di fatti fu un dolore mortale: ma perchè non era conforme all'ordine che egli facesse morire sè stesso, colla sua virtù divina sostenne l'Umanità per farla soffrire più di quello che comportasse la debolezza della natura. Lo stesso praticò durante la sua passione, perocchè, quantunque i dolori sì violenti dovessero naturalmente torgli la vita, se la conservò colla possanza della sua Divinità, finchè ebbe colmata la misura delle pene che aveva stabilito di tollerare per noi. Così, affine di non esser risparmiato ne' suoi patimenti, ascose egli al tempo stesso lo splendore di sua Divinità, e ne ravvivò la virtù per dar forza all'Umanità di soffrir di vantaggio.

X. Per ultimo, ciò che rileva infinitamente la grandezza della sua carità, come dice l'Apostolo S. Paolo (Rom. 5.), è l'indegnità di coloro che esso ha amati.

Non è per avventura difficile a comprendersi dall'intelletto umano che si possa dar la vita per un uomo giusto; poichè quegli, che per un'ingiusta condanna soffre la morte per un innocente, accresce con ciò il suo proprio merito e la sua propria gloria, ben lungi dal perdere l'uno e l'altra; ma morire per un reo, per un malvagio, per un ingrato che incessantemente offende il suo benefattore, e che per disonorarlo abusa altresì de' favori che n' ha ricevuto, ecco ciò che sorpassa l'intelligenza umana, e ch' è capace di comprendere e d'effettuare il solo amore d'un Dio. Imperocchè quando noi eravamo nemici di Dio, l'eterno Padre ha per noi abbandonato alla morte l'unico suo Figlio; il Figlio vi si è offerto di tutto suo buon grado; e il S. Spirito, quel fuoco divino, ha accesa nel Padre e nel Figliuolo l'infinita carità, con cui noi siamo amati malgrado la nostra indegnità e i nostri demeriti. Dio non regola l'amore che porta a noi, su i nostri meriti, ma su la sua bontà; e più noi ne siamo indegni, più il suo amore è grande e degno di lui. Tocca ora a te, o anima cristiana, di vedere ciò di che sei debitrice a Dio per tutti questi favori.

I PATIMENTI

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

NELLA SUA VITA NASCOSTA

PATIMENTO I.

La previsione e l'accettazione di tutto ciò ch'egli aveva a patire.

I. Il nostro Signore, per riparare la natura umana corrotta dal peccato del primo uomo, ha posto in uso rimedi così efficaci e così propri alla guarigione delle nostre piaghe, che si può dire con verità che ci abbia ricomprati nella maniera la più perfetta. Imperocchè non solo nasciamo noi e viviamo peccatori, soggetti a tutte le pene che ha prodotto il peccato; ma sperimentiamo ancora nella nostra guasta e corrotta natura, uno sconvolgimento sì grande, e una inclinazione sì violenta al male, che ben ci fa comprendere la necessità di un Redentore per ristabilire la perduta armonia non meno che per liberarci dal peccato, avendo noi ugualmente bisogno e di riforma e di redenzione. Avendo perciò voluto il Figliuolo di Dio ricomprare il mondo per sua mi-

sericordia infinita, non si è contentato di meritarci il rimedio de' nostri mali con tutte le azioni della sua vita mortale, ma ci ha lasciato l'esempio e la forma di tutte le virtù, che debbono servire al regolamento de' nostri costumi. Per questo dice S. Paolo (2. Cor. 15.) che, come per i peccati ne' quali nasciamo e viviamo *abbiam noi portato l'immagine di Adamo terreno, dobbiam così studiarci di portar l'immagine del celeste Adamo,* Gesù Cristo Signor Nostro, mediante una vita tutta nuova; dachè soprattutto siamo innestati e congiunti in un medesimo corpo con lui per la grazia del Battesimo. E di più ci avverte lo stesso Apostolo (Rom. 13.) *di rivestirci del N. S. Gesù Cristo e di vivere come redenti col suo sangue,* e addottrinati da' suoi esempi.

II. Gesù Cristo, nostro Salvatore e nostro Maestro, assunse questa doppia impresa col medesimo ordine col quale siamo periti, coll'esercizio però delle virtù che ai vizi son totalmente opposte e contrarie. Poichè primieramente, in luogo d'Eva, prescelse per compagna de' suoi travagli la Vergine Maria dotata d'una purità angelica di anima e di corpo, sottomessa perfettamente a Dio, e strumento di tutti i nostri beni, come Eva lo era stata di tutti i nostri mali. Inoltre, il primo Adamo era stato creato in una gran perfezione di natura, con abbondanti doni di grazia, pe' quali gli era facile di conservarsi in quel felice stato, e tuttavia peccò quasi subito dopo la sua creazione; il secondo Adamo, per riparare la colpa del primo, volle che, formato il suo corpo, vi si unissero in un istante la sua anima e la sua Divinità, non potendo aspettare i termini ordinari della formazione degli uomini per l'impazienza di cominciar l'opera della nostra redenzione.

III. Inoltre, siccome la disubbidienza era stata

il primo peccato e l'origine di tutti i mali, così la prima azione di Gesù Cristo fu un atto di purissima e perfettissima ubbidienza. Una volontà sregolata e un piacere gustato contro il divieto del Creatore erano stati l'origine della nostra perdita; il sentimento d'una pena sofferta per sommissione all'ordine dell'eterno Padre fu il principio di nostra riparazione: tal che nel discendere il Figliuol di Dio dal cielo in terra, e nell'assumere la nostra natura, in quel primo istante di tempo e del suo glorioso concepimento, in cui giustamente potèa essere adorato come vero Dio e vero Uomo, diede principio al suo patire ed alla nostra riparazione, senza punto aspettare altro tempo, o differire ad altra ora; perchè non volle che passasse un'ora sola o un momento solo di vita, che non potesse dirsi veramente nostro e pieno d'infiniti beni per noi peccatori.

L'eterno Padre dal primo istante della di lui vita gli rappresentò i travagli, i dolori, le ignominie, le tristezze, gli abbandoni, i tormenti, la morte, in fine tutte le pene che aveva a soffrire con tutte le loro circostanze, il lor peso, il lor numero, e la loro misura; ma d'una maniera così viva e così distinta, come se l'avesse attualmente tollerate. D'altronde il nostro Signore ch'era pieno di lume e di grazia, cui niente potea essere ascoso, e che vedea tutte queste cose come se fossero state presenti, si sottopose con piacere e senza riserva al comando di suo Padre, e accettò tutto quello che gli fu ordinato di patire dalla sua concezione sino alla sua morte, con una volontà così pronta e coraggiosa, come se non gli fossero stati proposti che gloria e piaceri.

IV. Ma siccome in tutto il decorso della sua vita eseguì esattissimamente i voleri di Dio suo Padre, per quanto ripugnassero alla natura, così

non si contentò d'accettare in generale tutto ciò che dovea soffrire, ma sino d'allora abbandonò segnatamente il suo capo alle spine, i suoi occhi alle lagrime, le sue guance agli schiaffi, il suo viso agli affronti, la sua bocca al fiele e all'aceto; offerì il suo corpo, la sua vita, il suo onore, e tutto ciò che in lui era capace di patire per la gloria di suo Padre e per la salute degli uomini. Fu questa per l'umanità santa, ch'era allora così tenera e così delicata, una pena sensibilissima. Imperocchè, siccome nostro Signore non l'ha mai risparmiata nella menoma cosa che le potea cagionar dolore, non si può dubitare che questa rappresentanza non le sia stata dolorosissima, perchè l'infinito suo conoscimento suppliva a ciò che mancavale dalla parte della sperienza: e sebbene questo sentimento siasi palesato assai al di fuori nell'orazione all'orto, si può nondimeno asserire che non fu allora più grande che in quel primo momento di cui parliamo.

V. Questa ubbidienza volontaria del Verbo incarnato fu accompagnata da una umiltà profonda, da un amore ardente, da un dolore estremo, da un merito infinito: ella fu sì gradevole a Dio, che bastava per la redenzione di tutti gli uomini, e il Padre eterno potea sin d'allora rivocar la sentenza e il comando che avea fatto al suo Figliuolo, innalzarlo al cielo, e farlo sedere alla sua destra. Poichè il merito di questa sola azione era capace di cancellare tutt'i peccati del mondo, d'incatenare le potenze dell'Inferno, di riempiere l'universo de' tesori di grazia, e di aprire a tutti gli uomini le porte del Paradiso; perchè Gesù Cristo essendo una persona divina ed infinita, e il valore delle azioni essendo sempre in proporzione del merito della persona, la menoma azione sua era più che bastevole a redimere

cento mila mondi. Questo è ciò che Isaia avea predetto di lui (Is. 8. 3.): *Ecco il nome, che bisogna porgli:* AFFRETTATI A TOR LE SPOGLIE E A TRASPORTARE LA PREDA; *perocchè pria che questo Bambino sappia pronunziare il nome di suo padre e di sua madre, la possanza di Damasco sarà distrutta*; cioè sarà distrutta la possanza del demonio e del peccato, di cui tutto il mondo era schiavo. Prevedeva il Profeta che il Messia non differirebbe un momento il nostro rimedio, e che avrebbe tal fretta di compiere i disegni di suo Padre, che dal primo istante di sua vita, colla sua ubbidienza abbondantemente ci meriterebbe tutt'i favori della divina misericordia, non solo pria di poter parlare, ma prima ancor di nascere. Tale fu la carità del divin Verbo: una sola delle sue azioni bastava per la nostra salvezza, ma non bastava al suo amore. Ecco quale è il Redentore; il Signore, e l'amico, che noi abbiamo.

VI. Quale istruzione più salutevole possiamo dunque desiderare per la riforma de' nostri costumi, quanto quella che questo divino Maestro ci ha data sin dal principio di sua vita? Il principio della nostra disgrazia, dice la s. Scrittura, è stata la mancanza d'ubbidienza: ora essendo stata in Gesù Cristo l'ubbidienza come il fondamento di tutte le grazie che ci ha meritate, ha voluto con essa farci comprendere che dobbiamo, ad esempio suo, fissar sull'ubbidienza tutto l'edifizio della cristiana perfezione: e siccome non è stato egli un sol momento di sua vita senza ubbidire a Dio suo Padre, così dobbiamo noi contare per perduti tutti quelli che non consecriamo all'ubbidienza. Riflettiamo dunque quanti ne perdiamo col sonno, col mangiare, coll'ozio, e quel che è più da compiangersi, con le ree azioni, co' piaceri sregolati, e con

tutte l'altre cose che ci separano da Dio; con quanta languidezza, con quanta viltà lo cerchiamo, con quanta facilità abbandoniamo il suo servizio, con quanta negligenza ci diportiamo riguardo alla nostra salvezza che a lui è tanto costata. Se confrontiamo la freddezza nella quale viviamo, e le ragioni che c'impediscono d'amar di tutto cuore Gesù Cristo, coll'ardore ch'egli avea di patir per noi, e col rigore che ha sopra di sè esercitato per soddisfare a' nostri peccati, noi ci troveremo dinanzi a lui coperti di confusione e penetrati di riconoscenza.

VII. È stato scritto tanto sull'ubbidienza e sulla sommessione alla volontà di Dio; che io mi contenterò di dire qui che Gesù Cristo, nell'insegnarci la maniera di *pregare*, ci ha insegnato quella d'*ubbidire* con queste parole (Matth. 6. 10.): *Sia fatta la vostra volontà in terra, come in cielo*; poichè i Beati non solo non desiderano nè fanno in cielo se non quello che vuole Dio, ma non possono neppure pensare a cosa che opposta sia a ciò ch'egli comanda. Così non ci dobbiamo non contentare di serbare la nostra volontà continuamente uniforme a quella di Dio, ma ci è necessario d'aspirare altresì alla perfezione dell'ubbidienza, e a soggettare di più a lui il nostro intendimento. Vi sono nel mondo tante massime stabilite, approvate; ed ancora, per dire così, consecrate con de' bei pretesti d'onore, di necessità, di dovere che tuttavia sono contrari alla Legge di Dio; e lo sregolamento del nostro cuore ci fa ogni giorno trovare tante ragioni per dispensarci dall'ubbidienza, sotto pretesto della gloria e del servizio di Dio; ch'è facilissimo di restarne ingannati se non si sta bene in guardia. Preghiamo dunque il Signore con Davidde, che *allontani i nostri occhi, affinchè non veggano la*

vanità, e non la prendano per verità che ci rischiari col suo lume per farci conoscere la volontà sua; che la purità della sua dottrina e la perfezione de' suoi esempi sia l'unico scopo dei nostri pensieri e della nostra stima. Imperocchè chi fisserà i suoi occhi su Gesù Cristo nostro Signore e nostro Maestro ch'è lo specchio senza macchia e la perfetta immagine della bontà divina, colla brama sincera d'imitarlo e di soggettare a lui il proprio intelletto, si troverà ben presto libero da un'infinità di errori.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Su la previsione e l'accettazione di tutto ciò che avea a patire.

I. O Figliuolo del Dio vivente! o mio Salvatore! o mio Redentore! o conforto delle mie miserie, e unico rimedio de' miei mali! Voi venite al mondo per salvar le nostre anime perdute, per far vedere quanto amate i peccatori, e il desiderio che avete di soddisfare per essi. Voi bruciate di una sete così ardente degli strazi e della croce, che non avete voluto vivere un solo momento senza soffrire. Io oso dire di più, o mio Dio, che, se fosse stato possibile o conveniente, voi sareste nato in croce, e vi sareste rimasto confitto dal primo istante sino all'ultimo sospiro di vostra vita: tanto incomprensibile è l'eccesso dell'amore che avete per noi! Ma almeno se voi non siete stato sempre sulla croce, nella quale siete morto, non siete vissuto mai senza patire, non avete risparmiato la vostra santa umanità in un corpo infinitamente delicato, e che era stato formato appena. O quanto il vostro amore è puro, forte, divino! Siccome voi non avete mai riputato cotesto vostro

corpo piccolo così, che stare potesse un istante senza l'anima beata che lo dovea animare, e senza la Divinità che dovea gli essere unità; l'avete voi ancora trovato sempre abbastanza grande per patire, sino a fargli provare dal momento della sua formazione tutte insieme le pene, che tollerare dovea in diversi tempi nel corso di sua vita. Voi sin d'allora mostraste a lui le lagrime, i dolori, la fame, i disagi, la povertà, le fatiche, le ingiurie, i disprezzi che avea a soffrire, le ritorte colle quali sarebbe avvinto, i colpi co' quali sarebbe lacerato, le spine colle quali sarebbe trafitto, la croce in cui sarebbe inchiodato, il fiele e l'aceto che gli sarebbe offerto, l'estremo abbandono cui sarebbe ridotto, e in fine la morte spietata in cui consumerebbe il suo sacrifizio.

II. Se all'età di trentatre anni il solo pensiero de' tormenti, che si preparavano alla vostra santa Umanità, le cagionò una tristezza così profonda ch'ella ridotta fu all'agonia: e sudò ancora sangue: quale fu il suo dolore allorchè nell'entrare nel mondo rappresentato le fu in un modo tanto chiaro, tanto vivo, tanto certo ciò ch'ella dovea patire in tutto il corso di sua vita? lo comprendo, o mio Dio, che questa pena fu una delle più grandi, che abbiate mai sofferto, perchè eravate sino d'allora uomo per sentirla in tutta la sua estensione, ed eravate Dio per prevederla in tutte le sue circostanze. Voi in un medesimo tempo avete preveduto tutto, accettato tutto, sentito tutto; attesochè il vostro amore non permetteva di risparmiarvi la menoma parte de' vostri travagli. O divino Amore sempre operante, quanti artifizi avete voi usati, quanti mezzi ritrovati per guadagnare il nostro cuore! Non vi è luogo, nè tempo, nè età che sembrata non vi sia propria per l'esecuzio-

ne de' vostri disegni; e quando l'età e il luogo vi hanno impedito di patire esteriormente, voi vi siete procurato le croci interiori, affine di continuamente diffondere su di noi i tesori di grazia, di mantenere quel fuoco da cui eravate acceso, e di farne sentire il calore a quelli che amate e che volete tirare a voi.

III. Miserabile che io sono! quando considero questa impazienza di soffrire per la mia salute in un'età sì tenera, e in un corpo capace appena di figura umana; che posso dire, e come ardisco io di comparirvi davanti? Ahimè! in qualunque tempo della mia vita che io mi riguardo, non veggo che peccati, e mi sembra che in me non sia parte alcuna, la quale non ne sia contaminata, come in voi non è stata parte alcuna, che non sia stata penetrata da dolore. Sino dal ventre di mia madre, tuttochè io fossi incapace di operare, era già simile al vecchio Adamo pel peccato originale, da cui era bruttata l'anima mia; essendo nato, e non potendo ancora peccare perchè non avea l'uso della ragione, io sentiva delle gagliarde inclinazioni alla collera, alla menzogna, all'orgoglio, alla golosità, alla disubbidienza, e a moltissimi altri sregolamenti, che bene indicavano sin d'allora qual era la corruzione del mio cuore. Quando fui giunto all'età della discrezione, e che fui capace di conoscervi, o mio Dio, in vece di produrre i frutti che voi avevate diritto di aspettare da me, in quali disordini non sono io trascorso? O Misericordia infinita, che mi avete pazientato sino a quest'ora, non mi confondete! Perdonatemi il trasporto, col quale ho secondato la tendenza della mia corruzione. Quanta vanità; quante bugie, quanta presunzione, quanti malvagi pensieri, quanti rei desiderii, quante azioni vergognose! Io viveva in profonda dimen-

ticanza de' vostri benefizi, era insensibile alla vostra bontà; ribelle a' vostri lumi, sordo alle vostre ispirazioni, disubbidiente alla vostra Legge, amatore del mondo, pieno di fastidio per le cose celesti, attaccato a me stesso, lontano da voi, pieno d'amore proprio, e vuoto del vostro amore. Io trovava il tempo troppo corto per soddisfare a' miei piaceri, e il mondo troppo piccolo per contentare la mia cupidigia; ma mi sembrava grande, quando trattavasi di amarlo o di perdere Voi per lui. Ogni età pareami ben forte per offendervi, e troppo debole per servirvi. Io commetteva col desiderio e colla volontà il male, che l'età e le forze non mi permettevano di commettere coll'effetto: sempre era grande per peccare; sempre era vecchio per i malvagi costumi; sempre ingrato ai vostri benefizi; sempre pigro, tiepido, impudente, spensierato, debole, superbo, contumace al vostro amore e al vostro ossequio, cui dovea tutto consacrarmi e dedicarmi con un fedele servizio.

IV. Voi, o mio Dio, come l'amico vero dell'anima mia, mosso da compassione per essa, non avete voluto aspettare i giorni che la natura impiega nella formazione de' corpi: il vostro in un istante è stato formato, animato, e riempiuto della Maestà divina, per la brama che avete di profittare di tutti momenti, e di dare all'opera dell'amore e della grazia il tempo, che la natura domandava per l'opera sua. Ed io, o Bontà infinita! benchè non abbia avuto l'uso della ragione, che molti anni dopo la mia nascita, non vi ho nemmeno allora conosciuto; e benchè ricolmo de' vostri benefizi nel decorso della mia vita, non vi ho nè cercato, nè servito: non mi sono dato alcun pensiero d'amarvi, ma mi sono contentato d'una fede languida, o per dire meglio, d'una fede morta. Io era presente al vo-

stro pensiero quando cominciavate a patire, voi mi conoscevate quando accettavate così grandi pene, e la previsione delle mie miserie eccitava in voi l'impazienza di rimediarvi. Abbiate pietà di me, Signore, e convertitemi a voi, acciocchè io cominci almeno ora ad amarvi e ad ubbidirvi. Fate che pianga amaramente i disordini della mia vita passata, e cangiatemi per modo in voi, che io non respiri se non per voi.

V. O chi non vi avesse mai offeso! o chi avesse impiegato tutto il tempo della sua vita ad amarvi e a servirvi! Se dal primo momento che ritorno a voi di tutto cuore, io mi sento così commosso, così cangiato, così diverso da quello che era: che sarebbe, o mio Dio, se non mi fossi giammai separato da voi? Ora io sarei un servo fedele, tutto ripieno del vostro amore, tutto trasformato nel vostro spirito. O pazienza infinita, che mi avete per tanto tempo aspettato! O bontà infinita, che mi avete finora sofferto! O amore infinito, che mi chiamate a voi, possedetemi, e trasformatemi tutto in voi. Da questo momento sino all'ultimo di mia vita io mi abbandono a voi per passarla tutta intiera con voi io ho un dolore estremo di avervi offeso, o mio Dio: eccomi a' vostri piedi, contentate la vostra giustizia, e prendete su di me tutta la soddisfazione che vi piacerà. Solamente vi supplico che quel medesimo amore, che vi ha sì vivamente spinto a patire per me, faccia sgorgare dal mio cuore una continua sorgente di lagrime per piangere in tutto il tempo che mi resta a vivere, la disgrazia d'avervi offeso. Questa è l'opera del vostro Amore, cui abbandono i miei interessi, con Esso trattate voi de' miei bisogni, ed io non altro vi domando, se non ciò ch' Esso vi domanderà per me.

VI. Non era egli giusto che voi passaste le

prime ore della vostra venuta nel mondo colla santissima Vergine, che voi trovaste piena di grazia, di amore, di purità, e che vi piacque così, che voleste divenire suo Figlio? Voi avete desiderato che io avessi parte, e sin d'allora pensaste ai miei mali e al loro rimedio. O divino Pastore, che siete venuto a cercare non i giusti, che non v'erano affatto, ma i peccatori: quanto avete voi amato questa povera traviata pecorella! Ciò non ostante l'anima della Vergine santa non ha niente perduto de' suoi dritti per tutt'i beni che ci avete fatto; voi eravate assai ricco e per essa e per noi. Siccome il vostro amore è divino, non è esso nè limitato nè diviso, e voi vi date in un istesso tempo tutto a tutti, e tutto a ciascheduno in particolare. Io non era meno presente al vostro conoscimento e al vostro amore di quello lo fosse la beata Vergine, tuttochè vi fosse ella strettissimamente unita mediante il legame d'una perfetta carità. Dopo ciò che io vedo, dopo ciò che io credo, dopo ciò che io vi devo, o mio divino Salvatore, può rimanere in me parte alcuna, che non arda del fuoco dell'amore vostro? O tiepidezza, o durezza del cuore mio! Spezzatela, o Signore, ed infiammatemi tutto di questo celeste fuoco, giacchè tutta la mia felicità consiste in esserne consumato. Dà che avete voi voluto accettare per la mia salvezza tutte le pene, che il vostro Padre vi fece vedere al momento della vostra Incarnazione: con questo amore, con questa ubbidienza, con questa rassegnazione perfetta, con questo violento dolore onde oppressa fu la vostra santa Umanità; voi mi avete acquistato il perdono de' miei peccati, il disgombramento delle mie tenebre, la remissione delle pene eterne, e il cambiamento delle temporali in merito di grazia e di gloria. Voi mi avete meritato la fede, la speranza, la carità, e

le altre virtù, la vittoria de' miei nemici, è una liberazione perfetta da tutti nostri mali: sin da principio mi avete colmato di beni, e nel primo entrare nel mondo avete talmente compiuta l'opera, per la quale siete venuto, che, quando anche non aveste fatto di più, io sarei stato più che sufficientemente redento. Perchè dunque, o mio Dio, ciò che bastava alla mia salvezza, non bastava al vostro amore? O Dio d'amore! colui che non vi ama, non vi conosce, e non ha mai riflettuto a ciò che voi avete fatto per lui.

VII. Ciò che piace, non istanca mai, si desidera, e se ne ama la durata. Così la comunicazione sovrabbondante de' vostri beni e di voi stesso, essendo per voi una cosa graditissima, non volete ritornare in cielo, nè contentarvi di questi primi Patimenti, i quali non han fatto che aumentare la fame dalla quale voi siete stimolato: voi volete, per dire così, saziarla con trentatre anni di pene, e colla morte della croce. O amore, amore immenso, infinito! taciasi ogni lingua, ed ogni intelletto restisi assorto in una profonda ammirazione. Diffondetevi nella mia anima, o santo amore, liquefatene il ghiaccio, ammollitene la durezza, acciocchè non vi troviate più resistenza alcuna alle divine vostre impressioni; infiammate, dilatate, fortificate il mio cuore, e fate che io vi ami senza misura. Giacchè non posso altrimenti corrispondere alla maniera, con cui voi mi amate, che dirò, o divino amore? Io vi consacro la mia vita, l'anima mia, le mie potenze, le facoltà, e tutto ciò che io sono. Disponete di me e di quello che appartiene a me secondo la vostra volontà, e non permettete che la mia se ne diparta giammai. Io non voglio che voi solo: datemi altrettanto desiderio d'essere vostro, quanto voi ne avete di soffrire

per me, affinchè io sempre vi ami, e desideri di sempre amarvi.

O Madre di Dio, Vergine purissima, dispensatrice di grazie, amate per me questo Signore, che per mezzo vostro mi ha fatto tanto bene: e giacchè voi conoscete meglio di tutti la grandezza delle mie obbligazioni, ottenetemi il perdono de' miei peccati passati, e la grazia di servire in avvenire questo divin Salvatore con fedeltà. O Corte celeste, o abitatori beati del Paradiso, che siete la conquista di questo Dio, fatto uomo per amore degli uomini, beneditelo, amatelo per me, ed infiammatemi per sempre del fuoco, onde voi sempre ardete. Così sia.

PATIMENTO II.

DI GESÙ CRISTO

I nove mesi che egli passò nel seno della sua beatissima Madre.

I. Poichè il Figliuolo di Dio è stato così sollecito a cercare i mezzi di patire per noi, d'uopo è che noi non perdiamo di mira la menoma circostanza delle sue azioni: e per conservarne un'eterna riconoscenza dobbiamo altamente scolpirle nella nostra memoria. Il suo amore gli ha fatto inventare un nuovo genere di pena, ch'ei solo era capace di tollerare, ed è una prigione di nove mesi nelle viscere di sua Madre. Egli ha ricusato tutto ciò che gliene poteva addolcire il rigore, e non ha voluto perdere niente di ciò che potevalo accrescere. Imperocchè lungi dal ricevere alcun sollievo dalla parte della natura divina, giacchè aveva egli per miracolo sospesa tutta la dolcezza, che la sua beatissima anima dovea spargere sul suo corpo in virtù del-

l'unione ipostatica; la Divinità non serviva che a farlo patire di vantaggio. La s. Vergine stessa, benchè fosse per lui un vero paradiso di delizie a cagion della sua perfetta purità, non iscemava punto in lui la sensibilità della pena corporale, perchè queste delizie, non avendo niente di sensibile, consistevano unicamente ne' beni che nostro Signore comunicava a quell'anima santa, e nell' amore scambievole che univa il Figlio e la Madre, ma in una maniera purissima e del tutto spirituale. Perocchè la qualità di Madre di Dio non dispensò la beatissima Vergine dalla condizione umana; e sebbene la sua gravidanza, ch'era l'opera dello Spirito Santo, andasse esente da molte miserie comuni all'altre donne, fu nondimeno soggetta a tutte quelle che potevano essere compatibili colla sua purità verginale e coll'eminente sua santità.

II. Il Figliuolo di Dio, volendo dunque rendersi simile ai figliuoli d'Adamo, abbracciò tutte le loro miserie a riserva del peccato, e dalla parte dell'umanità non ebbe niente che addolcir potesse i disagi della sua prigione. Siccome la sua concezione santissima era l'opera di Dio e non dell'uomo, restò ella compiuta in un istante, e formato restò il suo corpo per opera del s. Spirito in tutta l'estensione; ch'esige la natura umana per le funzioni della vita, ma con tante perfezioni, che non ve n'ebbe mai altro più perfetto. L'anima, che gli fu unita in quello stesso momento, era sì piena di grazia e di sapienza, che non solo sorpassava ogni creatura umana ed angelica, ma era sollevata all'altissima dignità d'essere unita alla Divinità; e di addivenire il più perfetto strumento delle maraviglie che avea Dio stabilito d'operare per la salute degli uomini. Gesù Cristo possedè sin d'allora questa pienezza di grazia e di sapienza in sì alto grado, ch'ella non

poteva in lui crescere coll'età, ed ei non ne ebbe meno nel ventre di sua madre, che quando salì al cielo, e si assise alla destra di suo Padre. Imperocchè crescere in sapienza sarebbe stato acquistarne alcun grado ch'ei non avesse avuto innanzi: e tale difetto convenire non potea alla dignità di sua persona. Per certo se alcuno di noi considera con attenzione qual ripugnanza egli avrebbe di rientrar nel ventre di sua madre colla ragione e col discernimento che ha, e quanto sopporterebbe più volentieri ogni altra sorta di pena, comprenderà quanto per nove mesi è stata grande quella di Gesù Cristo che avea più ragione e più lumi, che tutti gli uomini insieme.

Nicodemo si raccapricciò allorchè nostro Signore gli disse (Joan. 3. 1.) *che bisognava assolutamente rinascere per esser salvo*. Poichè, siccome intendeva materialmente queste parole, gli parve terribile cosa ed anche impossibile ad un uomo ragionevole e già vecchio di ritornare nel ventre di sua madre, per rinascere un'altra volta. Quindi s. Agostino nell'Inno, che nel giorno del suo Battesimo cantò con s. Ambrogio, si serve di questa così forte espressione parlando a Gesù Cristo: *Signore avendo risoluto di farvi uomo per salvar l'uomo, non avete voi avuto orrore del ventre d'una Vergine*. Or la voce d'orrore denota allontanamento accompagnato da ripugnanza e da indignazione. Il Salvatore contuttociò non n'ebbe punto in racchiudersi in quella prigione così stretta e così incomoda; ne sopportò la noia coll'amore stesso e colla stessa pazienza di tutte le altre pene di sua vita, e vi si trattenne altrettanti mesi; quante si credono essere state le ore che Adamo passò nelle delizie del Paradiso terrestre. Ei non ne volle neppure togliere i quaranta giorni, durante i quali gli altri bambini non hanno peranche nè anima

nè vita; ma bensì anticipò il tempo della sua vita contro l'ordine della natura, affin di cominciare a soffrire più presto.

III. Siccome Giobbe mostrar non seppe meglio il suo amore verso Dio, che allor quando dal più alto punto dell'umana prosperità fu ridotto a vivere su d'un letamaio; così il Figliuolo di Dio, che soffrir non potea che alcuno lo superasse in amore, palesò particolarmente il suo, scendendo dal cielo nelle viscere d'una donna per trattenervisi nove mesi.. Egli si è adattato in ciò all'opinione degli uomini, i quali credono che la prova più certa dell'amicizia sia il soffrire molto per colui che si ama, e che più uno n'è indegno, più eroica e segnalata è l'amicizia. Ei non ha avuto verun riguardo al nostro poco merito: ei non ha pensato che a convincerci del molto suo amore, acciocchè gli uomini, che sono naturalmente socievoli e sensibili all'amicizia, fossero commossi dalla sua, e a lui non preferissero veruna creatura. Ciò lo ha ancora obbligato a nascondere la sua maestà per potersi abbassare infino a noi: imperocchè, come dice s. Agostino (Serm. de Nat. Domini) *l'amore non soffre la maestà, perchè l'una allontana, l'altro avvicina; la maestà toglie la confidenza, e l'amore la stabilisce: la maestà tiene in soggezione tutto ciò, ch'è al di sotto di lei, e l'amore rende uguali tutti quelli che si amano*. Così, affinchè nelle nostre miserie possiam noi aver ricorso alla bontà divina con maggior libertà, ha trovato ella questo ammirabile mezzo di nascondere la sua maestà, ed ha fatto tanto conto della nostra bassezza, che sembra che le abbia sacrificato la sua propria grandezza.

IV. Ciò mostra chiaramente quanto poca stima dee fare Dio di coloro, che ne' hanno molta di sè medesimi. *Dio è alto*: dice s. Agostino

(Serm. 11: de Ascens. Dom.): *se voi v'innalzate, ei fugge da voi; se voi vi abbassate, egli scende a voi.* Così, quantunque per ragione de' propri impieghi, delle proprie cariche, della propria dignità, o per qualche altra ragione, possa uno talvolta nascondere dinanzi agli uomini la sua umiltà e la cognizione che ha del proprio nulla; bisogna nondimeno confessare che non vi ha cosa che meglio faccia conoscere quanto uno è vicino o lontano da Dio, quanto il sentimento interno che ha di sè medesimo davanti alla divina sua Maestà. Ma poichè è facile di restarvi ingannato, e l'uomo, il quale crede di stimarsi poco, nutre sovente un segreto orgoglio nel fondo della sua anima; per iscoprire un tale inganno, conviene considerare se nella vita ordinaria amiamo noi ciò che ci umilia; se per una persuasione interna di nostra propria bassezza e per un verace odio di noi stessi desideriamo sinceramente il disprezzo e gli ultimi posti; e se schiviamo l'innalzamento per tema di dispiacere a Dio. giacchè allora possiamo essere sicuri della solidità della propria disposizione; e quando la gloria di Dio, il vantaggio del prossimo, e la qualità degl'impieghi l'esigono, conservare la sua autorità dinanzi agli uomini senza cessare d'essere umili dinanzi a Dio. Ma se l'onore del mondo c'invanisce, se il disprezzo ci abbatte, se la confusione ci opprime e ci riempie di tristezza, di disgusto, d'indignazione, e di sconforto, noi dobbiamo allora gemere alla presenza di Dio su lo stato in cui siamo, domandargli con lagrime lo spirito d'umiltà; riconoscere quanto siamo lontani dalla purezza dell'amor suo, giacchè la vera umiltà è una disposizione così necessaria alla perfetta carità; ed essere bene persuasi che noi non otterremo l'amore di Dio che co' mezzi, i quali ha usati Gesù Cristo per contestarci il suo.

Non bisogna qui dimenticare la brama estrema che il Salvatore ha avuta di unirsi strettamente all'anime, ch'egli ha tanto amato. Poichè, quantunque potesse Egli fabbricare per sè stesso un paradiso di delizie, come fatto aveva al primo uomo, ed abitarvi dopo essersi vestito della nostra umanità, ha piuttosto amato nascondersi nel santissimo Sacramento per divenire nostro cibo, ed unirsi a' nostri cuori nella maniera la più intima che possa immaginarsi.

Ha egli con ciò adempito in un senso maraviglioso le parole dell'Apostolo s. Paolo: *La grazia è stata sovrabbondante, dove abbondò il peccato.* Perocchè la grazia regna dove ha regnato il peccato, e Gesù Cristo abita ne' cuori de' quali il peccato si era renduto padrone. L'uomo era stato creato non per essere misero, ma per essere felice; e per questo gli avea dato Dio un paradiso per suo soggiorno. Ma benchè l'uomo abbia perduto questo luogo di delizie pel suo peccato, Dio non ha cambiato risoluzione a suo riguardo; gli ha dato un nuovo paradiso, dandogli l'Agnello di Dio, ch'è, come dice s. Giovanni (Apoc. 21. 23.), *la felicità, e la luce della patria celeste.* Egli è la sorgente di tutt'i beni de' quali è ripieno questo felice soggiorno, e forma il paradiso dovunque egli è. Ha voluto parimente farsene uno per sè medesimo ne' nostri cuori per l'amore che ha per noi, affinchè coloro che l'amano potessero possederlo, e trovare nel possesso di lui un continuo paradiso mediante la penitenza, e mediante l'amore, se venivano a perderlo per lo peccato. In questo paradiso noi siamo nudriti del frutto della vita; riscaldati dal fuoco dell'amore divino, ed onorati dalle visite celesti.

Chi dunque con occhio illuminato dalla grazia e con cuore puro riguarderà le invenzioni del

divino amore, potrà ben dire con Davidde (Ps. 53. 3.): *Il mio cuore e la mia carne han tripudiato per gioia nel Dio vivente:* la mia carne, perchè si vede ella non solo unita al divin Verbo, ma destinata altresì a riceverlo nelle sue viscere; e il mio cuore, perchè è capace di possedere in terra colui che fa le delizie del cielo, con una dolce fiducia di possederlo ancora per tutta l'eternità.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Su i nove mesi che egli passò nel seno della beatissima sua Madre.

I. Chi mai potrà, o mio Dio, comprendere i disegni della vostra eterna sapienza? Io vi adoro quanto posso, e vorrei poterlo quanto lo meritano le opere ammirabili, che il vostro amore infinito vi ha fatto eseguire per la mia salute. Io voglio amarvi con tutto il mio cuore, voglio servirvi con tutte le mie forze ed essere tutto vostro. Ma ciò che io vi offro, è un nulla in confronto delle infinite misericordie, colle quali mi avete prevenuto, o Figlio del Dio vivente. Voi uscite dal seno di vostro Padre, dove siete Verbo eterno, Dio di Dio, uguale a lui in Divinità, in Maestà, in possanza, in grandezza, in sapienza, in gloria, e in eternità di beatitudine. Voi venite per vestirvi della nostra natura; e non avete orrore di stare nove mesi nel ventre d'una donna, la quale, sebbene graditissima a' vostri occhi per la santità della sua anima, non era esente dalle miserie corporali comuni alle altre donne. Ma vi ha qui, o mio Dio, meno da stupire, e più ragione di adorare e di amare le ricchezze immense di questa bontà divina, che vi riduce per me ad un sì profondo abbassamento. Voi siete stato ben

contento, o mio Signore, o mio Dio, di patire ciò che non patiscono gli altri. La vostra misericordia è quella che misura le nostre croci. Così voi siete stato per noi un padre pieno di bontà e di dolcezza, e non avete usato rigore che per voi. Voi siete stato il solo tra tutti gli uomini che abbia sofferto la miseria d'una prigione sì rincrescevole, e l'avete sofferta con tanta cognizione e sapienza, quanta ne avete presentemente. Che siate benedetto e glorificato in eterno per una misericordia così grande!

II. Conviene dire, o mio Salvatore, che voi amiate molto i patimenti, giacchè ne inventate de' nuovi, che voi solo siete capace di sopportare. Voi volete superare tutti gli uomini in tutte le cose con amare senza limiti, con umiliarvi senza misura, con soffrire senza risparmio, con amare senza riserva, e con far vedere all'anima mia ch'ella non dee avere altro amico, altro padre, altro rifugio che voi. D'onde viene dunque, o mio Dio, che io non vi amo con tutto il mio cuore? Che posso io fare per voi, che non sia infinitamente inferiore a ciò che vi debbo? Voi non osservate veruna misura ne' vostri patimenti, perchè il vostro amore n'è la misura. Voi non fate lo stesso nelle croci che m'inviate, e la vostra bontà le proporziona sempre alla mia debolezza. Tuttavolta, o mio Dio, io me ne lagno, io ricuso il calice che voi mi presentate, e lo allontano da me più che posso. O divino Gesù, o bellezza eterna, quanto vi amo poco, e quanto dovrei io amarvi! Cangiate in forza e in desiderio di patire per voi la debolezza e la viltà della mia carne; insegnatemi ad odiarla: e giacchè l'avete voi perseguitata in voi stesso sino alla morte della croce, distruggete in me l'amore che ho per questa carne di peccato che mi perde; e rendetela, Signore, sottomes-

sa, come dev'essere a' movimenti del vostro spirito.

III. Ma perchè, o mio Salvatore, che siete la gloria del Paradiso e la gioia de' Beati, avete voi dato al nostro primo Padre, creandolo, un luogo di delizie, esente da tutte le miserie che noi soffriamo? E come non avete scelto per voi che siete il nostro riparatore e il nostro vero Padre, che un luogo pieno di disagi e di miserie? O sapienza infinita! o medico e rimedio delle mie piaghe! quanto nella creazione del primo uomo avete voi mostrato che voi non vi prendete piacere a vederci ne'patimenti; che la vostra volontà era che noi fossimo felici, senza travagli, senza pene, allevati come altrettanti principi in un paradiso di delizie, per passare di là al possesso del Regno eterno. Ma la debolezza della nostra natura non ha saputo mantenersi una felicità così grande: e poichè Adamo l'ha perduta fra i piaceri, bisogna che i suoi figli si affatichino di riacquistarla col mezzo de' patimenti.

Per necessità dunque, e per brama di salvarci ci avete voi posti in questa scuola di travagli e di lagrime, acciocchè noi impariamo l'umiltà e l'ubbidienza che vi dobbiamo; e per contestarci il vostro amore, venite voi stesso a cercarci ne'nostri traviamenti, a consolarci nelle nostre pene, e a dividerle con esso noi. Ma questa divisione non è uguale; poichè se io ricevo un colpo dalla vostra paterna mano, voi ne ricevete mille per me; e se mi caricate di qualche peso, voi portate me col mio peso sulle vostre spalle, a segno che pare che la vostra felicità, e le vostre delizie consistano in sollevarmi, in istruirmi, in guarirmi, in accompagnarmi, in arricchirmi de'vostri beni.

IV. O misericordia infinita! io arrossisco alla vostra presenza quando mi considero e mi con-

fronto con voi. Miserabile figlio di Adamo, io sono cacciato dal Paradiso, e ne cerco un nuovo sopra la terra, benchè sia ella un soggiorno di pianto e di miseria. Io sono attaccato alle cose di questa terra sino a perdermi per loro; elleno tiranneggiano i miei pensieri, i miei sensi, i miei appetiti, come se fossero esse veri ed eterni beni; per possederli mi do in braccio alla morte, e abbandono voi, Vita dell'anima mia! Voi non avete voluto passare un solo momento senza patire, ed io vorrei passare tutta la mia vita in mezzo a' piaceri e in mezzo alle delizie. Io mi fo delle vostre creature altrettante divinità, sacrificando loro un cuore, che non debbo che a voi solo, e son così miserabile per negarvelo: l'eccesso della mia follia giunge peranche a farmi amare i vostri nemici, e a rendermi schiavo d'altrettanti peccati, quanti ogni giorno ne commetto contro di voi. O sventurate ore! o tempo impiegato nell'iniquità e nelle abbominazioni! Voi le conoscete, o Signore: io arrossisco nel dirle. Voglio tuttavolta confessarle dinanzi a voi nell'amarezza della mia anima. Cancellatele, o mio Dio, per vostra misericordia; strappate dal mio cuore l'amore del peccato e del mondo, e riparate le rovine del mio interno.

V. O se non vi avessi io mai offeso! Fatemi la grazia che tutt'i piaceri del mondo si cangino per me in fiele e in aceto; che tutte le mie delizie consistano in essere umiliato, in patire con voi, o mio amabile Gesù; che io non abbia altro gusto che per voi, e che non sia sensibile che al vostro amore. Quanto siete voi da per tutto simile a voi stesso, o venerabile amico dell'anima mia! Sempre *il più bello tra' figliuoli degli uomini*: bello in principio, bello in progresso, bello in fine di vostra vita: voi sempre lo stesso, voi sempre ricco in misericordia

e in amore. Voi entrando nel mondo non ricusate di abitare entro viscere umane, acciocchè vi creda quando dite che io vi possederò dentro le mie. Voi vi chiudete in quelle della beata vostra Madre per avvertirmi e per convincermi preventivamente della brama; che avete di divenire nostro cibo e nostra propria sostanza. E che, o mio Dio! non vi basta di cercare le umane viscere per sino che vivete tra gli uomini; voi vi volete abitare ancora essendo glorioso in cielo? È possibile che vogliate voi stare con me, entrare nel mio corpo, e più ancora nell'intimo dell'anima mia? O quanto è vero, o Signore, *che le vostre delizie consistono in istare co' figliuoli degli uomini!* (Prov. 8. 31.) Che trovate voi in me per desiderare sì ardentemente di essere con me? Voi portate con voi le vostre ricchezze: che potete voi trovare in una povera creatura, che non è che miseria e peccato? Come contentarvi di unirvi ad essa, e di stare seco lei? Voi stesso siete un paradiso di delizie infinite: quale vantaggio pretendete di trovare nella mia indigenza? E come può essere che io diventi, per così dire, il paradiso di colui che è la felicità eterna de' Beati? Perchè non ho io, Signore, tanto del vostro lume per comprendere le vostre maraviglie, e tanto dell'amore vostro per cercarvi senza darmi mai posa? Ah! ben veggio io, perchè volete voi stare con me: voi lo volete, perchè siete il centro della mia felicità; e perchè, stando io in voi, starò in un delizioso paradiso, dove gusterò i veri frutti di vita, di sapienza, e di amore, mediante la comunicazione che farete all'anima mia di voi stesso, delle vostre ricchezze, e delle benedizioni della vostra dolcezza.

VI. Fatemi la grazia, o mio Dio, o mio sommo bene, che io trovi più di piacere in voi che in tut-

te le creature, più che nella sanità, nella bellezza, nella gloria, negli onori, nella possanza, nelle ricchezze, nella scienza, nell'amicizie, nella riputazione, nelle lodi; più, in fine, che in tutte le cose che voi potete darmi o visibili o invisibili; poichè siete voi infinitamente più amabile che tutt'i vostri beni; voi siete altissimo, potentissimo, nobilissimo. Voi siete il vero paradiso, e il paradiso senza di voi sarebbe un vero esilio. Il mio cuore non può trovare che in voi solo una pace perfetta. Voi lo sapete, o Signore, e per questo avete inventati de' mezzi sì ammirabili per dimorare in me, affinchè io possa dimorare in voi: voi mi cercate allorchè vi dimentico, voi venite a me quando vi fuggo, e minacciate a me la morte allorchè mi separo da voi. O Gesù, purissimo sposo dell'anima mia! quando mi vedrò affatto liberato da me stesso per dimorare in voi? Quando verrà il fortunato momento, in cui, tutto intento a contemplare le vostre perfezioni, gusterò quanto voi siete dolce? Quando mi darò intieramente a voi, acciocchè, posseduto io dall'amore vostro, non senta più nulla di me stesso? Quante cose vi sono ancora, alle quali sono sensibile, che mi disturbano, che mi contristano, che mi cagionano mille oscurità e mille distrazioni, che mi abbassano verso le creature; che m'impediscono di entrare in voi, e di possedervi? Eccomi dinanzi a voi, o Gesù, che siete lo splendore della gloria e la consolazione del mio pellegrinaggio: ma io non so che dirvi: più che la mia voce, si farà sentire quella della mia povertà, e l'abisso delle mie miserie trarrà nel mio cuore l'abisso delle vostre misericordie. Ascoltate, o mio Dio, questa voce, e affrettatevi di venire al vostro povero e indegno servo per consolarlo colla vostra presenza: voi siete la mia gioia, e senza di voi non posso essere contento: io sono miserabile, pieno di cecità, e

di peccati, e lo sarò sempre, finchè m'abbiate svelata la vostra faccia, e mi vegga io del tutto libero da me medesimo. Cerchino pur gli altri ciò che vorranno: in quanto a me, niente mi piace, niente mi contenta, se non voi solo, o amore dell'anima mia! Venite dunque; e giacchè desiderate di stare con me, eccomi pronto a ricevervi. Aprite il mio cuore, o amabile Gesù: dite a me quella parola di vita: *Io sono la tua salute*, e infiammatemi al tempo stesso col fuoco dell'amore vostro.

O santissima Madre di Dio, Vergine purissima, che avete meritato di racchiudere per nove mesi questo celeste tesoro, voi non lo avete posseduto per voi sola: voi l'avete nudrito, a voi è stato per me affidato; fatemene dunque parte, o Madre di misericordia; datemi questo Signora, e fate che io perda tutto ciò che mi separa da lui e dal suo amore: e giacchè vuole egli abitare con noi, e non ha orrore che al peccato, impetratemi una purità che mi renda capace di possederlo. E voi, Spiriti beati, su di cui senza niun ostacolo regna presentemente questo amabile Salvatore, fate scendere sopra di me una scintilla di quell'amore onde voi ardete, acciocchè arda pur esso nell'anima mia, sino che io entri a parte con voi della beatitudine che voi possedete. Così sia.

PATIMENTO III.

DI GESU' CRISTO.

La violenza di Gesù nel reprimere per nove mesi la forza del suo amore.

I. Gesù Cristo (Ab. Guerr. Ser. 3. de Annunc.) soffrì nel seno della sua santissima Madre ancora un'altra pena, ch'è una conseguen-

za naturale dello zelo, dal quale il Salvatore era consumato per la gloria di suo Padre. Questa pena fu la violenza estrema, ch'egli sino d'allora fece al suo amore, indugiando di travagliare nell'opera per la quale era venuto. L'amore ha la natura del fuoco: esso è il più vivo di tutti i movimenti del cuore, com'è il fuoco il più attivo di tutti gli elementi; e Dio viene chiamato nelle S. Scritture *un fuoco consumatore* per cagione delle opere sorprendenti dell'amor suo, che sembrerebbero indegne della sua maestà, se non derivassero da una bontà infinita; poichè tutti nomi che contraddistinguono la sua potenza e la sua grandezza, come quello di forte, d'invincibile, d'onnipotente, di violento, d'infiammato, di trasformante, convengono perfettamente all'amore divino, ed esprimono la proprietà di quell'eterno fuoco, ch'è il principio delle maraviglie che opera Dio: e come il fuoco non fa mai sentire più l'attività sua, che quando s'incontra in una materia ben preparata; così la forza, con cui l'amore brucia il cuore di Dio, è incomprensibile ad ogni creato intelletto. Questo fuoco bruciava il Verbo incarnato nel ventre della beata sua Madre, aspettando il termine della natura per venire al mondo ad ammaestrarci colle sue celesti dottrine, a tollerare le pene che noi avevamo meritate, e a spandere su di noi i torrenti delle sue grazie. Egli era pressato dalla brama di compiere l'opera sua, e al tempo stesso costretto a tenersi nascosto ed incognito, non solo per molti mesi, ma per molti anni ancora sino al momento stabilito negli eterni consigli.

II. In tal modo questo amore, non trovando uscita ed essendo ritenuto a forza da Gesù Cristo, agiva sul suo cuore, lo divorava, lo consumava. *Se* (Prov. 13. 12.) *la speranza differi-*

ta, secondo l'espressione della Scrittura, *affligge l'anima*, e se quanto più una cosa è desiderata e prezzata, tanto più n'è doloroso il ritardo; qual fu allora la pena di quest'anima santa vedendosi obbligata ad aspettare che il suo corpo crescesse per compiere l'opera sua, per colmare cioè noi di beni, e per essere ella oppressa da tutt'i mali, che avea determinato di patire? S. Agostino (Epist. 144.) asserisce che, se Dio fosse capace di qualche pena, sarebbe questa dell'amore. Poichè siccome egli è pieno di amore, o per dir meglio è tutto amore, niente potrebbe affliggerlo quanto il non essere amato, quanto il vedere che quello che ha fatto e che quello che ha sofferto per gli uomini, loro sarebbe inutile. Ma ciò ch'egli non ha potuto soffrire nella sua natura divina, lo ha sofferto in quella a cui si è unito. Dal primo momento di questa unione voleva farci conoscere la grandezza del suo amore; ma non permettendoglielo il tempo che bisognava trattenersi nel ventre di sua Madre, un tal ritardo gli cagionò una pena estrema.

Aveva egli assunta la nostra umanità come lo strumento il più proprio a dinotare un amore infinito; ed era obbligato a trattenerne i movimenti per la necessità di aspettare. Questa carità si palesò chiaramente da che il suo amore potè agire. In qual maniera trattò egli la santa umanità? Quali artifizi non trovò per farla soffrire? La natura fece tutt'i suoi sforzi per moderare gli eccessi di questo amore: ma vedendo il Salvatore che la sua umanità non poteva patire quanto egli desiderava, inventò prima di morire il mezzo di divenire nostro nutrimento; affinchè, facendo un medesimo corpo con noi, potesse, nel progresso de' secoli sino alla fine del mondo, fare e soffrire in noi ciò che non potea

fare nè soffrire in sè stesso. Volle di più dopo la sua morte che aperto gli fosse il costato, sì per soddisfare il suo amore, sì per dichiarare a tutto l'universo che, nel salire al cielo con questa piaga e con quelle de' suoi piedi e delle sue mani, queste divine sorgenti sarebbero eternamente aperte per noi.

III. Due cose possono servire a far capire ciò che si è detto dell'amore di Gesù Cristo per gli uomini: l'amore che hanno i Santi verso Dio, e quello che i mondani hanno per le creature. L'amore de' Santi è una scintilla di quel fuoco incomprensibile che arde nel cuor di Dio, e di cui era infiammato Gesù Cristo Signor nostro. Produce ordinariamente pur esso ne' Santi degli effetti simili a quelli che produceva in Gesù Cristo. Esso li tormenta incessantemente, e fa lor menare una vita piena di dolori; soffrono per non poter vedere colui che amano, e per non poter, nel loro esilio, oppressi come sono dal peso della carne, compiere tutto ciò che Dio esige da loro. Quindi è che essi perdono sovente il gusto degli oggetti sensibili, che passano le notti senza dormire, che i più innocenti divertimenti e lo stesso mangiare loro diviene doloroso; perchè l'amor divino che gli avvampa, spande l'amarezza su tutto il resto, e vieta loro d'occuparsi d'altra cosa fuori di lui. Tutto ciò che fanno, loro pare un niente; ardono di desiderio d'essere intieramente consumati da questo santo fuoco: e non potendo l'anima aggravata dal corpo seguire le attrattive dello spirito, passano la loro vita in un continuo penare. E perciò quelli che arrivano a questo stato, sono per l'ordinario infermi e di debole sanità. Non è però questo il luogo di parlare di quello che essi patiscono interiormente, nè tutti sono capaci di comprenderlo, e solo coloro che l'hanno provato, san-

no ciò che il puro amore fa soffrire all'anima che n'è posseduta. Quanto è difficile di esprimere con parole questa soavità e questa pace sempre tramezzata da dolori e da tormenti! quanto in fine vi vuol più di pazienza per sostenere allora il peso e la noia di questa vita, che per sopportare i mali di questo mondo. Questo appunto sentendo l'Apostolo (Philip. 1. 21.), si riputava cotanto infelice, perchè il peso del suo corpo non gli permetteva di secondare i movimenti dello spirito; e per questo egli, sentendo che Gesù Cristo viveva in lui, riguardava la morte come il principio della sua felicità: e Davidde confortava la sua anima afflitta facendole sperare (Ps. 12.) ch'ella si occuperebbe intieramente un giorno in lodare Dio; e giorno e notte si nutriva di lagrime, perchè non vedeva il suo Dio. Con ciò facea il S. Profeta bastantemente capire che il tormento interno dell'amor suo sorpassava di molto tutto quello ch'egli tollerava al di fuori.

IV. Che se una sola scintilla del divino amore, rinchiusa negli angusti limiti di questa vita mortale, ha cagionato tanta pena a' Santi, chè il loro esilio pareva ad essi insopportabile: quale è stata la pena di Gesù Cristo che possedeva la pienezza di questo amore, allorchè per sì lungo tempo si è veduto obbligato ad aspettare il momento d'impiegarsi per la gloria di suo Padre e per la salute degli uomini?

Non v'è chi non sappia i trasporti dell'amore profano, e la violenza con cui si slancia verso il suo oggetto. Di là nasce la tristezza d'esserne lontano, la premura di vederlo, la gioia di possederlo, la paura di perderlo, e il dolore di averlo perduto. Esso non considera quello ch'è, se buono o cattivo, e ne va in traccia con tanto ardore, che stima leggiera qualunque fatica che prova

per trovarlo. Tutto ciò che si oppone a' suoi desiderii, per giusto che sia, gli sembra ingiusto. Per lo contrario approva, cerca, abbraccia senza distinzione alcuna tutto ciò che serve per soddisfarli; tenta tutto, intraprende tutto, e niente gli è più molesto, quanto la privazione di quello che ama. Un uomo in tale stato diviene insensibile, cieco, ostinato, incapace d'ogni buon consiglio, e tiene una condotta ch'ei medesimo condannerebbe, se fosse meno prevenuto dalla sua passione. Ciò apparisce anche più chiaramente in coloro, che, illustrati dal mirabile lume della grazia, si sforzano di spezzar le loro catene; e di staccarsi dalla creatura per tornare a Dio. Imperocchè si vede allora con qual pertinacia e con quale acciecamento un cuore ingolfato negli affetti terreni resiste alla retta ragione, alla verità, e a Dio.

Io lascio altri riflessi, da cui siamo per la giornaliera esperienza ammaestrati, e dico soltanto che le pene di questa vita per ordinario non derivano che dalle disposizioni del nostro cuore, il quale ama troppo quello che desidera possedere, o che non trova il suo riposo in quello che possiede, dopo averlo tanto desiderato; perchè il cuore umano, essendo più grande de' beni che ama, non ne può mai restar pieno. Agitato incessantemente così da' suoi propri desiderii, soffre la giusta pena stabilita da Dio contro coloro che non lo amano. *Imperocchè Voi l'avete ordinato, o Signore,* dice S. Agostino (Conf. 4. 11.) *e succede tuttodì, che ogni animo disordinato divenga supplizio a sè stesso.*

Che se l'amore terreno, il quale ben lungi dall'essere una scintilla dell'amor divino, altro non è che un informe abbozzamento, o come un fuoco dipinto in paragone del vero: se questo amore, dico, ha tanta forza su gli uomini, che

avrà egli fatto quel puro e vivo fuoco d'amore nel proprio centro, vale a dire nel cuore di Gesù Cristo, quando videsi trattenuto dall'eseguire quello, che sì ardentemente bramava?

V. Ma quando il Cristiano fissa le sue luci in questi ammirabili specchi di santo amore, non può a meno di non riempirsi di confusione e di rossore. Imperocchè se apre gli occhi dell'intelletto per paragonare l'amore suo con quello di Gesù Cristo, come facea l'innamorato S. Agostino nel tempo del suo traviamento, conoscerà di trovarsi in una regione assai vasta d'infinita differenza. La nobiltà, infatti, e la dignità dell'anima in questo consiste che, nella perfezione e negli atti suoi, sia simile e conforme al suo Creatore: dunque allorquando, come il prodigo Figlio, si parte da questa fortunata regione della somiglianza divina, dove mai egli sarà se non in un paese lontano di confusione e di rossore, in cui nulla troverà che possa conformarsi alla purità del suo divino Fattore? Se poi l'anima sarà tanto cieca che non potrà comprendere l'amor di Dio, e a questo paragone non conoscerà sè stessa, intenderà almeno quanto sia lungi da quel divino amore. Perocchè in quei suoi terreni affetti, onde arde il suo cuore nei travagli che ne soffre, nella tristezza che l'angustia per l'impotenza di saziare i suoi desiderii; nell'ansietà di possederli; nelle noiose applicazioni onde viene trattenuto; e in tutte le altre moltissime cose che patisce, si comprende quanto l'uomo ami sè stesso; quanto viva dimentico di Dio e dell'eterna sua salute; quanto poco o nulla operi per amore di quel Dio, cui deve la sua esistenza, la sua conservazione, e tutto ciò che possiede.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra la forza dell'amore trattenuto nove mesi senza operare.

I. Voi non potete stare senza agire, o fuoco celeste; o amore divino! E' quando pare che nulla esternamente operiate, allora è appunto che con maggiore violenza operate internamente. Voi siete un Dio d'amore, o amabile Gesù! Voi siete un fuoco puro, e questo vi strugge, vi consuma, vi tormenta. A quali estremità non lo riducete voi, tenendolo di tal modo chiuso in così piccolo spazio? Quale non gli fate violenza? Si rende ogni giorno più sensibile ciò che si desidera con maggiore ardenza: voi ardete di desiderio di colmarmi delle vostre grazie, di lavarmi col vostro sangue, di patire e morire per me, d'essere intieramente sacrificato per amor mio, per mia salvezza, e il ritardo del vostro sacrifizio vi fa sospirare, e internamente vi crucia.

Voi volete comparire al mondo, e siete costretto di viverci nascosto. Volete annunziare le vostre sante verità, e vi conviene serbar silenzio. Volete chiamare i peccatori, guarire gl'infermi, riempiere il mondo de' vostri miracoli e delle vostre grazie, patire in fine; e morire per gli uomini; e siete obbligato di starvene tra essi incognito. Voi ubbidite per amore al vostro eterno Padre; ma nell'ubbidire desiderate, e desiderando aspettate con pena i trattenimenti della natura: voi non siete ancora in istato di sopportare gl'immensi travagli, a' quali siete destinato, ma ne tollerate il ritardo; questo è per voi un tormento che il mondo non conosce, e non vi ha chi lo possa comprendere se non quegli che vi ama, o mio Dio.

II. Se i vostri servi, allorchè voi fate loro gustare un poco della purezza del vostro amore, vivono sempre in affanno al vedere i peccati del mondo e la lunghezza del loro esilio; se il desiderio ardentissimo che gli strugge per la gloria vostra e per la salute dei prossimi, serve loro di un continuo martirio, perchè si veggono impotenti ad eseguire tutto ciò che loro ispira il vostro amore e la brama di piacervi; se una sola scintilla di quel fuoco, che si spicca da voi e scende su di loro, li divora: quale incendio non deve in voi produrre la brama, l'aspettazione, il ritardo con tutta la pienezza del purissimo amor vostro?

Ma, Signore, non avete voi dove impiegare il vostro amore? Non potete voi trovar conforto al vostro tormento? Ecco a' vostri piedi una povera creatura piena di confusione e di peccato, che aspetta il suo rimedio dalla sola vostra bontà. Gettate sull' interna sua miseria gli sguardi della vostra misericordia infinita, e sanate le piaghe mortali ond' essa è ricoperta.

III. O quanto mi trovo io lontano dal vostro amore, o mio Dio! O quanto la mia condotta è opposta alla vostra! Ciò che il mio amore opera in voi per avvicinarvi a me, l'amore terreno opera in me per separarmi da voi. Io corro appresso a' beni di questo mondo con un ardore insaziabile; io mi affliggo quando ne sono senza, o quando essi non sono tali quali io desidero. Io gli aspetto con impazienza, io li cerco con agitazione, io li posseggo con inquietezza, io li perdo con dolore, e mi cagionano giustamente tutte queste pene, giacchè da voi mi separano, che solo siete il mio riposo e il mio sommo bene. Miserabile che io sono! benchè conosca la vanità di tutti questi fallaci beni, pure non mi conosco abbastanza. Che se mi conosces-

sì quale io sono innanzi a voi, morrei allora di puro dolore, vedendo quanto meno ho stimato voi che siete la mia gloria, di quello che ho stimato il mondo; e quante volte, per contentare me stesso, ho lasciato voi, che solo siete il gaudio di tutti i cuori.

Quanto sono obbligato io a cantare eternamente le vostre misericordie! Poichè (ahimè!) dove sarei io difatti senza di voi? Che diventerei io, o bontà divina, se non foste voi infinita? Una pazienza limitata avrebbe ella potuto sopportarmi? Quante volte, mio Dio, siete venuto a trovarmi coi vostri doni e col desiderio di stare con me, e di arricchirmi delle vostre grazie? Ma perchè ho il cuore attaccato ai beni di questa terra, io vi ho discacciato senza rossore e senza rispetto, per dare luogo che subentrassero in vece vostra i miei miserabili e sregolati appetiti. Voi avete veduto poi sin dove essi mi han fatto traviare. Voi mi avete richiamato, io sono ritornato, e ho trovato in voi un padre pieno di tenerezza, un amico pieno di bontà, e un cuore pronto ad obliare i miei traviamenti. Voi subito mi riceveste, voi mi accogliete benignamente, m'inspirate salutari consigli, e ritornate al mio cuore. E pure io non mi abbandono ancora tutto al vostro amore. Che anzi torno a perdervi ad ogni passo, torno a lasciarvi e a discacciarvi dal mio cuore per i miei peccati, che mi arrecano maggiore diletto, che non siete voi, mio Dio e Signore; giacchè per essi abbandono voi, che siete la delizia ed il contento di ogni cuore.

IV. È possibile che io ancora viva, o mio Dio? E come posso pensare a tutte queste cose, e dinanzi a voi confessarle senza morire di dolore? O misericordia infinita! o bontà immensa! o eterna dolcezza! quanti motivi avete di tenermi per sempre lontano da voi, di precipitarmi nell'In-

ferno; e di abbandonarmi alle mani de' demonii e con tutto ciò non lo avete voluto fare; voi mi sopportate, voi mi aspettate, voi soffrite eziandio che io vi disprezzi pel desiderio che avete di vedermi tornare a voi, e voi mi porgete pe ranche la mano. O vita dell'anima mia! in quale stato mi trovo io quando vi abbandono? Io sono senza vita, senza forza, senza lume, senza amore, schiavo del peccato e del demonio. Questo è dire troppo poco: io sono senza di voi, che siete il mio Dio, il mio tutto, il mio sommo bene, e l'unica mia speranza: e questo è che costituisce il colmo di mia miseria.

Quanto sono io infelice! il tempo di questo pellegrinaggio non finirà egli mai, e non mai mi vedrò io fuori del pericolo di perdervi? Perdonatemi, Signore; perdonatemi, divino Gesù; perdonatemi, Agnello di Dio, ciò che in me vi dispiace: fate che io mi spezzi pel dolore alla vista de' miei peccati; li rigetto tutti, e con essi mi getto pure io nel fuoco, onde voi ardete: guaritemi, Signore, purificatemi, trasformatemi in voi, e compite gli eterni disegni, che voi avete sopra l'anima mia.

V. Quando mi vedrò posseduto dal vostro amore, a segno che possa io dire con verità: Voi siete il mio Dio, il mio amore, il mio Signore, il mio tutto, e sono io tutto vostro? Quando disprezzerò tutte le cose di questo mondo, sino a non desiderare più che voi solo? Quando sarò così annoiato di questa vita per odiarla altrettanto, quanto l'ho amata? Io desidero ora ardentemente di amarvi e di possedervi, o vita dell'anima mia: fate che questo fuoco duri sempre, e che le pene, colle quali piacerà a voi di provarmi, non lo estinguano mai. Che volete che io faccia, o ardente mia fiamma, o dolce amore mio? Che tutto quello che ho amato sinora,

rivolgasi contro di me, acciocchè io sia obbligato a rivolgermi verso di voi? Io voglio romperla con tutte le creature, e non aver pace che con voi solo. Io rinunzio a tutto per amor vostro, io non bramo che voi, io mi rendo a voi, e a voi interamente mi abbandono. Fatemi soffrire ciò che vorrete: la croce la più aspra mi sarà dolce, posto che mi configga ad essa il vostro amore.

Insegnatemi, Signore, a portare il peso della mia carne in modo che io non vi offenda, e che io giammai non vi perda. Insegnatemi a soffrire molto per voi, e a stimarvi infinitamente più di tutto ciò ch'è meno di voi. Fate che io non istimi in avvenire altra perdita se non quella della vostra grazia, e altro guadagno se non quello del vostro amore; che io odii tutto ciò che mi allontana da voi, e che ami tutto ciò che mi vi avvicina. Siate voi l'unico mio amore e il solo fine della mia vita, de' miei desiderii, e delle mie azioni. Fate che io vi cerchi, che io sospiri appresso a voi, che a voi mi unisca, e che mi diventi insopportabile tutto ciò che non è voi, che tutti i miei sentimenti e i miei pensieri terminino in voi solo, e che io non trovi altro piacere, che soffrire per voi e fare la vostra volontà.

Dimenticate, Signore, i peccati che ho commesso, e riguardate i desiderii che voi m'ispirate. Voi sapete meglio di ogni altro qual pena rechi l'aspettativa d'un bene, che ardentemente si desidera. Affrettatevi dunque, o amabile Gesù, di venire a me, di unirvi a me, poichè io desidero sommamente di possedervi. Venite, Signore, e dissipate colla vostra presenza le tenebre dell'anima mia, e fate che la sua maggior pena sia quella di aspettare la vostra venuta. O santo Amore, quando compirete in me l'opera vostra? Conviene forse che siate tutto occupato

in tormentare quest'Agnello innocente, e non intraprenderete altresì di domare e di ammansire questo lupo feroce che io vi presento? E non mi vedrò io mai cangiato tutto in voi, e tutto da voi posseduto?

VI. E qual maraviglia se io vi bramo con tanto ardore, o Dio del mio cuore? Ahimè io sono miserabile senza di voi, e voi non trovate con me alcun vantaggio, se non il piacere di amarmi e di colmarmi de' vostri beni. Imperocchè, quantunque voi siate rimasto nell'oscurità e nel silenzio, quantunque non abbiate patito quanto desideravate ne' primi nove mesi della vostra vita, voi non gli avete contuttociò passati in ozio. Voi avete impiegato tutto quel tempo a sentire i miei mali, ad offerirvi al vostro eterno Padre per essere il mio rimedio, ad ottenermi il perdono dei miei peccati, ed a meritarmi un'infinità di grazie. Io vi era sin d'allora presente, voi mi amavate e il vostro amore mi chiamava già ad unirmi a voi ed a servirvi. Ogni goccia di sangue che si aumentava nel vostro corpo, tutto ciò che nutriva le vostre tenere membra, tutto ciò che accresceva la vostra statura, erano altrettante offerte e rinnovazioni del vostro amore, che doveasi pienamente appagare colla morte di croce. Ogni momento della vostra vita aumentava in voi il desiderio e la brama di patire per la mia salvezza.

Che avreste potuto far di più per me, o mio Salvatore, se fossi io stato il vostro Dio come voi siete il mio? Io adoro questo amore infinito insieme sì generale e sì particolare, sì antico e sì nuovo, sì costante e sì frequentemente rinnovato; io mi riempio di stupore, e sono costretto a tacere. Infiammate, o Dio di carità, accendete il mio cuore di santo amore, affinchè possa conoscervi, esservi grato, ed amarvi.

VII. Mio Signore, voi venire a me, voi essere per me sacrificato? Permettete che vi domandi se riflettete voi a quello che siete ed a quello che sono io. Non siete già voi acciecato dall'eccesso dell'amor vostro: sono io quell'indegno che voi amate, e che voi cercate, o bontà senza limiti, o amore senza misura. Venite, Signore, e fate in me ciò che vi detta l'amore vostro: e giacchè l'amore è la sola regola della vostra condotta, sia esso altresì la sola regola della mia. Potete voi fare conto del debole desiderio, che ho di amarvi teneramente, e di non vivere che per voi? Ahimè! ciò che posso io fare è un niente in paragone di quello che vi debbo. Io non posso essere il primo ad amarvi, perchè voi ne date sempre il principio: deh fate che almeno io sia il secondo, e corrisponda così con qualche scintilla di sacro fuoco all'amore infinito che avete per me. Ma io nulla posso senza di voi, o divino amore, e lo stesso desiderio che io sento, è opera vostra.

Allontanate da me, Signore, tutto ciò che può allontanarmi da voi: atterrate questo muro che me ne separa, e l'amore che vi fa scendere sino a me, vi faccia distruggere ciò che in me vi dispiace. Regolate i miei desiderii, la mia speranza, le mie forze, tutta l'anima mia, tutto il mio corpo, e tutte le mie azioni secondo la vostra divina volontà. Voi solo mi conoscete perfettamente, voi solo vedete l'ampiezza della mia miseria, siccome solo voi ne siete il rimedio. Eccomi alla presenza vostra, o mio Dio. Voi sapete ciò che io bramo, con quale ardore o tiepidezza io bramo ciò che vi debbo, e il bisogno che ho del vostro amore. Concedetemi quello che conoscete essermi necessario, e preparatemi a ricevere ciò che voi solo potete darmi. Io sono vostro, o mio Dio, e voi siete mio: il vo-

stro amore vi parli per me: voi mi vedete prostrato a' vostri piedi, che con tutta la mia anima e con tutte le mie forze sospiro la felicità di possedervi. Quando verrete ad infiammarmi col fuoco dell'amor vostro, o mio Salvatore, o mia vita, o mio amabile Gesù?

Chi mai potrà comprendere, o Vergine purissima, o Madre di Dio, le grazie che avete voi ricevute in questi nove mesi? D'uopo è che anche qui la mia lingua si taccia per lasciar parlare il mio cuore. Date voi a me questo Signore che possedete; datelo a me, o Signora della mia vita; datelo a me, o sorgente della mia speranza. Io non so nè voglio domandar di più, e voi sapete che io non desidero che lui. Impetratemi un cuore ardente per desiderarlo, un cuore puro per riceverlo, un cuore costante per mai non perderlo. Spiriti beati, la di cui gioia consiste in amar sempre e in essere sempre amati, fatemi parte della felicità che godete, affinchè io ami sempre, giacchè sempre sono amato, da questo divin Salvatore, che vive e regna in voi. Così sia.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Nel momento della sua Incarnazione.

I. Io vi adoro, o Verbo incarnato! Io vi adoro, o Figlio di Dio vivente! Io vi adoro, o Dio vero, rivestito della mia carne, e soggetto alle mie miserie. Voi dunque siete venuto, o desiderato dalle nazioni, o salute delle anime, o vera vita e felicità degli erranti peccatori. Non si vanti omai più il cielo di essere esso solo il vostro soggiorno, giacchè siete voi divenuto compagno del mio esilio. Non mi disprezzi veruna creatura, per nobile che ella sia, poichè io in questo mi-

stero non adoro gli Angeli, e gli Angeli adorano un uomo Dio. La vostra ora è giunta, o fonte d'acqua viva; o fiume ridondante di misericordie. Voi siete nato da Maria vostra Madre, o mio Dio, o mio Signore, e venite ad inondare la terra di grazie e di ricchezze celesti: dimenticate i nostri peccati, e vi caricate delle nostre miserie. Voi venite, o Sposo delle nostre anime, e venite pieno di grazia e di verità. Ma di qual grazia, di qual verità? Ah che voi siete verace nelle vostre promesse, o mio Dio! Allorchè il mondo lo meritava meno, allorchè vi regnava il delitto, allorchè tutta la natura era corrotta, ed avevate voi maggior motivo di odiarci: allora voi avete fatto apparire la vostra verità, vi siete dato a noi, siete venuto a cercarci, e soccorrerci colla vostra presenza, e vi siete fatto simile a noi, nostro compagno, e rimedio de' nostri mali. Voi solo siete così verace in tutte le cose, e giammai non mancate di compiere le vostre promesse nel tempo stabilito pel loro compimento.

Quando sembra che voi siate lontano da noi, voi ne siete vicino, e ci fate sentir la vostra presenza accompagnata sempre da grazia e da misericordia. Poichè portate con voi le ricchezze della salute, la vita, l'abbondanza, la pace, la grandezza, e la vera felicità dell'anime, che venite a cercare, e del mondo che venite a salvare. No, Signore, voi non venite solo; voi non lasciate i tesori vostri in cielo, voi portate tutt'i vostri beni con voi; nè punto perdete la vostra grandezza allorchè vestite la mia umanità, ma mi donate tutto ciò che avete. Io non debbo più allontanarmi da voi per timore di vostra grandezza, da che circondato vi veggo dalla mia miseria. Io vi abbraccio dunque, o mio Dio; io vi amo, perchè siete voi la mia beatitu-

dine, la sorgente di tutti miei beni, il compagno del mio pellegrinaggio, il riposo dell'anima mia, il mio gaudio, la mia gloria, e la mia salute.

II. O quanto son io ricco possedendo voi! O cieli, o terra! o creature tutte! o Angeli! o Serafini! Io non ho da invidiare la vostra sorte, giacchè ho in questo mio Signore quello che voi non avete; poichè io ho un Dio uomo, e voi non avete un Dio Angelo. Adorate o beati Spiriti, colui ch'è l'unico mio bene, mio compagno, mio amico, Dio uomo, e uomo Dio, da cui solo proviene tutto ciò che avete, e potete avere di bene. O amor divino quanto siete voi possente! Io non saprei commettere tanti peccati, che voi non poteste perdonarmene ancor di più, e tutta la mia ingratitudine non vi toglie la volontà di perdonarmi. E quantunque io si facilmente vi abbandoni, non posso però perdervi; perchè appena io fuggo, voi vi avvicinate a me, e mi trattenete colle dolci catene del vostro fuoco divino, assumendo la mia natura, e vestendovi delle mie miserie. E se fuggirò da Dio, non posso fuggir dall'uomo; tal che se io spontaneamente non perderò me stesso, non posso perdere voi fatto uomo, come sono io.

Io ben lo veggo, o Signore: l'amore è quello che vi attrae, e l'amore è quel che voi chiedete. Voi venite a noi tutto avvampante di questo fuoco divino, affinchè ne avvampiamo anche noi, nè mai ardiamo d'altro fuoco: voi lo diffondete per tutto; quei medesimi che si perdono, ne risentono le vampe; e non per altro si perdono, se non perchè chiudono i loro cuori alle sante fiamme che voi vi gettate. Io vi apro il mio, Signore, io l'abbandono tutto intiero al vostro amore, e la maggior mia brama è che

ne resti esso consumato. Perchè non ho io un amore infinito per amarvi infinitamente? È vero, che voi siete un bene infinito, e che finito è il mio amore; ma giacchè voi siete tutto mio, io vi amo con tutto voi stesso.

III. O se io vi avessi amato sempre! O se io fossi sempre stato arso dal vostro amore! O se Voi foste stato sempre il padron del mio cuore! O se mai non avessi io fatto cosa che potesse da voi separarmi! Benchè la natura umana sia in voi perfetta, purissima, e piena di grazia, è nulladimeno ella una porzione della mia, per quanto io sia miserabile. Ella non può essere in voi nè colpevole, nè corrotta, come l'è in me: al contrario ella diventa in voi lo strumento della mia salute; e mentre io mi perdo in lei, per lei volete voi salvarmi. Salvatemi dunque, o mia vera beatitudine: illuminatemi, o luce purissima: sostenetemi, o forza divina. Giacchè avete voi voluto soggettarvi a tutte le miserie della mia vita temporale, datemi la vostra vita eterna, e fatemi parte delle vostre grazie, giacchè voi ne siete pieno per ispanderle su di me. La misericordia e l'amore, che v'inducono a farvi uomo, v'inducano parimente a compatir l'umanità, che in me è così debole, così corrotta.

Voi avete voluto mostrare, o mio Dio, che tutto ciò che fate tra gli uomini, lo fate come per voi stesso, da che siete divenuto simile ad essi. Sanate dunque le mie piaghe, come se fossero le vostre, conducetemi, governatemi, soccorretemi, purificatemi, giacchè io son vostro, e giacchè, per l'onor della natura che avete presa, volete che tutti gli uomini sieno puri, santi, ricchi, e felici. Io son vostro per giustizia, ed io desidero con tutto il cuore d'essere ancor vostro per amore. Voi mi vedete a' vostri piedi, o Signore; io gli abbraccio strettamente, e non

li lascerò giammai, perchè voi siete tutto mio. Mi abbandono senza riserva alla vostra volontà, giacchè voi col vostro amore acquistato vi siete il possesso dell'anima mia. O divino amore, cangiatemi così, che possiate voi similmente dirmi: Povera creatura, tu sei tutta mia. O se potessi io vedere adempite queste due cose! O se io fossi tutto vostro, come siete voi tutto mio! Ma voi solo, o divin fuoco, potete farlo: a voi tocca riscaldarmi, infiammarmi, trasformarmi in voi.

PATIMENTO IV.

DI GESÙ CRISTO

L'asprezza con cui, nascendo, trattò il suo Corpo.

I. Essendo giunta l'ora in cui il Verbo incarnato dovea nascere da una Vergine e comparire nel mondo, il movimento della sua gioia fu sì grande, che il Profeta lo paragona col primo sforzo, che fa un gigante per qualche grande intrapresa: *Saltò*, dice egli (Ps. 15.), *come un gigante per cominciare il suo arringo*. Essendo venuto in terra, e trovatala anche più gelata per l'indifferenza degli uomini, che pel freddo della stagione, chiamò gli Angeli del cielo per seco lui congratularsi della sua felice venuta. Le altre creature, ed anche le più insensibili non avrebbero parimente mancato di farlo alla loro maniera, se fosse stato loro permesso; e tanta allegrezza avrebbero contestato alla sua nascita, quanto contestarono di dolore alla sua morte. Ma siccome il disegno del Salvatore era di spargere sulla terra uno spirito tutto celeste, vi comparve sino dalla prima ora in uno stato opposto all'amore delle cose terrene; e perchè

veniva egli a condannare le vane allegrezze del mondo, non volle ammettere che quelle del cielo. La santa Vergine sola ricevè il suo Creatore, e lo salutò per sè e per tutti gli uomini, perchè ella sola era capace di compiere degnamente questo dovere, e di supplire alla mancanza di tutta l'umana natura.

II. Così, quando ella si vide prossima al suo termine, non per dolori sopraggiunti, come all'altre donne, ma per l'accrescimento del suo amore e del desiderio, che ella aveva di mirare dinanzi a' suoi occhi, e di tener tra le sue braccia il Figlio unico di Dio e suo: andò a Betlemme con Giuseppe suo sposo, affine d'ubbidire all'editto dell'Imperadore, e di pagare per sè e pel suo figlio il tributo ch'era stato ordinato. Era Betlemme una piccola città, dove trovavasi allora moltissima gente, attesochè tutti quelli ch'erano della stirpe di Davidde, erano obbligati di recarvisi. Così la santa Vergine, non trovando nè albergo nè alcuna altra casa ove potere alloggiare, fu costretta di ritirarsi in una pubblica stalla, ove erano molte mangiatoie o presepi, come li chiama la Scrittura, in cui i viandanti legavano i loro giumenti, affine di dare loro il pascolo necessario. Non fu senza un tratto speciale della eterna Sapienza ch'ella ivi si fermasse; giacchè era in tutte le cose guidata dallo Spirito Santo. Quantunque ella si sentisse vicina al suo parto, e quantunque potesse questa ragione impedirle di partire da Nazaret; nondimeno ne partì per cercare il luogo, ove sapea che l'uomo Dio, ch'ella portava nelle sue viscere, avea stabilito di nascere, e, come serva fedele, amò meglio di seguire la volontà del suo Figlio, che il desiderio ch'ella avea di metterlo al mondo in un luogo meno indegno d'una sì alta maestà.

III. Ella si ritirò in un angolo di questa stalla, ch'era esposta al freddo e a' venti, ed entrò in una profonda contemplazione. Allora il Verbo incarnato, per sua propria virtù e per sottigliezza propria de' corpi gloriosi, senza offendere l'integrità di questa purissima Vergine, venne al mondo, a mezzanotte in un piccolo corpo, ma bello infinitamente; e fu coricato sulla paglia per le mani della santa sua Madre. Sentì ella in quel momento il suo seno pieno miracolosamente d'un latte tutto celeste; ed essendosi prostesa a terra, adorò umilmente il Figlio di Dio è suo; lo prese tra le sue braccia, lo fasciò, gli diede il latte, e trattennesi lungo tempo a considerarlo in silenzio ed in estasi d'altissima maraviglia. Io lascio alla contemplazione delle persone pie ciò che non possono esprimere le parole; e non imprendo ad esporre quì quali furono allora i sentimenti della Vergine santa, e ciò che il suo cuore dicea a suo Figlio. Gli Angeli ancora gli tributarono i loro omaggi, lo riconobbero e lo adorarono come loro Signore, e chiamarono là i Pastori co' celesti loro cantici, pubblicando (Luc. 2.) *la gloria di Dio nel cielo, e annunziando in terra la pace agli uomini di buona volontà*. Queste angeliche parole hanno più sensi, che sono tutti per noi di gran consolazione.

Esse significano primieramente che la guerra, accesa pel peccato tra Dio e gli uomini, è alla fine terminata felicemente, e che la pace, che ora viene fatta e confermata per sempre per mezzo del nascente Salvatore, dà un libero accesso presso Dio ad ogni buona volontà, ad ogni buon desiderio, e ad ogni sincero amore del cuore umano.

Secondariamente, che gli uomini possono ora porsi al coperto della giustizia e della collera di Dio sotto la protezione del Verbo incarnato; perchè

la bontà divina trova in lui abbondantissime ragioni per accordarci il perdono, e per riceverci nella sua amicizia, e non esige che la nostra buona volontà. Si vuol dire in sostanza che questa pace è l'opera della liberalità di Dio e della buona volontà degli uomini.

In terzo luogo hanno ancora queste parole un altro significato assai conforme all'amore, che Dio ci palesa in questo mistero. I peccatori sono chiamati nella S. Scrittura figli di collera, di perdizione, e di morte, perchè sono schiavi del peccato; ma noi, mediante il Signore nostro Gesù Cristo, siamo divenuti figli adottivi di Dio. Siccome tal fortuna non deriva in noi dai meriti nostri, ma dall'amore e dalla buona volontà che Dio ci mostra, dandoci il suo Figlio, e noi siamo chiamati dagli Angeli uomini o figli di buona volontà, cioè a dire della volontà divina sempre propensa a fare del bene; così gli Angeli annunziano la pace a' figli di questa paterna bontà, che è la sorgente di tutti i beni.

V. I cantici degli Angeli e tutta la loro festa non debbono farci obliare la pena che il Salvatore fa già soffrire alla sua Umanità; e subito ci ammaestra, che non è nato per le delizie, ma solo per patire, affinchè gli siamo grati per la continua memoria che ha della nostra eterna salute, giacchè non la dimentica punto tra questi applausi, e tra queste dimostrazioni del cielo. Le tenere braccia di Maria Santissima erano già disposte e apparecchiate per sostenerlo appena Egli fu nato, obbligata a sì fortunato officio dal materno amore, giacchè ivi non era un luogo decente per adagiarlo. Egli però, uscito appena dall'utero purissimo di sua Madre, non si ripone tra quelle braccia amorosissime, nè permette che con lui si adoprino i primi materni affetti; ma si colloca sulla terra tra le paglie, e

si sceglie un letto comune ai bruti ed ai vermi. Così cominciò subito a trattare il suo corpo, e così proseguì sino alla morte, affinchè sempre si avverasse che egli non avea ove adagiare il suo capo; e laddove le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria hanno i loro nidi, quella divina Maestà non si è riservato un piccolo sasso o un pugno di terra, che neppure manca agli stessi animali. Volle in somma, comparso appena nel mondo, che di lui si avverasse appieno quanto, vaticinando di lui, avea predetto Davidde, che (Ps. 21. 7.) *egli era verme, e non uomo, l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe.* Chi mai difatti, benchè nato dalla più vile plebaglia, viene trattato a somiglianza de' vermi?

VI. Nè ciò dee attribuirsi all'impotenza o alla debolezza sua, essendo nato così perchè così volle, ma bensì ad una disposizione particolare di sua provvidenza. Imperocchè, essendo padrone dell'universo, egli ha disposto che al suo nascimento si trovasse lo scettro di Giuda fuori della casa di David, da cui discendea in diritta linea per mezzo della santa Vergine sua Madre, per potere nascere da una Madre povera; che i Romani fossero allora padroni della Giudea; che Augusto facesse fare la enumerazione de' suoi sudditi; che quelli, ch'erano della stirpe di David, fossero obbligati di andare a Betlemme; che la sua santa Madre fosse in quel tempo prossima al parto, e che non trovasse altro che una stalla ove ritirarsi. Sino d'allora fece ci chiaramente vedere quanto sono lontane le vie di Dio da' pensieri degli uomini mondani, dei quali colla sola sua nascita rovesciava tutte le massime; il poco conto che si dee fare delle comodità temporali, che si cercano con tanta ansietà; e la durezza colla quale si dee tratta-

re il proprio corpo; imperocchè se Gesù Cristo ha trattato con tanta asprezza il suo che era puro, innocente, e perfettamente sottomesso alla volontà divina, qual disprezzo dobbiamo noi avere pel nostro, ch'è un corpo di peccato e il nemico capitale della nostra felicità?

VII. Volle dunque per nostro ammaestramento che il suo corpo, tuttochè santo e delicato, posto fosse in terra su d'un poco di paglia; perchè conosceva quanto l'amore di nostra carne, e la falsa pace che noi abbiamo colle sue prave voglie, è pericolosa per la salute, giacchè ella ci fa perdere tutto il frutto delle pene, che il Salvatore ha tollerate per noi, e de'meriti che ci ha acquistati. E per verità; se l'amor proprio senza la debolezza del corpo ha cagionato in cielo sì gran disordine tra gli Angeli, e ne ha precipitato un sì gran numero nell'Inferno; che non farà in creature impastate di fango, che si abbandonano a' loro sregolati appetiti? Questo è che facea gemere S. Bernardo: *Ahimè*, dicea, *noi non saremo del tutto liberi dall'amore proprio se non nel cielo. Ella è questa un'inclinazione naturale, che noi porteremo sin là, ma che si troverà ivi sazia a segno pel possesso di Dio, che perderà tutta la malizia, colla quale ci fa pervertire, finchè viviamo sulla terra.* Ma chi non si applica a combatterla in questa vita, e a riguardarla come un nemico altrettanto più formidabile, quanto più dolcemente lusinga le nostre naturali inclinazioni: come potrà sperare di salvare l'anima sua?

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Che nasce fra le asprezze.

I. Questo è il momento, o divino Gesù, in cui debbo essere tutto acceso dal fuoco della vostra

carità. Rischiarate il mio spirito colla vostra eterna luce. Riunite la moltiplicità de'miei pensieri; raccogliete tutt'i miei sensi interni, dissipate le nuvole e le tenebre della mia anima, acciocchè io possa vedervi, ascoltarvi, amarvi, ricevervi, e abbracciarvi con un cuore puro e degno di voi. Quanto siete bello, o sposo dell'anima mia! Quanto siete ricco, e quanti beni ci arrecate voi nascendo! Quanto l'ingresso vostro in questo luogo di miseria è pieno d'amore e di bontà per gli uomini! Siate benedetto, giacchè voi venite nel nome del Signore, e siete voi stesso il Signore del cielo e della terra. Venite, o mia salute; venite, mia gloria; venite, o voi che siete il desiderio e la felicità della povera vostra creatura. Io vi adoro nato nella mia carne, io adoro questo corpo, quest'anima, questa Divinità, questo amore, e questa misericordia infinita, colla quale venite a noi. Voi venite in una terra deserta, vuota di tutt'i beni, e piena di tutt'i mali. Voi siete in mezzo a' peccatori, attorniato da' poveri pastori; voi avete fatto della terra un cielo, e d'una stalla un paradiso: gli Angeli scendono dal cielo per venirvi ad odorare sulla terra. Il nostro esilio è ricolmo di gloria, e si ascoltano in questa valle di lagrime i cantici degli Spiriti beati. Dove voi siete, tutto è paradiso, perchè siete voi un paradiso di delizie spirituali per le anime che vi amano. Con voi, Signore, tutto è puro, tutto è santo, tutto è tranquillo, tutto è dolce, tutto è amabile, tutto è felice.

II. Se voi cercate noi, o mio Dio, senza che noi cerchiamo voi, e se volete venire in questo nostro miserabile soggiorno senza esservi invitato: che farete a colui che vi desidera, che v'invita, che vi chiama? Io vi chiamo, o divino Gesù, con tutto il poter mio: venite, Signore, en-

trate, e nascete nell'anima mia, riempitela della vostra luce, date la vostra pace alla sua buona volontà. Poichè (ahimè!) voi non troverete in noi niuna buona opera. Noi siamo sì spogliati di virtù, che non abbiamo al più che buoni desiderii, e bisogna che ancor questi ci vengano da voi. Per voi riserbate tutto lo stento e tutta la pena; e basta che vediate in noi una buona volontà, per riempierla di voi stesso, e per darle la grazia di compiere ciò ch'ella desidera.

Se vi hà in me qualche bene, egli è perchè son vostra opera, e il figliuolo di quella buona volontà paterna, ch'è la fonte inesausta di tutti i beni. Voi, per comunicarmi quelli che mi destinate, non esigete da me che la buona volontà. Io ve l'offro, Signore; non vi offro niente che vostro non sia, giacchè voi siete quello che me la concedete, ed io ho dalla vostra bontà la brama che sento attualmente di amarvi, di possedervi; d'essere tutto vostro. Supplite, o sovrana perfezione, alla debolezza e all'imperfezione della mia volontà. Poichè chi sono io, e che posso (ahimè!) avere di buono senza di voi? Animate col vostro soffio questa scintilla d'amore che voi mi date, o divino Spirito; fate ch'ella s'infiammi, e che io ne resti consunto.

III. Quanto siete voi diverso da quel che apparite; o divino Infante! Gli occhi umani niun'altra cosa discoprono in voi che un piccolo corpo, debole, delicato, assiderato dal freddo, piangente, mancante di tutto, coricato in terra in mezzo ad animali, come il rifiuto del mondo: e pure siete voi il Figliuolo dell'eterno Padre; *lo splendore della sua gloria, e il carattere della sua sostanza* (Hebr. I. 3.); Dio infinito, onnipotente, il tesoro delle divine ricchezze, la gioia delle anime beate, le delizie di

quelli che vi amano, la beatitudine di quelli che vi desiderano, e il riposo di quelli che vi posseggono. O come voi siete grande insieme e piccolo, o divino Infante! Voi vi siete posto in questo stato per muovere più facilmente la nostra tenerezza: voi non rifiutate veruno, voi nascete in un luogo tutto aperto, ognuno ha libero accesso a voi, e voi permettete a tutti di abbracciarvi con amore. Venite dunque tra le mie braccia, o divino Fanciullo, giacchè, abbracciando voi, io abbraccio il mio Dio, io posseggo il mio Dio, io godo il mio Dio, e il mio sommo bene.

Voi celate la vostra maestà, o Dio di gloria, affinchè gli uomini possano avvicinarvisi senza timore, e trattare con voi familiarmente. Imperocchè chi oserebbe presentarsi davanti a voi, se la bontà vostra non vi rendesse accessibile come siete? Venite nell'anima mia, o divin Pargoletto, e contentate il desio ch'ella ha di possedervi; state con me, riposate con me, discopritemi la vostra divina bellezza, intenerite con cotesta mansuetudine d'agnello la durezza del mio cuore, e trasformatelo intieramente nel vostro amore. Fate che io non mi separi mai da voi, che il mio cuore cresca in voi, che si dilati, e che acquisti la forza di amarvi costantemente, di fedelmente servirvi, di compiere in tutte le cose la santa vostra volontà.

IV. Adorabile Gesù, Verbo divino, Sapienza eterna, se voi venite a cercar gli uomini, perchè non nascete com'essi, e in mezzo ad essi? Perchè nascete voi in una stalla? perchè non prendete almeno un'abitazione umana? perchè trattate così inumanamente il vostro corpo? Non è già per caso, nè per debolezza che voi usate così, poichè siete voi la Sapienza increata, e sostenete colla vostra potenza l'universo. Voi nascete così, perchè lo volete; e il trattamento che

soffrite, è di vostra scelta. Ma perchè sceglieste voi, Signore, un trattamento così austero? Perchè tant'asprezza per un corpo così innocente? Non per altro, se non perchè voi conoscete i miei mali, siccome ne siete l'unico e vero rimedio: voi sapete che il mio corpo e la mia carne sono i miei più crudeli nemici; che la legge delle membra incessantemente si rivolta dentro di me contro la legge dello spirito, e mi fa perdere tutto il frutto delle vostre misericordie. Voi trattate la vostra carne, benchè sia ella la stessa purità, e lo strumento degl'infiniti beni che mi fate, com'io dovrei trattare la mia. Sono io ben cieco se non veggo ciò, che voi m'insegnate con una tal condotta. Sono io ben miserabile se, vedendolo, non arrossisco di accarezzare il mio corpo, e di risparmiare questo nemico della mia salute, sino a preferire i suoi interessi a' vostri, sino a perdervi per soddisfarlo o per risparmiarlo.

O luce del cuor mio, o maestro e modello insieme delle verità eterne, quanto chiaro mi fate vedere ciò che io debbo al mio corpo! Deh fate ancora che l'amor medesimo, che vi riduce a questo eccesso di pena per istruirmi e guarirmi, produca in me uno spirito tutto nuovo, che odiar mi faccia la mia carne quando l'ho amata.

Ma il mio corpo, Signore, fa una parte di me stesso, cammina con me, mi accompagna da per tutto, entra perfino nelle cose di vostro servizio: ma vuole esso tenervi il primo posto, ed io sono assai vile per condiscendere alle sue brame. Che farò, o mio Dio? Come potrò sopportare il peso di tante miserie e questa legge della carne sempre contraria alla legge de' vostri comandamenti? Io non posso trovar che in voi solo, o medico celeste, il rimedio, di cui ho biso-

gno, e voi siete nato per accordarmelo, e per questo vi trattate già con tanta asprezza. Guarite dunque la corruzione del mio cuore colla purità del vostro, e col vigor del vostro spirito sostenete la debolezza del mio. Il luogo dove voi nascete, non può conoscere la vostra presenza; esso rimarrà sempre quello ch'è, e voi non cangerete la sua natura; ma voi potete, Signore, ammollir colla vostra presenza la durezza del mio cuore, correggere lo sregolamento de' miei affetti, e rialzare la bassezza de' miei desiderii. Lasciate dunque la stalla, e venite ad abitare in me; voi potete illuminarmi, commuovermi, cambiarmi. Venite, o mio Dio, perchè io vi conosca, vi adori, vi abbracci, ed odii me per amare voi. Entrate nella mia anima: io sarò umiliato e confuso dalla vostra presenza, e voi sarete glorificato dalla mia umiliazione. Voi m'insegnerete la vostra verità, voi mi comunicherete la vostra forza per vincere i miei nemici, e farete morire in me questo spirito terreno per farvi vivere e regnare il vostro spirito divino. Siate sempre presente a' miei occhi, o divin Gesù; stabilite la vostra dimora nel cuor mio, e fate che io sia talmente incantato della vostra beltà e della vostra dolcezza, che perda intieramente il gusto delle cose del mondo.

Nasce tutta la mia disgrazia dal secondare che fo, contro la vostra volontà, i desiderii della carne. Voi conoscete la mia infermità, Signore, e la poca forza che ho per resistere alle occasioni di offendervi: la sola vostra onnipossente mano è capace di fortificarmi, e di difendermi contro me medesimo. Io mi prostro a' vostri piedi, io mi presento dinanzi a voi con tutte le mie piaghe, e con tutte le mie miserie. Io voglio tutto ciò che voi esigete da me, e in tutte le cose non altro bramo che l'adempimento della vostra santa volontà: se la mia carne ribelle vi si oppone, umiliatela,

Signore; mortificatela, e fatele provar la forza del vostro Spirito.

VI. O Madre Vergine santissima, compatite la mia miseria, aiutatemi a spezzare la durezza del mio cuore, e a distruggere le contraddizioni di questo miserabile corpo, affinchè tutto in me sia sottomesso a questo divino Salvatore, ed io non perda il frutto de' suoi travagli: impetratemi la grazia di vincere me e di servir lui, di odiar me e di amare lui. O Angeli, o Anime purissime della curia celeste, benedite eternamente il Salvatore dell'anima mia, e rendetegli infinite grazie per tutt'i benefizi che mi ha fatto: siate miei intercessori presso lui, acciocchè io non sia oppresso dal peso della mia carne, e affinchè sempre sia essa sottomessa allo spirito del Signore, fintantochè meriti di godere nel vostro beato consorzio la vera quiete e l'eterno riposo. Così sia.

PATIMENTO V.

DI GESÙ CRISTO

Le lagrime che sparge pe' nostri peccati.

I. La prima cosa, che fece il Salvatore venuto al mondo, fu di piangere come fanno gli altri bambini; ed è per noi questo un gran motivo di ammirazione il vedere il Figlio di Dio vivente nascondere così l'eterna sua sapienza, starsene il divin Verbo in silenzio, la gioia de' Beati spargere lagrime, e la potenza sovrana involta in poveri pannolini tra le braccia di una donzella. Siccome tutte queste apparenze di debolezza non derivano che dall'amore, somministrano esse a quelli, che amano Gesù Cristo, un'ampia materia di contemplazione, e li riempiono

d'un alto stupore alla vista di tante maraviglie. Imperocchè, sebbene egli piange come gli altri bambini; la cagione delle sue lagrime è infinitamente diversa. Davidde (Ps. 68.) avea predetto di lui che divorato sarebbe dallo zelo della casa e della gloria di Dio, sino a caricarsi dell'espiazione di tutt'i peccati dell'universo. Difatti sentì egli nell'entrare nel mondo così vivamente questo numero infinito di peccati, che la sua eterna sapienza gli riuniva sotto gli occhi, che cominciò sin d'allora a piangere, e passò poi la sua vita, e finalmente morì tra' dolori. Queste lagrime, sparse per i peccatori, unite alla dignità della sua divina persona furono così efficaci presso Dio suo Padre, secondo la testimonianza dell' Apostolo (Hebr. 5.); che ce lo renderono favorevole, e ci meritarono il perdono di nostre colpe. Poichè nel tempo, in cui il Salvatore era internamente occupato delle nostre miserie, e l'anima sua beata con tutte le sue potenze era unita a Dio ch'ella vedea chiaramente, il suo corpo era bagnato di lagrime, e il suo cuore era penetrato da un vivissimo dolore per tutti i peccati, che sono stati commessi dal principio del mondo, e che si commetteranno sino alla consumazione de' secoli.

II. Siccome non ha egli risparmiato mai niente, quando si trattava di contestare a noi il suo amore, e siccome si trovò la terra bagnata di sangue nell'orto del Getsemani (Luc. 22.); così può credersi che bagnasse delle sue lagrime i luoghi tutti, dove egli pregava, che il suo letto ne fosse molle tutte le notti secondo l'espressione del Profeta (Ps. 67.), e che con questo bagno di lagrime si disponesse al battesimo di sangue, pel quale sospirava. Ma non si può dire quanto queste lagrime erano amare; erano esse cagionate da un dolore altrettanto più vivo, quanto era più interno e più profondo.

Solo coloro che hanno provato le pene di spirito, sanno di quanto queste superino quelle del corpo. L'impressione che i mali fanno nell'anima, è d'ordinario proporzionata alla conoscenza ch'ella ne ha. Ora Gesù Cristo, conoscendo egli solo perfettamente il numero e l'enormità de' mali che piangeva, era parimente il solo capace di sentirne tutto il peso. Questo è ciò che per bocca di David gli fa dire a suo Padre (Ps. 68.): *Abbiate, mio Dio, pietà di me, poichè le acque sono entrate nella mia anima: la tempesta mi ha sommerso, e sono caduto nel profondo del mare: io mi sono stancato a forza di gridare, e i miei occhi si sono indeboliti per l'abbondanza delle mie lagrime, perchè lo zelo della vostra casa mi divora.*

III. Quando i Santi vogliono esprimere la bruttezza del peccato, attestano che, se gli uomini la vedessero chiaramente, l'orrore che ne avrebbero, capace sarebbe di farli morire. È questa una verità che Dio ha fatto sentire a qualcuno de'suoi servi; ma come egli risparmia sempre la loro debolezza, non dà mai loro questa chiara vista che per poco tempo, e dopo un'abbondante comunicazione del suo spirito: e benchè questo lume non si dia loro che per purificarli, egli se ne sta allora vicino ad essi, acciocchè possano sostenerla; ne cela loro una porzione quando essa diviene troppo forte, e loro ispira una fiducia tutta nuova nella sua bontà: il che gl'impegna ancora più strettamente a servirlo e ad amarlo.

Se qualcuno trova che questo sia un parlare con esagerazione della bruttezza del peccato, fissi gli occhi in Gesù Cristo, e comprenda che questo giusto Giudice della grandezza de' nostri mali non ha creduto di fare troppo per espiarli con dare il suo sangue, la sua vita, e gl'infiniti suoi meriti. Questa medesima vista della bruttezza del

peccato fu una delle ragioni, che gli cagionò il sudore di sangue, e l'agonia mortale, che soffrì nel Getsemani.

IV. Essendo dunque il Figliuolo di Dio incaricato di soddisfare per tutt'i peccati del mondo, de' quali conosceva perfettamente la grandezza e la moltitudine, è facile a capirsi con qual sentimento e con quale amarezza di cuore li piangesse. Poichè quantunque essi fossero mali altrui, la sua pena non n'era punto addolcita, perchè il suo amore glieli facea riguardare come suoi, ed egli n'era amareggiato in guisa, come se gli avesse commessi: oltre di che non sentiva egli solamente nel peccato i disordini che il peccato cagionati aveva tra gli uomini, ma più ancora l'ingiuria che n'avea ricevuta sua Divina Maestà; e ciò faceagli passare la sua vita in un continuo dolore.

Benchè gli altri bambini abbiano più motivi di piangere venendo al mondo, giacchè nascono figli d'ira, ed entrano in un esilio lontano dal cielo e in pericolo di perderlo, esposti a mille mali che non finiscono che col maggiore di tutti, ch'è la morte unita all'incertezza d'una vita migliore; nondimeno siccome essi nascono privi dell'uso di ragione, non sono in grado di capire la loro miseria, non conoscono se non in seguito i giusti motivi, che hanno avuto di deplorare l'infelicità della loro condizione. Ma Gesù Cristo che dell'infanzia non avea se non la piccolezza del corpo e l'esterna debolezza, comechè al tempo stesso era figlio d'Adamo e Sapienza di Dio, conosceva in tutta la loro estensione i mali che deplorava: chiaramente vedeva la tirannia della carne e del mondo, la violenza e il disordine delle umane passioni, la dimenticanza dei beni eterni, l'avversione dalle cose sante, la viltà e la frivolezza delle cure terrene, la moltitudi-

ne infinita de' cattivi pensieri, de' rei desiderii, delle parole scorrette, e delle azioni proibite di tutti gli uomini ch'erano vissuti sin allora, e che dovevano vivere sino alla fine del mondo. Sapeva che la sua misericordia era l'unico rimedio di tutti questi mali, e sapeva a che lo impegnava l'obbligazione di soddisfare per i peccati del mondo.

Ma niuna cosa lo affliggeva tanto, quanto il prevedere la poca utilità delle sue pene e l'ingratitudine degli uomini. Era egli così penetrato da tutte queste viste, che i suoi occhi erano divenuti due fonti di lagrime, che incessantemente scorrevano, e che risalivano sino al cielo per ivi rappacificare lo sdegno di Dio giustamente irritato contro di noi; poichè non solo sentiva egli i peccati di tutto il mondo in generale, ma sentiva ancora quelli di ciascun uomo in particolare: a segno che non vi ha alcuno tra noi che riguardar non possa queste divine lagrime come sparse per lui, che non possa goderne come d'un bene proprio, riconoscere che egli n'è la cagione, e disporsi così a ricevere questa grazia di remissione che Gesù Cristo gli ha meritato.

V. Mostrò Dio in una visione al Profeta Ezechiele (Ezech. 44.) un Tempio magnifico, e dentro questo Tempio una sorgente d'acqua viva che zampillava a destra, e che aveva la virtù di guarire tutti coloro che venivano al Tempio. Per la destra si ha da intendere, giusta l'ordinaria espressione della Scrittura, la virtù di Dio; e per questa sorgente, l'abbondanza de' beni che si trovano nel Tempio vivo della Divinità, cioè in Gesù Cristo nostro Signore, perchè nel suo corpo, che egli medesimo chiama Tempio, abitava tutta la pienezza della Divinità; e al suo nascimento uscì dai suoi occhi, come da due sorgenti salubri un torrente d'acqua viva, la di cui virtù sanar potea

ogni sorta d'infermità. Non bisogna domandare più, perchè quelli che piangono, son chiamati beati nel Vangelo, giacchè hanno essi per loro conforto le lagrime di Gesù Cristo. Perocchè questo divin Salvatore, indossandosi i debili de' suoi figli, fa in loro pro l'uffizio di un vero padre: egli piange solo per essi, invia i suoi Angeli ad annunziare agli uomini la pace e la gioia che loro procura co' suoi dolori. I genitori travagliano e si danno mille affanni pe' loro figli, perchè questi figli godano e vivano senza inquietezza. Così Gesù Cristo nostro Signore è nostro vero Padre usa verso di noi: vuole che noi siamo allegri, contenti, e tranquilli, nel mentre ch'ei travaglia, soffre, e piange solo per noi.

VI. La S. Scrittura c'insegna una gran verità quando dice che meglio è (Eccl. 7. 3.) *andare in una casa di pianto, che in una casa di festa*, non solo perchè alle allegrie e feste di questo mondo succede ben presto la tristezza o la morte; ma ancora perchè per lo più dove sono maggiori divertimenti in questa misera terra, ivi appunto è maggiore la dimenticanza di Dio e dell'eterna salute: e perchè gli uomini vi giungono a tal grado di cecità, che le cose, che li fanno piangere, non sono men vergognose di quelle che li rallegrano. Eglino stimano i beni, le prosperità di questo mondo, i piaceri della carne, e, giusta l'espressione della Scrittura (Job. 21. 8.), *passano in festa i loro giorni, e in un momento piombano nell'Inferno*, dove vengono disingannati senza pro, e dove piangono senza consolazione e senza speranza. Si stimano infelici in questa vita, quando loro mancano i mezzi di perdersi, quando non possono soddisfare le loro brame, quando si trovano nelle avversità che aprono la via più sicura all'eterna salute; ma non piangono i mali

della loro anima, le offese fatte a Dio, la perdita del Paradiso, e il pericolo in cui sono dell'eterna dannazione.

Niente si scorge di simile nella grotta di Betlemme: in questo soggiorno di lagrime, ove Gesù Cristo piange, non vi sono che feste angeliche, che delizie spirituali, che celesti favori: vi è una santa compagnia composta di Maria di Giuseppe e di alcuni poveri pastori: vi si piangono i peccati, vi si disprezzano i piaceri, vi si merita il cielo, e vi si gusta una vera consolazione. Vale dunque più andare alla casa di pianto, che in una casa di festa.

VII. Per l'ordinario le lagrime sono segni o effetti della tristezza, perchè si spargono o per la privazione di qualche bene o per mancanza della stessa tristezza, quando si acquista un bene. Le lagrime di Gesù Cristo hanno gli stessi principii; imperocchè, quantunque non possa egli sentire il difetto di verun bene, che gli sia proprio, giacchè possiede la pienezza di tutt'i beni; è nulladimeno sensibile alla privazione di quelli che abbiamo noi perduti, e al ritorno di quelli che noi ritroviamo in lui. In tal guisa egli è il compagno delle nostre lagrime, tanto di quelle che ci fa spargere la tristezza, quanto di quelle che ci arreca la gioia per l'interesse, ch'egli prende in tutti li nostri beni e in tutt'i nostri mali.

Tocca dunque ad ognun di noi d'esaminare il fondo de' nostri cuori, e di vedere quali sieno le nostre tendenze, e quali i nostri affetti, affine di quindi giudicare se abbiamo qualche parte nelle lagrime di Gesù Cristo. Poichè il Cristiano niente deve temer più, quanto quella facilità colla quale si lascia condurre ad affetti terreni indegni d'un cuore, che non è fatto che per Dio e pe' beni eterni. Di qua deriva quella

indolenza e quella falsa pace, la quale fa sì che tranquillamente si passi la vita nel peccato; e si trascuri affatto la purità della propria coscienza, come se non si fosse mai fatto niente che meritasse d'esser pianto, o che non si avesse alcun motivo di temere la morte e i giudizi di Dio. Spesso parimente si conta per giorno felice quello in cui si sono soddisfatti i propri più vili desiderii: laddove se gli uomini per poco riflettessero su gli sregolati movimenti del loro cuore, e sul tempo che impiegano pel mondo, per la vanità, pe' piaceri, troverebbero gran motivi di temere che Gesù Cristo non abbia pianto inutilmente per loro, e che non abbiano essi medesimi ad esser condannati un giorno a piangere infruttuosamente per tutta l'eternità.

VIII. O quanto è più saggia la condotta d'un servo di Dio, che, vivendo incognito al mondo, e riputando tutte le vane allegrezze indegne di lui, unisce le sue lagrime con quelle del Salvatore, gusta le spirituali delizie che tali lagrime producono in questa vita, e aspetta quelle che si meritano nell'altra! Quanto più felice è l'uomo penitente, che, conoscendo i suoi peccati, si unisce al sentimento di Gesù Cristo, che per le nostre colpe e per mezzo delle stesse sue lagrime ci accorda il perdono! Quanto più prudente è colui, che, rientrando in cuor suo, domanda a sè stesso conto della sua vita passata, che riforma i suoi costumi, che attende alla salute della propria anima, che di buona fede ritorna a Dio, che si dà tutto a lui, ch'è ammesso alla comunicazion del suo amore, e che gusta quella pace divina, che non si concede se non a coloro, che, avendo affettuosamente pianto con Gesù, trovano nella sua misericordia una dolcissima consolazione?

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulle lagrime che sparge per noi.

I. Adorato mio Gesù, dolcissimo amore dell'anima mia, donde mai derivano quelle lagrime che voi spargete comparso appena nel mondo? O divino Infante, voi che siete la consolazione di quelli che piangono, perchè vi liquefate in lagrime entrando nella terra de' peccatori, giacchè venite per renderli felici? Gli Angeli fanno risuonar l'aria di cantici d'allegrezza, annunziano a' pastori una gran gioia, perchè voi siete nato, comandano agli uomini che facciano festa, perchè per loro è nato un Salvatore, e questo Salvatore siete voi, o amabile Gesù: e non vi è che voi solo che piangiate in mezzo alle allegrie del cielo e della terra. Siate per sempre benedetto, o mio Dio! Voi venite a noi con un desiderio sì grande di ricomprarci, che non volete interrompere per un solo momento l'opera della nostra redenzione; voi piangete aspettando di poter morire; voi nulla ommettete che ci possa servire di rimedio; e perchè voi sapete che molti bagneranno i vostri piedi colle lagrime pel dolore dei propri peccati, come ha fatto Maddalena, volete essere il primo a spargerne davanti a vostro Padre per rendercelo favorevole, e per santificare colle vostre le nostre lagrime. Voi, entrando nel mondo, cominciate a fare colle vostre lagrime ciò che un giorno dovete far col vostro sangue.

II. Che vi renderò io, o amor dell'anima mia, per tutti i benefizi che mi compartite? Voi piangete come gli altri bambini: ma voi avete altre ragioni da piangere ben diverse da loro essi hanno motivo di piangere l'esilio cui danno

principio, il peccato che seco portano, i pericoli a cui sono esposti, le miserie che soffrono: e quantunque eglino non peranche le conoscano, la natura fa in loro ciò che farebbero essi medesimi se le conoscessero. Ma voi piangete, o Sapienza eterna, perchè vedete i peccati di tutti gli uomini, le ingiurie fatte al vostro Divin Padre, la perdita delle anime, i loro bisogni interni, e sconosciuti gli errori che gli acciecano, i piaceri che li corrompono, gli abiti pravi che li dannano. Voi piangete, perchè vedete il disprezzo della vostra immacolata Legge, la dimenticanza de' beni eterni, la trascuraggine della salute, l'amore delle cose terrene, l'impero del peccato e del demonio, lo sdegno di Dio, il pericolo dell'eterna dannazione, la falsa pace in cui vive il mondo tra tanti motivi di temere, e l'impossibilità in cui siamo di trovar fuori di voi rimedio alcuno a tutti i mali che ne circondano.

III. Ma perchè troviamo in voi questo rimedio unico, sommo, vero, voi volete, che la terra festeggi alla vostra nascita, e che il cielo, che sta per riempiersi d'uomini che voi venite a salvare, prenda parte in questa gioia. Voi volete essere solo a piangere, nel mentre che noi godiamo del merito delle vostre lagrime: sgorgano esse in abbondanza dal vostro cuore tutto infiammato di carità per guarire le piaghe, e liquefare il ghiaccio dell'amore terreno. Fate, o sorgente de' celesti beni, fate scorrere in esso queste divine lagrime, affinchè ne resti io sanato, intenerito, purificato. Io vi adoro, o amor divino, o bontà immensa, o misericordia infinita! Io vi adoro, Agnello di Dio, che cancellate i peccati del mondo: io adoro questa sollecitudine e questo ardore, con cui procurate un rimedio così efficace.

Vi ha pur bene contrassegnato Isaia dicendo.

che voi siete desideroso, *ed anelante di far bottino*; giacchè, non potendo aspettare l'età alta a parlare, voi meritate di già colle vostre lagrime i celesti tesori, le misericordie di Dio, e mille grazie spirituali per i peccatori. O divino sposo dell'anima mia! o Padre amoroso di questo misero peccatore! Avete voi ben ragione di dire *che i figliuoli dello sposo non possono piangere, mentre egli è con essi, ma che piangano, quando n'è lontano, perchè sono privi della sua presenza*. Imperocchè quando egli è presente, ha il pensiero di provvedere a' bisogni della sua famiglia, di consolarla colla sua presenza, intanto che i figli si divertono e riposano sulle cure del loro padre. Così volete voi, o divin Gesù, sin dal primo vostro ingresso nel mondo, che noi siamo in festa, intanto che voi piangete per noi; e volete che vi abbandoniamo la cura di noi stessi, intanto che voi vi affaticate solo per acquistarci i beni eterni.

IV. Ma non solo cominciate voi la vostra vita dal piangere, o Dio dell'anima mia, ma la continuate col pianto, e queste lagrime non debbono finire che colla morte di croce. Voi passerete i giorni e le notti in orazione col viso bagnato di pianto, la terra stessa, ove voi pregherete, ne sarà inaffiata; voi sentite i miei mali come se fossero vostri, e domandate per me i beni del cielo come se fossero necessari per voi. Se voi non soffriste giammai altre pene, queste lagrime sparse per piangere de' mali che non avete fatto, e questi sospiri mandati per meritarci i rimedi de' quali non avete voi alcun bisogno, non basterebbero a convincermi del vostro amore, e a costringermi a darvi il mio? O sorgente inesausta di misericordia! o carità infinita! come posso io non istruggermi in lagrime, e non bruciar d'amore per voi. È egli possibile che vi lasci piangere solo i peccati che io ho

commesso, e che non unisca almeno colle vostre le mie lagrime? O lagrime dolci ed ardenti, ammollite il mio cuore, fate scorrere in abbondanza le mie, affinchè io vi aiuti a cancellare i miei peccati, e sia arso dall'amore del mio Salvatore.

O Sapienza eterna, se altro non avete veduto in me che la sola necessità di piangere in tutta la mia vita per impegnarvi a soccorrermi, qual cecità è la mia di correre dietro a' piaceri del mondo senza punto sentire e conoscere la mia miseria! Rischiarate, o divina luce, le tenebre dell'anima mia, acciocchè io mi conosca e mi odii; staccate il mio cuore dall'amore de' beni terreni che mi separano da voi; toglietemi il gusto di tutte le cose che m'impediscono di gustare voi, e che vi costringono a piangere.

V. O bontà infinita, sempre paziente per sopportarmi, e sempre liberale per colmarmi di beni! dove sarei io se voi non aveste avuto pietà di me. Quando fisso gli occhi sulla mia vita passata, io vi trovo grandi motivi di temere e di piangere, non solo per i mali che io non ho mai pianto, ma ancora per quelli che ho pianto sin qui con tanta tiepidezza. Quando mai, o mio Dio, hò io sentito così vivamente la perdita dell'amor vostro, come ho sentito quella d'un bene o d'un piacere temporale? Io piango un padre, un fratello, un parente, un amico, che non mi può liberare da' miei mali, e che necessariamente debbo perdere o presto o tardi: perdo tuttodì co' miei peccati Voi, sommo mio bene; merito d'essere privato dell'eterna felicità, per la quale sono stato creato: e una tal perdita non mi affligge punto. Se un uomo mi offende, se non mi rende ciò che io mi credo dovuto; se mi accade qualche cosa contro mia voglia, ne resto interiormente, ed esteriormente turbato. Sento la perdita dell'onore e della riputazione, patisco estre-

mamente che un altro sia stimato più di me, passo la mia vita a divertirmi e ad accarezzare il mio capitale nemico, cioè questo corpo materiale e corruttibile, ch'è la sorgente di tutti i miei mali. Io mi riempio di tristezza se mi manca qualche cosa per piacere al corpo, per i cui appetiti sacrifico per fino il sonno e la quiete; e quel che è peggio, una gran parte della vita da voi a me concessa per meritare i beni eterni, io l'ho già consumata ne' vani pensieri, nelle cupidità, e nelle opere con cui perdo il Paradiso: e sono in tal guisa miserabile, che mi dispiaccio quando mi si tolgono le occasioni di perdere me stesso e Voi, o solo ed unico Bene dell'anima mia.

Io nella tentazione sono debole, nella più piccola pugna perditore; tiepido, senza fervore, vile per far del bene, ardito per far del male, senza lume, senza carità, senza desiderio di piacervi, senz'applicazione a servirvi, senza volontà di patire per voi, senza pace interna; in somma senza alcun bene se da voi non deriva. Io mi veggo nella regione dell'ombra della morte, e non ne sono punto afflitto, e non mi struggo in lagrime dinanzi a Voi! Non siete voi, o divin Gesù, il mio vero padre, il mio fratello, il mio amico, il compagno del mio pellegrinaggio, la mia gloria, il mio tesoro, la consolazione mia, la mia somma felicità? Come! non ho io dunque vergogna di piangere le temporali sventure, e di essere insensibile alla disgrazia di perdere Voi? O lagrime di un prezzo infinito, supplite alla debolezza delle mie, ed ottenetemi i beni che voi meritate.

Fate cessare la mia miseria, Signore, e non permettete che io resti più a lungo nell'acciecamento in cui sono. Io ho di già sacrificato alle cure della terra una gran parte di mia vita; ciò

che me ne resta, non è troppo per meritare il cielo. Cominci almen ora, o mio Dio, a servirvi! Io sono penetrato dal dolore de' miei peccati, e desidero sinceramente di piangerli insieme con voi. Ma tocca a voi, o lagrime onnipotenti che aprite il cielo, tocca a voi di aprire i miei occhi per sanare la cecità dell'anima mia. Lavate, o dolci lagrime, tutte le macchie del mio cuore; accendete, o lagrime infuocate, accendete in me l'amor di Dio e l'odio dell'amor profano. O lagrime che penetrate il cuore del Padre eterno, penetrate anche il mio; e giacchè fate voi dal cielo scendere ogni sorta di bene sulla terra, innalzate questo cuore terreno fino al cielo. Quando arriverà l'avventurato momento, in cui sentirò io nella mia anima l'effetto di queste lagrime preziose? Ah chiedano esse per me, o divin Gesù, ciò che io non so chiedere! E poichè io non merito d'essere ascoltato, ascoltate quelle, e concedetemi i beni per cui esse si spargono.

VI. È vero, o mio dolcissimo Gesù, che le lagrime sono ordinariamente l'effetto o il fine della tristezza; perchè, non essendo la tristezza altro che il rammarico d'aver perduto un bene che ci era caro, non si piange se non per la privazione di ciò che si ama; e quando noi racquistiam questo bene, la tristezza anche finisce allora per mezzo del pianto. Per questo i vostri servi, che vi cercano con ardore, piangono di dispiacere pe' mali che loro date a conoscere, non potendo, senza liquefarsi in lagrime, nè reggere alla dolce impressione della vostra presenza nè al rincrescimento di avervi dispiaciuto. Ma voi, o divin Gesù, qual motivo avete di piangere? Evvi forse bene che voi non abbiate? Voi stesso siete il bene supremo, voi possedete tutt'i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Siccome dove niente manca, non si può niente aggiungere; così le

vostre lagrime non altro hanno in vista che gli uomini; e ricco come siete de' vostri propri beni, voi non ne desiderate che per loro. Voi non sarete mai soddisfatto, o fuoco divorante, finchè non abbiate trasformate in voi tutte l'anime che avete create per voi. Ma non siete voi infinito, non siete voi onnipotente? Chi può dunque impedirvi di consumare in me ciò che vi dispiace, e di cambiarmi tutto in Voi, acciocchè io vi piaccia?

VII. Ah mio Dio! ah bontà infinita! le mie lagrime sieno giorno e notte il mio nutrimento, finchè io vi possegga. Fate che io pianga la disgrazia di avervi perduto, e il pericolo di perdervi: fortificatemi colla vostra presenza, affinchè i miei nemici sieno dissipati. Io bramo di pregarvi, di amarvi, e di asciugar le lagrime che spargete per me; ma vi ha in me qualche cosa che ve le fa spargere, e che il mio acciecamento m'impedisce di conoscere. Voi, Signore, che mi conoscete perfettamente, e che vedete il fondo dell'anima mia, sanate in lei i mali che vi affliggono, e concedetemi i beni che mi desiderate, o mio Gesù, mio Padre, mio Sposo, e mio unico Bene. Ora bene io comprendo ch'è assai meglio di andare in una casa di pianto che in una casa di gioia, poichè i pianti di questa vita producono i contenti dell'altra. Voi nascete in terra, o mio Dio, e morite tra le lagrime, e voi asciugate in cielo tutte le lagrime de' giusti, intanto che coloro, i quali in questo mondo passano i loro giorni nel piacere, piombano in un momento nell'Inferno. Io dunque voglio mille volte piuttosto entrare nella stalla dove voi piangete, che ne' palazzi dove gioiscono i grandi del secolo. Non vi ha piacere sulla terra che mischiato non sia di tristezza; e la gioia più pura, che vi si gusta, è quella di piangere con voi

I giusti che passano la loro vita nel pianto, e che incessantemente sospirano appresso a voi, sono pieni di consolazione: deh fate; Signore, che io sia di questo piccolo numero! O fortunato momento, in cui, mentre il corpo è bagnato di lagrime, l'anima teneramente vi abbraccia!

Abbracciatemi, o divino Infante, affinchè piangiamo insieme, voi per l'amor di me, ed io per l'amor di voi. Voi mi convertirete, ed io vi possederò; voi vi consolerete con me, ed io mi consolerò con voi. Quanté dolcezze fate voi gustare, e quanti beni comunicate voi a coloro che piangono con voi! O come è vero, secondo la vostra parola, che sono beati quelli che piangono così! Tenete, o divin Gesù, da me lontane tutte le vane gioie della terra; fate che io sospiri, e che io pianga nel tempo, acciocchè abbia la consolazione di possedervi nella eternità.

PATIMENTO VI.

DI GESÙ CRISTO

Il rigore della stagione nella quale è nato.

I. Gesù Cristo non ha solamente preso a combattere il peccato per meritarci la grazia e la gloria, che noi avevamo perduto, ma per lasciarci altresì degli esempi di virtù, nei quali potessimo chiaramente vedere i mali che il peccato ci arreca, e i mezzi d'evitarli. Per questo si è egli particolarmente dichiarato contro i vizi che più regnano nel mondo, e de' quali più frequenti e più pericolose sono le occasioni, e si è dato soprattutto alla pratica delle virtù contrarie, come sono l'umiltà, la pazienza, la fuga de' piaceri, e di tutto quello che il mondo più stima. Ma perchè l'amore del corpo, e la cura che se

ne ha, è una delle cose di cui gli uomini si occupano più; e che cagiona i più grandi disordini, il Figliuolo di Dio fino dalla sua nascita, e in tutto il corso di sua vita ha trattato il suo corpo in guisa, che quelli, che hanno il desiderio e la forza di morire a sè stessi, trovano in lui continui esempi di mortificazione; e quelli, che non hanno il coraggio di maltrattarsi, conoscono almeno quanto essi debbono temere un nemico domestico, che può loro far perdere i beni eterni.

Una delle comodità del corpo, in cui molti impiegano la miglior parte della loro vita, è quel preparativo d'abiti, e di mille mezzi, che tuttogiorno inventano per difendersi dalle ingiurie dell'aria e dal cambiamento delle stagioni, o per meno sentir ciò, che non possono del tutto schivare. Bisogna di più aggiungere abitazioni magnifiche, appartamenti comodi, giardini, boschi, acque, tavola, musica, e una infinità d'altri piaceri studiosamente ricercati per isfuggir tutto ciò che incomodar può l'uomo carnale. Ma siccome da un nemico ben trattato non si dee aspettare che tradimento e inganno, i santi Padri ammaestrati dal S. Spirito, per prevenire questo disordine, hanno inventato la vita semplice e comune, che si mena nei Monasteri; dove, togliendo ogni lusso ed ogni superfluità nell'abitazione, nel vitto, negli abiti, si contenta ciascuno del necessario, e dove si hanno occasioni frequenti di mortificare il proprio corpo e i propri sensi. Molti ancora si sono ritirati in profonde solitudini, a vivere senza tetto, senza vestimenta, e senza nutrimento umano; altri passavano la loro vita in un continuo digiuno; alcuni stavano su delle colonne esposti al caldo, al freddo ed a tutte le intemperie dell'aria; e tutti tanto applicati a negare

al loro corpo le cose, anche necessarie, quanto i mondani intesi son tutti a procurargli le superflue.

II. Gesù Cristo non solo ha voluto nascere nudo come gli altri figli di Adamo, ma ancora in un luogo incomodo, nella più cruda stagione dell'anno, a mezza notte, tremante di freddo, e privo d'ogni sorta di soccorso. In seguito non cambiò mai quella veste inconsutile, che tessuto gli avea colle proprie mani la sua santa Madre, e la portò sino alla croce. Durante la sua vita nascosta, non avea egli nella povera casa, dove stava, di che difendersi nè contro il freddo nè contro il caldo: e quando cominciò a conversare cogli uomini, la terra era il letto suo ordinario; il più delle volte era esposto alla pioggia, al vento, alla neve, al sole, alla rugiada del cielo, e dopo aver passata la giornata così, ritiravasi la sera su d'una montagna o in un orto per passarvi la notte in orazione. Eppure era egli il padrone e il creatore de' tempi, aveva egli regolato le stagioni per vantaggio degli uomini, e avea fin d'allora preveduto il disagio che un giorno dovea riceverne. Procurandoci in tal maniera mille dolcezze colla fertilità della terra e coll'abbondanza de' frutti che ci reca la varietà delle stagioni, preparava de' patimenti a sè stesso. Poichè non ha egli gustato punto ciò che di gradevole producono le stagioni, e ne ha sentito tutto il rigore.

III. Qui è dove i poveri trovano un grand'argomento d'istruzione e di consolazione. Imperocchè, quantunque sieno essi privi di mille cose di cui abbondano i ricchi, sino a non aver bene spesso le più comuni e le più necessarie, imparano dall'esempio del Salvatore che è proprio della prudenza cristiana il fare di necessità virtù. S. Giovanni Crisostomo (Serm. de amore Dei,

et tolerantia in adversis. Tom. V.) assicura che Dio valuta sopra tutto la disposizione del cuore e la buona volontà degli uomini; e che non considera meno i patimenti necessari, che quelli di nostra scelta, purchè alla necessità di patire uniamo noi l'amore e la rassegnazione. Il sentimento di questo santo Padre è fondato su d'una sodissima ragione. Poichè quantunque io non possa schivare questi mali, non lasciano essi di venire dalla mano di Dio che me gl'invia, e che vuole per conseguenza che io gli accetti e li soffra. In tal modo riguarda egli l'accettazione mia come un servizio che gli rendo, come una sommissione al suo comando, e come l'adempimento della buona volontà che m'ispira.

Se i poveri avessero lo spirito di Gesù Cristo, si stimerebbero felici di vedersi nello stato stesso in cui fu Gesù Cristo; il quale, nascendo in mezzo a' Giudei di cui molti erano insieme giusti e ricchi, preferì alla loro la compagnia di Maria, di Giuseppe, e de' pastori, che erano poveri. Quale vantaggio per tutti quelli che lo sono, il potere unire la loro povertà a quella del Salvatore, e per essa renderla meritoria? Ma se la virtù, che nasce dalla necessità, è così preziosa dinanzi a Dio; di qual pregio sarà la necessità che nasce dalla virtù? Certamente i poveri volontari, che riempiono i deserti e le case religiose, che a sè stessi negano tutto ciò che è superfluo, e che trattano così aspramente il loro corpo, trovano in Gesù Cristo non solo l'esempio, ma ancora la forza di compiere ciò che pare impossibile alla natura; poichè l'amore, come dice S. Pier Crisologo (Serm. 147.), non si tira indietro per la difficoltà delle cose, e più sono esse difficili, più ha di coraggio per intraprenderle.

Perciò alcune sante donne, di cui parla Pal-

ladio, dopo essere state per lungo tempo rinchiuse tra quattro mura senza tetto, essendo interrogate come avevano potuto sopportare una sì aspra prigione, risposero ch'erano talmente incantate dalla beltà del loro sposo, che parea loro ben poco ciò ch'esse soffrivano per amarlo e per piacergli. Se i mondani conoscessero le delizie spirituali che Dio fa gustare a coloro che abbandonano il mondo per lui; avrebbero un gran disprezzo de' piaceri del corpo. Ma perchè una tal verità si comprende assai meglio coll'esempio che colle parole, per dare una leggiera idea della felicità de' Santi in questa vita, basta dire qui ch'essi vivono più contenti nella povertà e ne' patimenti di quello che gli uomini del secolo non vivono in mezzo all'abbondanza e al piacere, e ch'essi non cambierebbero per tutte le gioie del mondo un solo istante delle pene che soffrono con Gesù Cristo.

IV. Vi sono nel mondo delle persone, che non sono tanto sregolate per cercare gli agi della vita col pregiudizio della loro salute, nè tanto fervorose per volere abbandonar tutto per piacere a Dio; e benchè ciò che si è detto, non le riguardi sì direttamente, come riguarda quelli che aspirano alla perfezione cristiana; è certo nondimeno che queste persone trovano nell'austerità di Gesù Cristo un gran fondamento di consolazione per sè, e delle possenti ragioni di amarlo. Poichè ha tanta bontà per noi, che, quantunque ci abbia egli dati sì luminosi esempi della più severa mortificazione, non ci obbliga già a praticarla in quel grado di perfezione; e intanto ch'egli nega a sè tutto per meritarci i beni eterni, ci permette l'uso delle temporali comodità, purchè non ci facciano esse perdere l'amore e l'ubbidienza che gli dobbiamo. Così quantunque coloro, de' quali parliamo, ac-

cordino molto a' loro sensi, se frequentano i Sacramenti, se praticano le virtù proprie del loro stato, se il pensiero, che si danno del corpo, non fa loro abbandonare quello dell'anima: Dio può trarre de' figliuoli di Abramo da queste pietre, delle rose da queste spine, e de frutti da questa terra infeconda.

Hanno di più essi un mezzo di trarre sopra di sè la misericordia di Dio, il quale è di confondersi davanti a lui, confrontando la propria delicatezza coll'austerità del Salvatore, di domandargli il perdono della propria viltà, e la grazia di sfuggire tutto ciò che può distruggere in essi il di lui amore. Imperciocchè Gesù Cristo ci ama così teneramente, e prezza tanto l'umiltà del cuore, che i nostri buoni desiderii gli fanno spesso compatire i nostri difetti.

V. Il nostro primo Padre fu condannato dopo il suo peccato a mangiare il pane col sudore del suo volto, cioè a non poter vivere che con una pena estrema, a faticar molto, e a raccogliere poco da una terra, che da per tutto gli produceva triboli e spine. Gesù Cristo si è assoggettato a questa medesima legge a tutto rigore: la sua vita è stata un continuo travaglio per la bontà che ha avuto per noi, e per nostra malizia ha tratto poco profitto dal suo travaglio: egli ha seminato frutti di vita in una terra ingrata, che ha prodotto frutti di morte e di eterna dannazione.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sul rigore della stagione nella quale è nato.

I. O tenerezza del divino Amore, e perchè mai non ammollite la durezza del mio cuore,

affinchè sappia amare e lodare sempre le invenzioni della vostra misericordia? Come potete voi soffrire che la mia anima resti fredda ed agghiacciata in mezzo a tante fiamme, che da per tutto la investono e la circondano? Non permettete, Signore, che questo fuoco, che non può stare ozioso, tutto resti in voi: fatene spiccare qualche scintilla sino a me, dove troverà su di che esercitare l'attività sua; troverà cioè molta durezza d'ammollire, molti peccati da distruggere, imperfezioni da consumare. Io vi adoro, o divino Infante! io vi amo con tutto il mio cuore, o mio sommo Bene! Voi siete grande in tutto, sempre simile a voi stesso, e questo vostro piccolo corpo non può nasconderci la grandezza delle vostre ricchezze. Ma che farete voi, Signore, quando questo corpo sarà più forte, e più capace di soffrire, giacchè in un tempo, in cui la stessa natura ha bisogno di sollievo e di aiuto contro il freddo del crudo verno, voi lo trattate con tanto rigore? Io lo vedo tremante dal freddo, giacente in terra, tenero e delicato com'è; e la vostra provvidenza non fa niente per addolcire la stagione, nè per iscemare i suoi patimenti. La Ss. Vergine è così povera, ch'ella non ha quasi con che coprirvi; la stalla è esposta a tutti i venti; non vi è fuoco per riscaldarvi, e vi si scorge un'estrema povertà, e una privazione generale di ogni sorta di comodità.

II. Voi non lasciate la vostra opera imperfetta, o divin Salvatore: dopo aver cominciato la vostra vita col patire, la continuate e la finite col patire. Voi avete sempre amato l'austerità che noi odiamo tanto. Perocchè quante volte vi ha trovato il sol nascente cogli occhi lividi e col volto pallido pel freddo della notte? Quante volte i vostri capelli e i vostri abiti sono stati ba-

gnati dalla pioggia e dalla rugiada? Quante volte per le fatiche e pe' viaggi è stato bagnato dal sudore il vostro purissimo corpo? Nel creare il mondo e nel regolare le stagioni voi sapevate che sentireste un giorno il rigor del verno, il caldo della state, e l'incomodo de' venti: voi avete voluto, per così dire, gustare subito l'opera vostra con sopportar dal momento della vostra nascita il rigor d'una freddissima notte; e mostrato avete pe' patimenti, che vi eravate preparati, quel medesimo gusto e quella medesima premura, che hanno i mondani di godere i giardini e le case che hanno fabbricato.

III. O Padre amoroso delle anime nostre! o maestro della pura ed eterna verità! o compagno fedele de' poveri peccatori! quanto siete voi diverso da coloro che non fanno nulla di quello che comandano agli altri! Voi non peranchè parlate, e di già parlano le vostre opere per voi. Voi vedete che io passo la mia vita in accarezzare questo corpo miserabile, che sono tutto intento alle cure esterne sino ad obliare le cose interne, che ubbidisco a' desiderii della carne, anche col pericolo di perdere voi, e che vivo tra le braccia di un nemico così formidabile senza negargli niente di quel che brama. Conosco per mia propria sperienza quanto sono inutili gli sforzi che fo per contentarlo; più gli do, più mi chiede; più l'accarezzo, e più ricalcitra; per ricambiarmi della compiacenza che ho per lui, mi divide da voi, o mia somma felicità! Esso avvilisce la mia anima a cercare tutto ciò che vi ha di più vile e di più indegno di lei, e non può soffrire che io vi serva col discapito de' suoi piaceri.

Quanto ho io qui motivo di gemere e di deplorare la mia miseria! Voi ne vedete il fondo, o Signore: abbiate pietà di me, e non mi ca-

stigate nella vostra collera. Voi solo conoscete i mali che la schiavitù di questo corpo fa soffrire alla mia anima. Quando io piangessi tutta la mia vita, mi resterebbero pure a piangere mille altre cose: e quantunque la vostra bontà mi accordi il perdono del passato, ho sempre motivo di tremare per l'avvenire.

IV. Soccorretemi dunque, Signore, contro me stesso: voi sapete quello che ho io a temere, per aver dato alla cura del mio corpo il tempo che dovea impiegare in vostro servizio; e quanto io debbo arrossire della freddezza con cui vi ho cercato, allorchè mi avete prevenuto colla vostra grazia. Poichè ho io forse mai fatto tanto per voi, o divino Gesù, quanto i mondani sogliono fare pel loro corpo? Eglino non serbano veruna misura nel lusso degli abiti, nella magnificenza delle abitazioni, nella ricerca de' comodi: loro non rincresce alcuna spesa per tenere da sè lontano tutto ciò che li può far soffrire; non negano cosa alcuna alla loro carne, intanto che i poveri, le vedove, gli orfani, e i vostri stessi altari, o mio Dio, son trascurati, e mancano delle cose più necessarie. Ed io, allorchè torno a voi tratto dalla vostra grazia, venendo Voi nell'anima mia, quale accoglienza vi faccio? qual vi preparo abitazione? con qual purità vi ricevo, o bontà infinita, così paziente a soffrirmi, così facile a perdonarmi?

Quantunque un momento solo di quelle dolcezze divine, che voi fate provare a coloro che vi amano, sia infinitamente più prezioso delle delizie tutte del mondo, gli uomini del secolo travagliano più pe' falsi piaceri di quello che io fo pe' veri: la mia anima n'è penetrata talmente di dolore e di confusione dinanzi a voi, o mio Dio, ch'ella non è capace che d'un profondo silenzio: abbiate pietà della vostra povera creatu-

rà, per cui avete tanta bontà. Io travaglio incessantemente pel mio corpo, e non fo quasi niente per voi: le mie miserie sono in ragione del malvagio mio cuore, che quanto è grande pel male, altrettanto è piccolo e limitato pel bene; ma la grandezza del cuore vostro, Signore, si palesa nel sopportarmi, nell'amarmi, nel perdonarmi, nel dissimulare i miei peccati, nell'adattarvi alla mia debolezza; poichè voi non mi obbligate a far tutto quello che fate voi; mi permettete che io abbia una cura moderata pel mio corpo, e solo domandate che io vi ami.

V. Quando verrà il tempo, in cui l'ardore del mio amore supplirà alla languidezza del mio corpo! O divino amore, che tutto potete, rendetevi padrone del cuor mio, ed operatevi le vostre maraviglie! Datemi, Signore, un impero assoluto sul mio corpo, e se non posso io nella mia carne patire quanto voi patite nella vostra, ispiratemi una fame così insaziabile della giustizia, che io almeno desideri di far molto per Voi, mentre Voi fate molto per me. Toglietemi tutto il superfluo, ed insegnatemi a non dare al mio nemico se non il solo necessario: volgete verso voi tutti i miei pensieri, giacchè non sono essi vantaggiosamente occupati che in voi: prendete cura di ciò che mi riguarda, acciocchè non resti in me altro pensiero che quello di amarvi e di piacervi. Che posso io bramare fuori di voi, o mio sommo Bene? Che mi mancherà se ho io la fortuna di possedervi? O anni perduti! o vita male impiegata quella che io ho menato lungi da voi! Voi siete l'unico riposo dell'anima mia, il vero rimedio de' miei mali, e il mio sicuro conforto in tutte le mie pene. Perchè dunque voi a me non bastate? Aprite, o Signore, questo cuore, e sanate la vostra creatura. Imperocchè, Signore, qualun-

que io mi sono, sono vostro; e giacchè io sono già vostro per giustizia, fate che io lo sia altresì per amore.

VI. Ma permettetemi che qui domandi cosa vi tormenta più se il freddo che vi reca la stagione, o quello che vedete nella mia anima? Tutto in voi parla, Signore: insegnatemi ad intendervi, e ad ubbidirvi. Io ben veggo che voi sopportate i rigori del verno per espiare le mie delicatezze, e che li sopportate con gioia per ferire questo tiepido cuore con le frecce della vostra carità. Ah! che sarà di me, o misericordia infinita! Non mi sovvengo di aver passato un'ora sola della mia vita nel fervore del vostro amore. Voi soffrite il freddo e il caldo, come fa uno che viaggia, il quale spera di riposarsi quando sarà giunto a casa sua; e venendo voi nel mio cuore per riposarvici come in vostra casa, vorreste trovarvi la tenerezza, la dolcezza, e la pace. O se vi ricevessi io sempre con un amore puro! O se non ve ne scacciassi mai colla mia tiepidezza!

Voi da me non esigete niente, o mio Dio, che per me non facciate; poichè voi mi avete creato per voi, e mi avete dato un cuore, che non può trovare il suo riposo fuori di voi. Voi volete essere il centro de' miei desiderii, e sembra che non mi abbiate posto in questo luogo d'esilio, che per farmi sospirare appresso di voi. Ma giacchè voi volete che io sopporti i travagli di questa vita con avere in mira il termine, a cui debbo io arrivare, come un viaggiatore che attraversa un paese arido e sterile; non permettete che io mi fermi per istrada. Ah, Signore, voi prevenite i miei desiderii, io sento già la vostra presenza, io vi trovo al dì dentro di me; consolate dunque l'anima mia abbattuta, fortificatela, e ditele voi stesso esser voi la sua salute e il sommo suo bene.

Se qualche volta vi cerco senza trovarvi, e se differite di venire a me, il fate perchè io vi desideri più ardentemente, perchè di poi gusti io meglio la dolcezza della presenza vostra: poichè volete voi fissare in me la vostra dimora, il vostro riposo, le vostre delizie, oh! quanto vi dispiace, mio Dio, quando trovate il mio cuore sì freddo in amarvi, e già occupato da altro amore senza il vostro; ma quando lo trovate vuoto e pronto a ricevervi, voi vi credete ben ricompensato di tutte le vostre pene. Quante volte avete voi picchiato alla porta del mio cuore, senza che io vi abbia aperto, o eterna bellezza! Quante volte vi ho scacciato dopo avervi ricevuto! Quante volte ho voluto piuttosto perdere me, che possedere voi! Perchè io vivo, o mio Dio, se non vivo per voi? Mettete fine, o Signore, alla mia miseria; e giacchè, malgrado tutte le mie ripulse, voi ancora tentate l'ingresso nella mia anima, fate che vi siate accolto, e che non ne usciate mai più.

VII. Venite, o mia speranza, o mia salvezza, cacciate gli usurpatori, che impadroniti si sono della vostra casa; accendetevi il fuoco dell'amor vostro; chiudetela a tutti fuori che a voi, e non permettete che dentro di essa si faccia cosa alcuna contro la vostra volontà. Soprattutto, Signore, non vi fidate di me, poichè sapete che alla presenza vostra io son ricco in promesse e in desiderii, e che poi divengo freddo nel vostro amore, e lento in eseguire ciò che vi ho promesso. Compite, Signore, l'opera vostra ad onta della mia resistenza; perocchè non posso aver io verun bene, che da voi non venga. Fate che i disegni della vostra bontà violati non sieno dalla mia malizia; ristabilite ciò ch'è distrutto, rendetemi ciò che ho perduto, glorificatevi nella vostra creatura, regnate in questo cuore, dimorate nella vostra casa, e non permettete che io mi

divida da voi, che siete il mio Dio, il mio Signore, e la mia vera felicità.

VIII. Voi avete condannato Adamo a mangiare il suo pane col sudore del suo volto, e a raccogliere spesso le spine dov'egli seminato avea il buon grano; e voi, o mio Dio, che siete il novello Adamo, il vero nostro Padre, e che non avete altro più dolce nutrimento che l'amore dei nostri cuori, benchè non ignoraste che essi vi dovevano produrre delle spine, non avete lasciato di gettarvi la semenza de' beni eterni. Voi avete in ciò subìto la pena del primo padre; con questa differenza che egli soffriva pel suo peccato, e voi soffrite pel mio.

Ma, Signore, qual vantaggio trar potete dall'amor nostro? Perdonate, o mio Dio: io ne voglio saper troppo; mi basti dunque di esser sicuro che voi volete essere amato. Ma se non chiedete altra cosa, perchè non vi amo io? Voi mi fate la carità di amarmi non solo, ma di voler essere amato da me; ed io non so qual mi sia più vantaggiosa di queste due cose. O amore, che amate sì teneramente, e che nulla ommettete per farvi amare: chi v'impedisce di compiere ciò che desiderate? Come posso io amarvi senza di voi? Voi mi comandate di amarvi: datemi ciò che mi comandate, e comandatemi ciò che vi piacerà. Bruciate gli sterpi e le spine, che soffocano nella mia anima il buon grano che voi ci seminate: aprite questo cuore terreno, piantatevi il vostro divino amore, riscaldate la di lui tiepidezza, possedetelo tutto intiero; ma aprite al tempo stesso i vostri tesori, o eterno amore, poichè potete voi tutto ciò che volete.

O Madre di Dio, abitazione purissima del Verbo incarnato, che lo avete così bene accolto dentro di voi, impetratemi da lui ciò che domanda da me, giacchè sapete che non vi ha per me

salute, se non da lui solo. Spiriti beati, cittadini della celeste Gerusalemme, cuori purissimi, dove Dio riposa per sempre: deh! rammentatevi che foste su questa terra viatori come noi: gettate gli occhi su' pericoli, a' quali siam noi esposti, e pregate il Signore che io possa divenire un giorno l'abitazione sua per tutta l'eternità. Così sia.

PATIMENTO VII.

DI GESÙ CRISTO.

La Circoncisione.

I. Volle Gesù Cristo, poco dopo esser nato, cominciare a spargere il suo sangue, e a darci, per così dire, le primizie di quello che versar dovea in abbondanza per nostro rimedio. Perciò nell'ottavo giorno di sua vita, secondo il comando che Dio avea altra volta fatto ad Abramo, si soggettò alla legge di cui era egli l'autore, benchè avesse più ragioni per dispensarsene. Perocchè in primo luogo quella legge era stata stabilita perchè fosse una protestazione pubblica della fede del Messia che il popolo d'Israele aspettava. Ora essendo Gesù Cristo medesimo il Messia promesso ed aspettato, non potea egli aspettarne un altro, nè essere obbligato per conseguenza a contestar colla Circoncisione la fede e la speranza che avea in lui.

Secondariamente era un segno dell'alleanza che Dio avea fatto con Abramo, in virtù di cui s'impegnava Dio a riconoscere per popolo suo la posterità d'Isacco, e s'impegnava questo popolo a non avere altro Dio che il Dio di Abramo e d'Isacco, essendo state riprovate le altre nazioni a cagion della loro idolatria. Ma Gesù Cristo, questo buon Pastore, essendo venuto per riuni-

re indistintamente tutti i popoli del mondo in uno stesso ovile, e per salvare tutti gli uomini che volessero vivere e morire nella sua fede e nel suo amore, potea non portare il carattere di un patto, che volea cambiare in appresso per estenderlo a tutte le nazioni.

In terzo luogo la Circoncisione del corpo obbligava gl'Israeliti a togliere la durezza del loro cuore, e a tutti recidere gli affetti contrari all'amore e alla legge di Dio. Avendo Gesù Cristo una purità infinita, e venendo per purificare il mondo, non avéa niente in sè che bisognasse recidersi.

In ultimo siccome era questo un Sacramento dell'antica legge, con cui facendosi professione di credere e di sperare nel Messia che dovea venire, cancellavasi il peccato originale: questo Sacramento supponeva il peccato, di cui era esso il rimedio. Ma il Salvatore, ch'era l'autor della grazia, la remission de' peccati, l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, e per conseguenza impeccabile e come Dio e come uomo, era tanto più esente dal portare l'obbligazione di questo carattere di peccatore, quanto era più lontano da ogni peccato; ed era tratto di estrema umiltà in lui volere assoggettarsi ad una legge stabilita per guarire un male così incompatibile colla sua Santità.

II. L'amor divino, che non trova invincibile verun ostacolo, ha voluto far risplendere il suo potere col sottomettersi ad una legge cotanto indegna della Maestà sua. Dio è così grande, che non può crescere, e la sua grandezza spicca meno nel far cose grandi, che nell'abbassarsi alle piccole. In tal guisa ci ha Gesù Cristo dimostrato un amore più grande coll'assoggettarsi alle nostre miserie ed alle umilianti azioni della nostra umanità, che coll'operar le maraviglie della sua

onnipotenza. E ciò dee confondere un certo genere d'orgoglio così comune tra' figliuoli del secolo, che non temono di commettere dinanzi a Dio peccati grandissimi, e temono di comparir peccatori dinanzi agli uomini. Da ciò ne viene, come dice S. Bernardo (Serm. de Circumc.) ch'eglino non hanno veruna vergogna de' mali della loro anima, e che non hanno verun rimedio che li possa guarire. Gesù Cristo, volendo col suo esempio distruggere in noi questa inclinazione tanto irragionevole e ingiusta, tiene una condotta affatto contraria. Imperocchè, sebbene non vi sia in lui che verità, purità, santità, nasconde tutte queste perfezioni sotto l'apparenza del peccato: egli è circonciso come se fosse peccatore, e prende il rimedio di un male che non ha, per insegnarci che non può restar confuso chi passa per peccatore, e non lo è; ma chi è peccatore e non lo apparisce, è sempre dispregevole dinanzi a Dio.

III. Sembra che dobbiam noi a Gesù Cristo una riconoscenza speciale per aver portato la pena ed il carattere di peccatore nella Circoncisione; poichè negli altri misteri della sua vita e della sua morte, in mezzo alle apparenze stesse del peccato, appariva sempre qualche raggio della Maestà, che era in lui nascosta. Quando Egli nacque piangente e tremante come gli altri figli di Adamo, gli Angeli i Pastori i Re Magi andarono ad adorarlo. Quando fu presentato al Tempio come un peccatore, il S. Vecchio Simeone ed Anna la Profetessa pubblicarono la sua Divinità. Quando volle essere battezzato nel Giordano co' peccatori, lo Spirito Santo che apparve sopra di lui in forma di colomba, la voce dell'eterno Padre che si fece udire, e S. Giovanni che lo battezzò, dichiararono, che egli era Figlio di Dio. Quando si lasciò ten-

tar nel deserto, gli Angeli andarono a servirlo come loro Signore e padrone. Quando era indebolito ed oppresso dalle fatiche, i suoi miracoli facevano vedere la sua possanza. Quando permise che lo arrestassero nell'orto, rovesciò a terra con una sola parola quei che erano venuti per catturarlo. Quando confitto fu in croce tra due ladri, il sole che si oscurò, la terra che tremò, il gran grido che nello spirare fece egli stesso, il Centurione che lo confessò per Figlio di Dio, e il velo del Tempio che si squarciò, renderono una testimonianza così luminosa della Divinità sua, che que' medesimi che lo avevano crocifisso, se ne tornavano battendosi il petto, riconoscendo che era figlio di Dio. Così nelle occasioni, in cui appariva peccatore, vi si trovava sempre qualche cosa che discopriva la sua Divinità.

Nella sola Circoncisione pare che egli abbia dimenticato sè stesso; non si vedono qui nè Angeli nè miracoli che possano farci conoscere chi egli è, perchè volle allora appagare in tutta l'ampiezza sua il piacere che avea di vedersi simile a noi, ed obbligar con ciò noi a renderci simili a lui; e sebbene abbia egli sofferto in seguito pene più grandi, non perciò gli siamo meno debitori; giacchè vi si è soggettato, per amor nostro, sino ad obliar del tutto la propria sua grandezza.

IV. Quando non avesse avuta la Circoncisione altra pena che il dolore, Gesù Cristo vi si sarebbe sottomesso per questa sola ragione; poichè era venuto al mondo con una brama così grande di patire, che non gli era punto facile di moderarsi; nè di ridursi a soffrir solamente ciò che soffrivano gli altri bambini. Contuttociò questo dolore dovea esser sensibilissimo, a cagion che la Circoncisione si facea con un col-

tello di pietra, come co' suoi figli avea praticato la moglie di Mosè, e come aveá ingiunto Dio a Giosuè per tutto il popolo, pria che entrasse nella terra promessa. I fanciulli ordinari la soffrivano senza cognizione, il che non poco diminuiva in essi il dolore; ma Gesù Cristo, che avea sin d'allora una cognizione perfetta, sentì al vivo il dolore di questa ferita, e versò questo poco di sangue coll'amor medesimo, che glielo fece spargere sino all'ultima goccia sulla croce.

V. Dio avea ordinato nell'antica legge chè gli si offerissero le primizie di tutt'i frutti della terra: e perchè il suo Figliuolo dovea nascere in una povertà così grande, che non avrebbe avuto nulla di proprio, neppure un luogo per riposare il suo capo; il Padre eterno volle da questo amato Figliuolo le primizie del suo sangue: il Salvatore vi si sottomise con piacere; niente potè impedirlo di patire per noi in un'età così tenera. Imperocchè nell'ottavo giorno della sua vita diede per noi le prime gocce del sangue suo, che dovea essere intieramente sparso sulla croce, e scorrere anche dopo la sua morte per l'apertura del suo costato.

Ecco ciò che Gesù Cristo ha fatto per coloro che passano i loro primi anni nella ignoranza, la loro gioventù nel disordine, e il resto della loro vita in un attacco vergognoso a' loro corpi. Un uomo che fosse illuminato dalla divina luce, oh! quanti e quanto grandi motivi scoprirebbe qui di confusione, per non aver impiegato in tutto il corso della sua vita neppure un giorno per l'eterna sua salute, e per corrispondere a Gesù Cristo, che, dal primo suo nascere fino alla sua Ascensione in cielo, altro non fece che contestarci il suo amore, patir sempre per noi.

VI. Non senza gran ragione ha voluto il Sal-

vatore che la nostra salute gli costasse così cara. Volea farci comprendere quanto egli stimava più noi che tutto ciò che avea creato. La creazione dell'uomo non costò a lui niente più di quella di una formica: egli ha fatto tutto con un solo atto di sua volontà, senza applicazione alcuna, senza fatica, e sarebbe stato poco sensibile alla perdita di tutte le creature. Or s'egli ha fatto e sofferto tanto per impedir la perdita dell'uomo, perchè noi comprendessimo quanto ci amava, e comprendessimo altresì che, se la nostra creazione gli era stata tanto facile, la nostra redenzione costata gli era infinitamente. Per questo afferma S. Paolo che noi siamo obbligati a sacrificare i nostri corpi e le nostre anime al suo servizio (1. Cor. 6.) *perchè ci ha ricomprati a prezzo assai caro*. Vero è che se avesse voluto, potea ricomprarci a meno; ma ciò che bastava alla nostra salute, non bastava al suo amore. E tutto ciò che egli patì, fu necessario per appagare interamente il suo cuore innamorato di noi.

S. Cipriano aggiunge che Dio non ci ha voluto ricomprare a poco prezzo, per timore che la facilità del rimedio non accrescesse in noi la libertà del peccare; perchè noi siamo così portati al male, che, se Gesù Cristo avesse patito meno per liberarci, noi non avremmo abbastanza compreso il pericolo, nel quale c'impegna il peccato: e se dopo tutto ciò che il Salvatore ha sofferto, noi ancor pecchiamo con tanta facilità, cosa avremmo fatto se colla grandezza de' suoi travagli e de' suoi patimenti mostrato non ci avesse quanto egli odiava il peccato? Ciascuno dunque esamini qual è la disposizion del cuor suo relativamente a' tanti disordini commessi senza vergogna e senza alcun ritegno; consideri al tempo stesso che il Salvatore non

ha risparmiato la sua infanzia, e che per appagare il desiderio che avea di nostra salute, bisognavagli una morte piena di dolori e di obbrobri.

VII. Nella Circoncisione si metteva il nome a' bambini: per questo volle Gesù Cristo che il santo suo Nome, che significava Salvatore, scritto fosse, per così dire, sulla sua carne con quel medesimo sangue, che dovea un giorno spargere per la nostra salute. S. Bernardo, coerentemente alla S. Scrittura, asserisce che questo Nome non fu già dato allora per la prima volta, ma che egli portato l'avea con lui dal cielo, e che solo manifestato fu nella Circoncisione; perchè Gesù Cristo, essendo essenzialmente la salute del mondo, dovea portar nascendo un nome conforme a quello che egli era. Gli uomini portano ordinariamente de' nomi, che loro per nulla convengono, poichè essi veracemente non sono quello che questi nomi significano. I nomi di ricchezza, di tesoro, di maestà, di grandezza, di eccellenza non possono convenire a coloro cui si danno, perchè non hanno realmente queste qualità; ma Gesù Cristo è la vera salute delle anime nostre, egli ha di sua natura tutto ciò che significa il nome di Gesù, ed ha voluto che questo Nome fosse pubblicato il primo giorno, che sparse questo prezioso liquore, che la guarigione doveva essere di tutte le nostre piaghe.

VIII. Il Profeta Isaia gli avea dato i nomi (9. 6.) *di Bramoso, di Preda, di Emmanuele, di Ammirabile, di Angelo del gran Consiglio, di Principe della Pace, di Padre del secolo avvenire*, e molti altri, che tutti si comprendono nel santissimo Nome di Gesù, di cui sono altrettante spiegazioni. Imperocchè, per essere veramente Salvatore, dovea egli essere ansioso di trarre l'a-

nime dal poter del demonio, dalla tirannia del peccato e dalle tenebre della cecità; dovea essere un Dio conversante cogli uomini, ed esser dovea il maestro e l'autore di un'ammirabil dottrina, affin di dissipare tutt'i nostri errori; dovea far la pace tra 'l cielo e la terra, essere il Padre della vita eterna, aprir le porte del cielo, e regnar co' suoi eletti in tutti i secoli avvenire.

IX. Il Figlio di Dio, col prendere questo nome, ci ha mostrato un altro eccesso di amore. Imperocchè un tempo volle esser chiamato *il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe* amici suoi fedeli, affine di così onorare essi, e in essi la loro posterità; così il Figliuolo di Dio, vedendo che nel mondo non vi erano quasi più dei suoi amici, assunse il nome degli stessi suoi nemici, che volea innalzare alla sua amicizia, e procurare la loro eterna salute. E siccome si degnò onorare quei pochi suoi servi unendo al suo il nome loro, così ora con questo sacratissimo Nome di Gesù ha voluto onorar tutti gli uomini, quantunque gran peccatori, i quali egli era venuto a salvare, e ad accogliere come suoi amici, col farsi chiamare loro Salvatore.

Mosè non può più gloriarsi di essere il solo amico di Dio per averlo veduto faccia a faccia; nè possono gloriarsi i Patriarchi tutti per aver trattato familiarmente con lui. Dio ci ha fatto un favore molto più grande, allorchè ha voluto vestire la nostra natura, vivere tra noi come un peccatore, morire tra' peccatori ed essere chiamato Salvatore nostro in cielo e in terra. Per questo il suo nome è divenuto terribile all'Inferno, glorioso nel mondo, adorabile in Cielo, dolce e soave a' giusti, salutevole a' peccatori, sicurezza nostra ne' pericoli, nostro riposo ne' travagli, nostro soccorso nel bisogno, speranza nostra

in questo pellegrinaggio, nostro sostegno ne' timori, consolazione nostra nella tristezza, la sorgente di tutt'i nostri beni, e il rimedio di tutt'i nostri mali.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra la Circoncisione.

I. Ecco il momento, o divino Gesù, in cui cominciate a soddisfare l'ardente brama che avete di spargere il vostro sangue per i peccatori. Fatemi entrare in questa fornace di amore, perchè io vi vegga il fuoco che vi consuma, e l'ansietà colla quale aspettate queste prime pene che dovete soffrir per noi. Io non vi debbo meno, o Signore, per l'amore e per la gioia che il vostro cuor ne risente, che per la pena che voi tollerate, e per l'utilità che io ne ricevo. Dove si può trovare, o mio Dio, un amor come il vostro? O se il mio cuore venisse a voi come voi venite a me! Ma da sì gran tempo differisco io (ahimè!) la mia conversione; sono io sempre più codardo in servirvi; e otto giorni sembrano a voi anni intieri, per l'impazienza di patir per me, e di darmi le primizie del vostro sangue. Voi non impiegate qui nè violenza, nè legge, nè minacce per farmi venire a voi; e benchè la legge della Circoncisione non sia fatta per voi, non ostante vi ci sottoponete, perchè è una legge di patimento, per far conoscere a me quella legge di amore, che vi fa essere vittima de' peccatori.

II. Deh ti spezza, o cuor mio, per amore di un Dio così pieno di bontà! Deh ti apri e ti dilata per accogliere dentro di te il tuo Signore! O mio dolce Amore, o fedele amico dell'anima mia, a voi nulla riesce difficile, quando si trat-

ta di contestarmi il vostro amore; la tenera vostra età, la grandezza della Maestà vostra, l'austerità di una legge che non è fatta per voi, non vi trattengono punto. Più siete voi grande, indipendente, assoluto in voi stesso, più mi sembrate amabile umiliandovi per me: il vostro amore è la sola legge che seguite: voi fate tutto perchè amate, soffrite tutto perchè amate, ed amate perchè amate. Signore, chi è mai quello che amate? Voi nulla vedete in me che degno sia dell'amor vostro, se pure i miei peccati non eccitano la vostra compassione, e non vi danno motivo di far risplendere i tesori infiniti di vostra misericordia sulla grandezza della mia miseria.

III. Non bastava al vostro amore di farsi uomo, di nascere bambino, povero, piangente, soggetto alle nostre miserie; avete voluto comparire anche peccatore, e ricevere il rimedio del peccato nella vostra carne purissima; benchè il peccato sia così lontano da Voi, che se foste capace di peccare, non sareste quello che siete. Ma se avete tanto orrore al peccato, come poteste consentire di passar per peccatore? La bruttezza del peccato è quella che rende orribile l'Inferno; la macchia che esso imprime nelle nostre anime è quella che ci fa perdere il cielo, e che ci rende gli oggetti dell'odio vostro. Donde viene dunque, o mio Dio, che voi, essendo la santità stessa, soffrite e cercate la sembianza di peccatore, non solo nascendo nella carne di Adamo, il primo di tutti li peccatori, ma sottomettendovi anche ad un rimedio, che voi non avete ordinato se non per l'espiazione dei peccati? Voi volete essere circonciso, benchè non abbiate istituito questo Sacramento, se non perchè, ricevendolo i peccatori, dichiarassero la fede che avevano in voi, ed ottenessero con que-

sta dichiarazione la remissione del peccato originale. Voi avete voluto che la loro protesta si facesse collo spargere del sangue, perchè non avevate voi sparso ancora il vostro. Ma Voi, o purità infinita, che siete il vero Messia, per la fede e per l'amore del quale noi siam salvi; Voi, che siete la salute de' peccatori, qual bisogno avevate mai del rimedio del peccato? Io vi amo, amore infinito; io vi adoro, bontà immensa, e benedico i disegni incomprensibili dell'eterna vostra sapienza.

IV. Voi odiate il peccato, ma amate il peccatore, e soffre il vostro amore di farsi simile all'amato nella sua pena, quantunque non abbiate veruna parte alla sua colpa. Voi vi siete caricato de' miei peccati per trarre su di voi il gastigo che io meritava; e in ciò avete avuto più riguardo al mio rimedio che alla vostra gloria. Voi siete così alto, o mio Dio, che il male non può giungere sino a voi; così puro, che il peccato non può imbrattarvi; così santo, che la figura stessa e l'ombra del peccato non può macchiarvi. Ciò non ostante ci amate tanto, che volete piuttosto esporre al pericolo il vostro onore che abbandonare il nostro rimedio. Che avete in me trovato, o Amore infinito, per amarmi sino a tal punto? Siccome voi avete fatto tutto per motivo di voi stesso, così mi amate con tanto eccesso. Per isfogare il vostro amore, e dimostrarmi quanto sia grande l'incendio onde arde il vostro cuore, vi abbassate all'estremo, e volete comparir ciò che non potete essere, affinchè, nel vedervi divenuto simile a me per amore, comprenda io quello che siete, e quanto io debba amarvi.

V. O Dio di amore, che penetrate il fondo della mia anima, quanti travagli vi è convenuto patire per rischiarare tenebre così dense, per

umiliare un orgoglio così insensato, per farmi rientrare nel buon cammino! Quando vi veggo da una parte così grande, e dall'altra così umiliato sino alla mia bassezza, allora io comprendo che non vi volea men di potenza, nè meno di santità, nè meno di amore per rialzarmi e per guarirmi. Illuminate i miei occhi, o specchio della bontà divina, affinchè io vegga me in voi; vedendo voi, mi umilii; umiliandomi, vi piaccia; piacendovi, tragga su di me un nuovo lume, il quale mi faccia conoscere che la mia felicità consiste in essere occupato tutto di voi, come voi vi siete sacrificato tutto per me.

Se in voi è un gran contrassegno di amore il voler comparir peccatore, benchè non possiate esserlo, quanto sarà insoffribile il mio orgoglio nel compiacermi di esser peccatore e non voler comparirlo, l'amar le mie piaghe e arrossir della loro guarigione, essere privo di ogni virtù e ambir d'esser creduto virtuoso? Distruggete in me, o Signore, tutte queste contraddizioni. Io non posso negare che il peccato sia vergognoso, giacchè arrossisco di comparir peccatore; e nondimeno sono così inclinato a commetterlo, come se fosse cosa onorevole. Mi vergogno di essere gastigato per paura di passare per malvagio, e son contento di me quando, offendendovi, fo la mia volontà. Io ricomprerei con tutto il mio sangue l'onor che mi si toglie, quando si dice di me ciò che sono in realtà, e il mio più gran pensiero è di essere effettivamente ciò che non posso soffrire che si dica che io sono. O strana cecità, o deplorabile rovesciamento! Io amo il mal che mi uccide, e ne odio la confessione che mi guarisce. Io mi lascio trasportare all'amor del peccato per gustarne il piacere, e non ne sento odio, se non perchè ne temo il rimedio. Odiarlo così è tanto male, quan-

lo è l'amarlo; poichè io lo amo per commetterlo sempre, e l'odio per amarlo più lungamente.

VI. Questo sregolamento ne produce un altro, che non è meno irragionevole. Io credo per fede ferma che voi siete il mio sovrano Signore e che mi vedete: so per esperienza che gli uomini, i quali mi vedono, sono deboli e miserabili. Son persuaso che posso esser condannato ad una pena eterna nel vostro giudizio sempre giusto; e che i giudizi degli uomini, per ingiusti che sieno, non possono nuocermi che a tempo: conosco d'essere veramente quello che sono dinanzi a voi, e non quello che apparisco agli occhi degli uomini. So di più, che non posso rendermi migliore di quel che sono: e con tutte queste cognizioni io non arrossisco punto, o mio Dio, d'esser dinanzi a voi quello che sono, e cerco di comparir dinanzi agli uomini quello che non sono contro la testimonianza stessa della mia propria coscienza.

Non posso tuttavia nascondere a me medesimo lo sregolamento del mio cuore; ma non lascio vedere agli altri che un esteriore semplice e regolato: affetto maniere piene d'onestà, e son pieno di desiderii disonesti; voglio esser creduto umile e modesto, mentre che mi domina un segreto orgoglio, nascondo sotto uno zelo santo e disinteressato una smisurata ambizione; in fine copro i miei vizi coll'apparenza delle virtù: e tutte queste piaghe sono tanto più incurabili, quanto più esse appaiono guarite.

Io non parlo qui di quel tempo lagrimevole, in cui era abbandonato al vizio e alle mie sregolate inclinazioni, sino a non vergognarmi più del peccato, e a farmi beffe di quei che lo lasciavano, e pubblicamente mi gloriava delle mie miserie, e mi ascriveva ad onore le mie infamie. Io era sordo alla verità che condannava le

mie menzogne, ribelle alla luce che rischiarava il mio accecamento, senza timore e senza rispetto per tutto ciò che potea tenermi nel dovere. Se in qualità di Cristiano era talvolta obbligato di ricorrere a' sacri rimedi, io non isbarbicava dal mio cuore la radice del male, vi lasciava i principii di perdizione, ed era così miserabile, che amava piuttosto la perdita che la salute dell'anima.

VII. O pazienza divina, che conoscete tutte le miserie che io confesso dinanzi a voi che le avete presenti quando per me patite, e che già vi preparate a sopportarmi, ad aspettarmi, a ricevermi: pare che voi disperiate di mai non vedermi intento alla guarigion de' miei mali; e per timor che non mi cagionino la morte, voi già ne prendete il rimedio. Quale amore, qual riconoscenza non vi debbo io? Ah venga, o Signore, venga assorta l'anima mia nell'oceano delle vostre misericordie! Ma come farò io, se ella è già ingolfata nell'abisso delle sue miserie? Niente ferisce più al vivo le vostre orecchie, quanto la voce de' miei peccati: commosso da somiglianti grida avete voi altre volte distrutte città e intiere nazioni, ed avete precipitati milioni di peccatori all'Inferno; ma al presente, o mio Dio, voi ci liberate, prendete su di voi la pena che abbiamo meritato, ci riguardate con bontà, ci perdonate con misericordia, ci soccorrete con amore, ci unite a voi, sino a rivestir noi della vostra natura, acciocchè noi siam salvi per i vostri meriti.

È possibile, o divin Gesù, che siate voi punito per me, e che io resti ancor peccatore? O viscere paterne, abbiate pietà di questo figliuol prodigo! O purità divina, sanate questo lebbroso! O eterna vita, risuscitate questo morto. Fate cader su di me una goccia di questo sangue pre-

zioso, affinchè tutte le creature vi glorifichino vedendo in voi, mediante la mia conversione, una potenza così grande nascosta sotto tanta debolezza, e conoscano che, quantunque apparite peccatore, potete cangiare i peccatori in santi, e fare che i più poveri e i più miserabili divengano in voi i più ricchi e i più felici. Signore, giacchè soffrite una pena così rigorosa per farmi sentir la dolcezza del vostro amore, diffondete quest'amore nel cuor mio così abbondantemente, che tutti i miei peccati sieno a me perdonati.

VIII. No, Signore, non prendereste voi il nome di Gesù con tanto dolore; e coll'effusion del vostro sangue, se foste sordo alla voce della mia miseria: voi prima anche di nascere avete voluto che un Angelo dichiarasse che sareste chiamato Gesù, perchè dovevate rimettere i peccati. Ecco il peccatore a' vostri piedi, o mio Salvatore. Se voi sin dall'ottavo giorno di vostra vita patite, se prendete già il nome di Gesù affin d'impiegarvi più presto alla nostra salute, cominciate da me, o amabile Gesù. Io non voglio più domandarvi nulla: voi conoscete i bisogni della mia anima; fate ciò che vi piacerà: il vostro santo nome mi basta; andrò con lui dovunque vorrete; lo scriverò su miei occhi, sulle mie orecchie, su tutti i miei sensi e nel mio cuore; sarò per mezzo di esso formidabile all'Inferno, terribile a' demonii, conosciuto al cielo, e a questa marca mi riconoscerete voi stesso. Non sareste voi il Salvator mio, se io non fossi peccatore; ed io non posso essere peccatore senza che voi siate il mio Salvatore; poichè qual cosa mai vuol dire Gesù se non Salvatore? Voi siete Gesù, perchè siete Salvatore, e siete mio Gesù, perchè sono io peccatore.

Canta, o anima mia peccatrice, le misericor-

diè di Gesù: non temer più di alcuna creatura, e neppur di lui medesimo: canta con amore, sinchè sta nel presepio; piangerai quando starà sulla croce. Non gli dire or nulla de' tuoi peccati: cantando le glorie del santo suo nome, digli solamente: O dolce Gesù, o amabil Gesù, o divin Gesù, o Gesù, il più bello fra i figliuoli degli uomini, il desiderio de' colli eterni, il compagno del mio pellegrinaggio! O Gesù, mio Padre, mio Amico, mio Signore, mio Re, mio tutto, riposate nel cuor mio, che non sospira che voi, che arde del vostro amore. È vero chè questo è cuor d'un peccatore, ma voi siete mio Salvatore. Ah! Signore, mi vengono meno le forze, la mia voce s'indebolisce alla vostra presenza: e poichè non posso parlare, vi parli l'amor mio per me, o piuttosto parlatemi voi stesso, o mio Dio, e fate che in silenzio ascolti la vostra voce.

O Madre di Gesù, quanto siete voi ricca con Gesù! Arricchite la mia povertà de' tesori che in lui possedete. O abitatori beati del Paradiso, o celeste Corte del Salvatore, che godete il frutto delle sue pene, e la cui felicità consiste in vederlo, ricevetemi in vostra compagnia; affinchè io lo vegga con voi, e lo possegga con voi per tutta l'eternità. Così sia.

PATIMENTO VIII.

DI GESÙ CRISTO

Sua fuga in Egitto, e persecuzione di Erode.

I. Il nostro Signor Gesù Cristo nel corso di trent'anni non ha istruiti gli uomini se non coi suoi esempi: durante questo tempo ha tenuto loro nascosta la sua dottrina celeste, perchè do-

vea annunziarla al mondo negli ultimi anni di sua vita. Ha fatto così, acciocchè le verità evangeliche fossero più convincenti, acciocchè quelle, che più disgustano la natura e i sensi, ci addivenissero più dolci; acciocchè ci apparisse più chiara la falsità delle massime del mondo e della carne, e più inescusabile fosse la nostra viltà. Perocchè, non potendo l'uomo traviato rientrar nella via della salute se non coll'imitar Dio suo creatore che egli non vedea; Dio, secondochè nota S. Agostino (lib. 7. de Trinit. 3.), si è fatto uomo, affinchè l'uomo avesse al tempo stesso un uomo che veder potesse, e un Dio che potesse seguire: ma perchè le opere hanno assai più forza che le parole per ben persuadere la virtù, Dio, fattosi uomo, ha impiegato trent'anni per operare, e non ne ha impiegati che tre soli per predicare. Non conveniva alla qualità di Salvatore di stare un momento senza compierne i doveri; per questo cominciò l'opera sua sin dall'infanzia, e sin d'allora diede a noi esempi direttamente opposti alle false massime del secolo.

II. La sorgente più comune degli errori e delle false massime, che si stabiliscono nel secolo, è che gli uomini, quando cominciano a conoscersi, seguono la strada che trovano più battuta, e approvano e condannano ciò che la maggior parte approva o condanna. Gettano essi allora gli occhi su tutta la serie di lor vita, fissano progetti di onore, di stabilimento, di riposo, di piacere; si propongono di contentare i loro sensi e le loro passioni, di piacere a' potenti del secolo; e credono di addurre una scusa legittima di questa condotta, dicendo, che lo stato, in cui si trovano impegnati, non è combinabile colla virtù, e che convien vivere come gli altri. Da ciò deriva la tiepidezza nell'amor divino, il dis-

gusto de' doveri della Religione , la dimenticanza di Dio e parecchi altri vizi , di cui è piena la vita. Tutti questi mali si convertono al fine in abito che più non si sente, e questo induramento è l'origine di un'infinità di peccati, e il fondamento della riprovazione. Poichè, quantunque il cammino che conduce al cielo attorniato sia da mille pericoli di perdersi , pure non v'è ne ha più grande, quanto il cominciar la vita con questa totale trascuraggine della propria salvezza ; poichè ella dà occasione ai nostri nemici, che non dormono punto, di tenderci insidie e di farci mali grandissimi , prima che ce ne accorgiamo.

III. Per questo Gesù Cristo, lo specchio delle verità eterne, anche prima dell'età, in cui gli altri uomini cominciano a far uso di loro ragione, ci ha dato esempi di virtù del tutto opposti a questi primi e comuni sregolamenti. Non avea ancor due anni quando lasciò la sua patria e i soccorsi de' suoi parenti, benchè gli fossero necessari in così tenera età ; volle essere trasportato in un luogo d'esilio, ed essere esposto alla violenza di Erode , che lo perseguitava senza conoscerlo.

L'ingresso de' Magi in Gerusalemme, che cercavano ov'era il Re de' Giudei , diede luogo a questa persecuzione ; poichè Gesù Cristo, essendo nato in Betlemme , scelse i pastori tra' poveri , e i saggi tra' ricchi per farsi adorare ; ma chiamò i poveri , che sono meno ingolfati nelle cure della terra, colla voce degli Angeli; e i ricchi , che ordinariamente sono meno idonei alla contemplazione delle cose divine, doveano esser chiamati per mezzo di quelle cose medesime , che erano ad essi proporzionate. Imperocchè, siccome i Magi amavano gli astri , e facevano professione di Astrologia , inviò loro una stella , perchè con

più facilità ne seguissero il movimento. Così d'ordinario usa Dio con noi: si adatta alle nostre inclinazioni, si serve di ciò che trova in noi per trarci a lui, e a guisa di padre amoroso, che conosce la debolezza de' suoi figli, mette tutto in uso per salvarci.

Comparve in cielo una nuova stella diversa dalle altre per la sua materia, per la sua situazione, pel suo movimento; poichè non era ella formata di materia celeste, ma d'aria o di fuoco, non attaccata al firmamento, ma sospesa in mezzo all'aria, ed il suo moto da Oriente in Occidente non era come quello dell'altre stelle. Sebben fosse ella più piccola, appariva più grande, perchè era più vicina alla terra, era così bella e sfolgorante, che invogliava di conoscere ciò che significava; e al fulgor di questo astro aggiungendo Gesù Cristo il lume interiore, compresero i Magi che nella Giudea era nato un Re, cui si dovevano onori divini.

IV. Siccome essi non per anche penetravano a fondo i disegni di Dio, si posero in cammino non con altra mira che di cercar questo nuovo Re nella capitale del suo Regno, dove eglino credevano di vedere grandi contrassegni di pubblica festa. Il Salvatore permise che nulla trovassero che corrispondesse all'idea ch'essi avevano di sua temporal grandezza, che persino stentassero a trovarlo, affinchè la lor ricerca, facendo conoscere la sua venuta in terra, gli uomini di buona volontà eccitati venissero a cercare un sì gran bene, e i neghittosi ed infingardi a risvegliarsi dal profondo sonno in cui erano sepolti. Essendo così i Magi entrati in Gerusalemme, trovarono che tutto era in silenzio, e che lungi dalle pubbliche solennità di festa, neppur si parlava di questo nuovo Re, di cui eglino dicevano di aver veduta la stella in Oriente.

Erode, ch'era straniero, regnava allora in Giudea giusta la profezia di Giacobbe, il quale avea predetto che il Messia verrebbe quando fosse tolto lo scettro dalla casa di Giuda. I popoli, che gemevano sotto la tirannide di questo Principe Idumeo, erano così alieni dal pensare alla fortuna che dovevano aver di que' giorni, che furono persino turbati per paura che questo nuovo Re, di cui i Magi pubblicavano il nascimento, non fosse una cagione di guerra e di calamità. Niuno però più di Erode fu in apprensione e in turbamento per questa nuova inaspettata ricerca, che i Magi facevano in Gerusalemme circa il luogo in cui era nato il nuovo Re. Avvezzo egli a trattar coi Giudei, sapea benissimo che essi aspettavano il Messia come il ristoratore della loro oppressa libertà; e perciò, angustiato dalla sua stessa malizia, temeva che la fama, che si diffondeva, non fosse il principio di sua rovina: dissimulò nondimeno la sua inquietezza, accolse i Magi con gran segni di gioia, consultò i più illuminati tra i Giudei su quello che le Scritture dicevano del Messia, sotto pretesto di volere impedire che i Magi non restassero ingannati. I dottori della legge risposero che, giusta la Profezia di Michea (cap. 5.) *il Signor d'Israele dovea uscir da Bellemme*, ma per paura o per adulazione tacquero le parole che seguono, le quali provavano la divinità del Messia, e per conseguenza l'inutilità delle precauzioni di Erode. *E il suo nascimento è sin dal principio, e dai giorni dell'eternità.*

V. Erode risolse sin d'allora di far morir Gesù Cristo nella culla, e di prevenir così senza strepito le sciagure onde si credeva minacciato. Si diede gran pensiero di coprire i suoi pravi disegni con un'apparenza di zelo e di religione: e siccome non si fidava de' Giudei, che aveva-

no troppo interesse di conservarlo, volle tenere particolari congressi co' Magi. Li richiese della maniera, del tempo, e di altre circostanze della stella che avevano veduto; e delle ragioni che gli obbligavano a venire in cerca di questo nuovo Re: si dolse di non aver la sorte di ravvisare nel suo proprio Regno colui ch'essi avevano conosciuto da sì lontano. Li pregò che al ritorno di Betlemme ripassassero per Gerusalemme per dargli parte di quello, che avrebbero essi trovato; e disse che, aspettando il loro ritorno, si disporrebbe ad andare egli stesso in persona con tutta la sua corte per rendere i suoi omaggi a sì gran Re, e che lo farebbe educare nel reale palazzo di Gerusalemme con tutto lo splendore dovuto alla dignità di lui.

I Magi dunque partirono per Betlemme senza nulla sospettare delle vere intenzioni d'Erode, e senza essere accompagnati da persona alcuna o della corte o della città, perchè tutto il popolo era cieco e trascurato nella cosa, ch'era per lui la più interessante. Dachè furono usciti dalla città rividero la stella che li precedeva, e che li condusse sino al luogo dove era Gesù Cristo. Allo strepito ch'essi fecero entrando, la s. Vergine prese tra le braccia il suo Figlio, come per guardare il suo tesoro; e i Magi, internamente illuminati, si prostrarono in terra per adorare la Maestà divina ascosa sotto la debolezza d'un bambino, e gli offrirono l'oro, l'incenso, e la mirra. Ma Dio, contro i cui disegni la malizia degli uomini nulla può, avvertì in sogno i Magi di non tornare in Gerusalemme. Se ne andarono dunque alle loro case per altra strada, e delusero così la falsa prudenza d'Erode.

VI. Intanto che questo Principe aspetta il ritorno de' Magi, e si occupa in altri affari del suo Stato; per especial disposizione della divina

provvidenza passano molti giorni, durante i quali Gesù Cristo viene presentato al Tempio, e portato a Nazaret. Non fu già perchè Erode avesse cangiato idea; ma era persuaso che l'esecuzione non lo pressava, e che troverebbe sempre un'occasione di disfarsi di questo nuovo Re, il quale per lungo tempo non potea essere in età di contrastargli la corona. Il Padre eterno, che conosceva i pensieri dell'ambizioso Principe, spedì un Angelo a S. Giuseppe per avvertirlo in sogno che colla Madre e 'l Bambino si ritirasse in Egitto, ed ivi si trattenesse sino a nuovo ordine.

Le divine rivelazioni che accadono in sogno, sono d'ordinario accompagnate da un lume, che rende le cose rivelate così certe, come se si vedessero co' propri occhi. Per questo il Patriarca Giacobbe avendo veduto in sogno quella misteriosa scala, dove gli Angeli salivano e scendevano, disse svegliandosi con tanta asseveranza: *Questo luogo è veramente santo, e in questo luogo è veramente Dio* (Gen. 28. 16). Così S. Giuseppe dopo tal rivelazione non dubitò un momento della divina volontà: all'istante si alzò ,, e sulla mezza notte partì.

VII. Da ciò che si è detto è facile rilevare quanto di buon'ora comincia Gesù Cristo a soffrire la persecuzione del mondo, e ad istruirci che noi dobbiamo star sulla terra a guisa di stranieri, i quali, non avendo dimora fissa, sospirano incessantemente l'eterno soggiorno della celeste patria. I principi della vita mondana distruggono tutti i fondamenti, e tutte le speranze dell'eterna vita. Poichè questa si fonda su l'uso moderato de' beni caduchi; ei si permette di usarne, ma non di goderne; e fissi nel pensiero che il nostro pellegrinaggio ha da finire, non dobbiamo noi usarne che di passaggio, e per sola necessità; laddove il fondamento della vita

mondana è di attaccarsi a ciò che passa, come se dovesse durar sempre, in una total dimenticanza di Dio e di una vita migliore. Perciò fa S. Paolo così grandi elogi della fede degli antichi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe (Hebr. 11.): *Vivevano*, dice egli, *mediante la fede nella terra da Dio loro promessa come in una terra straniera abitando in capanne, perchè aspettavano una città, che avesse stabili fondamenti, la qual città dovea esser fabbricata per mano di Dio: protestavano altamente di essere stranieri, e viatori sulla terra, e anelavano alla loro patria:* lo che piacque tanto a Dio, che non isdegnò di essere chiamato il Dio d'Abramo, di Isacco, e di Giacobbe.

VIII. I viaggiatori si contentano di poco, e ne' luoghi ove passano non cercano l'abbondanza che troverebbero nella loro patria. L'origine de' peccati degli uomini è del loro attaccamento alla terra è di voler convertire e cangiar l'esilio nella patria, e volere stabilirsi quaggiù, come se non ne dovessero mai uscire. Gesù Cristo sin dalla sua infanzia ha voluto soffrire la pena dell'esilio, gl'incomodi d'un lungo viaggio, la povertà de' suoi parenti che mancavano dei soccorsi necessari per quel viaggio, e ch'erano obbligati a far uso della scure e dell'ago per procacciarsi in un paese straniero il necessario sostentamento col lavoro delle proprie loro mani. Benchè le loro fatiche e la loro indigenza fossero molto addolcite dalla presenza di un tal Figlio, non lasciavano tuttavia d'essere estremamente penose alla carne ed a' sensi.

IX. Le potenze del secolo perseguitano Gesù Cristo nella sua infanzia, sino a voler togliergli una vita sì preziosa è sì necessaria al mondo, ed egli non oppone loro che la dolcezza; soffre in silenzio, permette che i suoi nemici intrapren-

dano contro lui tutto ciò che vogliono, e nasconde persino lo splendore della Maestà sua per poter soffrire la loro violenza. In tempo di sua vita nascosta potea facilmente ritirarsi in cielo; ma amò meglio di soggettarsi in terra a' disagi d'un doloroso esilio, per insegnarci a tenerci lontani dal mondo, e per consecrare colla sua presenza i deserti d'Egitto, che dovevano essere un giorno il ritiro di tanti Santi.

Così Dio tira il bene dal male, e gli stessi peccati del mondo diventano strumenti di grazie che il Salvatore a lui fa. Se contuttociò i mondani non lo possono soffrire, e da che comincia a vivere, cercano di farlo morire, lo perseguitano sino alla morte, e allorchè Gesù Cristo, morendo per essi sulla croce, dichiara aver bisogno di qualche sollievo nell'eccesso de' suoi dolori, non gli offrono che aceto e fiele. Ecco cosa è il mondo, cui noi serviamo con tanta premura, e cui sacrifichiamo la nostra propria salute. Qual più strano accecamento!

X. Gesù Cristo ci fa veder chiaramente col suo esempio, che il Profeta Geremia ebbe ragion di dire (Thren. 3. 17.), *ch'è gran fortuna per l'uomo il portare il giogo del Signore dalla sua gioventù*. In mezzo alle sciagure del mondo *rimarrà in riposo e in silenzio, perchè egli innalzato si è sopra sè stesso*, e perchè, disprezzando la terra, si è di buon'ora dato alla contemplazione de' beni celesti. In questi sensi dicea al suo Sposo la Sposa de' Cantici (Cant. 7. 11.): *O mio diletto, io ho serbato per voi tutti i miei frutti, i nuovi, e i vecchi*; cioè ho dato a voi i primi anni di mia vita egualmente che gli ultimi. Davidde protestava similmente a Dio ch'ei non aspettava per servirlo l'indebolimento dell'età sua (Ps. 58. 10.): *Vi conserverò, Signore, tutta la mia forza*. La vera sapienza consiste in riem-

pire la vita di meriti coll'esercizio delle cristiane virtù, e coi travagli sofferti per amor di Dio. Ora è assai difficile che una gioventù sregolata sia seguita da una vecchiezza santa.

XI. Ma Gesù Cristo, prima di ritirarsi in Egitto, volle essere presentato nel Tempio dell'eterno suo Padre, e ricevere la sua benedizione. Così col Salvatore dobbiam noi offrirci a Dio, e consecrarci intieramente al suo servizio.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla vocazione de' Magi.

I. Innalzerò io le mie speranze e i miei desiderii sino a voi, o mio Signore, o mio Dio, rimedio delle mie piaghe, e luce delle mie tenebre, perchè trovo in voi tutto ciò che posso bramare. La mia speranza non può estendersi a tanto, che possa comprendere la moltitudine immensa de' beni che può conseguire da voi. Ella spera molto, ma non comprende questo molto che spera; spera tutto, ma questo tutto eccede i suoi pensieri; spera beni infiniti, ma non ne conosce l'estensione. Voi siete ancor più grande di questo molto, o Dio dell'anima mia, più ricco di questo tutto, e più incomprensibile di questo infinito. Quando innalzo il mio spirito sino a voi, e aver voglio pensieri degni di voi, io vi trovo senza paragone più grande di tutta la grandezza ed immensità che io m'immagino. Non cerco dunque più di comprendere quanto siete voi grande, poichè nol posso; ma oso desiderare e sperar questo abisso di beni e di grandezze che io non comprendo.

Mi basta, o Signore, di credere che, grande come siete, voi siete mio, e che io sono il servo e la creatura di questa Maestà e di questa

grandezza senza limiti. O se la mia piccolezza e il mio niente si perdesse in questo abisso della vostra essenza infinita! O se la mia cecità fosse assorbita negli splendori della vostra divina luce! O se nuotasse la mia ignoranza nell'oceano della vostra eterna sapienza! O se la mia morte s'immergesse nella sorgente della vostra vita, la mia tiepidezza nel fuoco del vostro amore, e ciò che io sono in ciò che voi siete, o mio Dio, o mio sovrano bene. In voi solo troverò il sollievo delle mie miserie, il lume de' miei occhi, il perdono de' miei peccati; per voi solo sarò io purificato, guarito, ammaestrato, e condotto sino a voi.

II. Essendo voi, o Signore, da per tutto, mi sarebbe facile trovarvi se i miei peccati non avessero frapposto una sì gran distanza tra voi e me; ma io mi sono allontanato da una parte, e voi dall'altra. Voi siete così grande, così puro, così santo, così sublime e divino, che io non potrò mai venire a voi, se non vi son tratto; poichè *niuno può a voi venire*, giusta la vostra parola (Joan. IX.), *se non lo trae il Padre vostro.* Come dunque potrò vedervi tra tante tenebre senza la vostra luce? Come in sì grande tiepidezza potrò amarvi senza il fuoco dell'amor vostro? Come dal profondo abisso, ove io sono, innalzar mi potrò sino a voi, se non mi sostiene la vostra possanza? Cosa potrà il nulla senza quello ch'è il principio dell'essere? Traetemi dunque a voi, Signore, giacchè per questo siete venuto in terra.

Voi mi avete veduto nello smarrimento, e siete venuto a rimettermi in cammino; mi avete veduto perire, e siete venuto a salvarmi; mi avete veduto fuggire, e siete venuto a chiamarmi; mi avete veduto nella impotenza di venire a voi senza di voi, e siete sceso a cercarmi, o mio Salvatore, o

mio buon Pastore, o mio sapientissimo Duce, o mio amorosissimo Redentore! Io sono quell'uomo miserabile, malvagio, privo d'ogni bene, oppresso dal languore, tutto coperto dalle ferite del peccato, incatenato da' suoi abiti cattivi; e, per colmo di male, non riconosco lo stato lagrimevole in cui sono, non sento la mia propria miseria, resto senza timore fra la vanità e la menzogna, mi avvolgo sempre più nel fango dove sono ingolfato; e mentre io dimentico me stesso, voi v'interessate per me, voi siete pieno di amore per quest'anima peccatrice, e continuamente pensate a' mezzi di richiamare questa pecora traviata.

Appena eravate voi nato, che chiamaste i poveri Pastori, ed inviaste in Oriente una stella a' Magi per farli venire. Voi non avete voluto stare un momento sulla terra senza cercarci, senza trarci a voi, senza arricchirci de' vostri beni, per tenerci sempre uniti a voi, e farci così partecipi della vostra vita, delle vostre ricchezze, e dell'infinita vostra gloria, e farci così star sempre con voi.

III. Voi non aspettate che io vi ami, che vi desideri, che pel primo vi cerchi. Non aspettate che io cominci a servirvi, e che meriti da voi qualche favore. Non contate su ciò che troverete in me; e perchè sapete che in me non troverete verun bene che derivi da me, mi fornite tutto del vostro, eccitandomi ad acconsentire, e a cooperare al bene, per cui mi date voi così valevoli aiuti. Mi amate per pura bontà, mi traete senza violenza, e sol mi chiedete che io vi accolga, e che mi lasci trarre. O se non fossi io sordo alla vostra voce, se fossi almeno il secondo ad amarvi, giacchè non sono il primo; se avessi tanta docilità per seguirvi, giacchè non ho la forza di cercarvi; se vi lasciassi fare, se non mi opponessi a ciò ch'esigete da me, sarei bene io aggradevole agli occhi vostri, e quale voi mi bramate!

Voi, divina Luce, chiamaste i Magi mediante lo splendore d'un essere materiale, ma li moveste al tempo stesso internamente a cercarvi ; e benchè foste nascosto sotto la figura d'un bambino, involto nelle fasce, in una povera casa, insegnaste loro a riconoscervi e ad adorarvi come loro Signore e loro Dio. Ivi perderono essi tutti i pensieri terreni, innalzarono i loro desiderii, consecrarono a voi il loro amore, sottoposero il loro spirito e la loro libertà alla vostra Legge e al vostro servizio, vi riguardarono come lor tesoro, e voi cominciaste in essi, come nelle primizie de' Gentili, a prendere possesso delle anime, che eravate venuto a cercare in terra. Voi, o Signore, li chiamaste, voi li guidaste, voi rivelaste loro gli arcani della vostra sapienza, appagaste tutte le loro brame, e riempiste i loro cuori di tranquillità e di celesti dolcezze.

IV. Quali rendimenti di grazie non vi dobbiamo, o mio Dio, per tutti i beni che ci fate, anche quando ne siamo più indegni, e quando men vi pensiamo? Quante volte avviene, mio Dio, che colla vostra santa ispirazione, quasi con altra nuova splendidissima stella chiamate l'anima mia, e, accesa questa dal fuoco del vostro amore, sen corre a voi. Allora mi avvicino a voi, vi trovo; ma ohimè! un momento dopo io vi perdo! Qualche volta vi trattengo, vi abbraccio, e voi subito mi sparite dagli occhi. Spesso credo di esservi accetto, e mi trovo da voi rigettato ; e in questo continuo cambiamento d'interne disposizioni, prendo ora un cammino ed ora un altro, per imbattermi in quello che a voi conduce. Ma perchè sono ben poco illuminato, cammino tra le tenebre, e sovente mi smarrisco per non sapere la strada che debbo seguire ; bramo e non so bramare, amo e non so nè amare nè trovare quello che amo.

Così la mia anima perde a poco a poco la speranza che aveva in sè, senza cessare di sperare in voi, e per propria sperienza conosce ch'ella desidera molto, e niente può. Voi vedete, Signore, il suo conflitto, e lo dissimulate sino a quel felice momento, in cui, stanca per tante vicende, cade ella finalmente in una total diffidenza di sè medesima: allora voi le aprite gli occhi, ed essa comincia a vedere la vera via di pace e di vita. Conosce che le siete più vicino di quello essa pensava, e conosce quanto facile era il trovarvi; scorge, non so come, ma senza dubbio alcuno, che la chiamate a voi; voi la istruite in un subito senza voce e senza parole: essa non pensa se non a ciò che le interessa; abbandona ogni pensiero del suo corpo, e per lui non ha che disprezzo, che durezza; essa si avanza ogni giorno più, e giunge in fine a voi senza accorgersi che si muove. Essa allor vi possiede, e ancora vi cerca; e più vi cerca, meno vi trova. Vede senza saper quello che vede; sente, e non sa quello che sente; e solo conosce chi è quegli ch'essa vede, e che non cade sotto i suoi sensi; e perchè quegli, che essa ascolta, parla senza voce, si contenta essa di amarlo, e lo ama ogni giorno sempre più. Non possono nè le parole esprimere, nè lo spirito comprendere quel che l'amore riceve da voi, o mio Dio, in questo soggiorno d'esilio.

O mio Gesù, o Dio fanciullo, o mio Re, o Dio dell'anima mia, quanto è felice un tal momento! quanto è pura questa luce, quanto ineffabile è la comunicazione dei vostri beni! Voi lo sapete, Signore, quanto è prezioso questo dono, e lo sa pur la creatura che lo riceve. Ah se ella fosse fedele, nè mai si allontanasse da voi; se sapesse conservare la grazia che ha ricevuto, e rinunziasse a tutti gli altri beni, quanto sareb-

be ella felice! E con tutto ciò non è questa che una gocciola di quell'oceano infinito di beni, che voi un giorno le comunicherete.

V. O Anima dell'anima mia, cosa è questa mia anima, o qual bene può ella avere, quando non ha voi? O Vita della mia vita cosa è questa vita mia se in voi non vivo? Potrà forse questo mio cuore essere ripieno tutto di voi, conversare da solo á solo con voi, e non godere di voi solo? Potrà forse estendersi e spaziare intorno a voi, ed essere ciò non ostante pieno di miserie fuori di voi? Potrà forse la vostra creatura dimenticarsi della sua viltà, riposare tra le vostre braccia amorose, e dopo ciò partirsi ingratamente da voi? Scava certamente la terra à somiglianza, della talpa, rode come il verme, e si affatica a tessere fila di ragno quell'anima infelice, che impiega i sensi e le potenze molto lungi da quei beni, che voi versate largamente in seno alle anime amanti che sospirano d'unirsi a voi. O amor divino, che potete e volete comunicare i tesori delle vostre grazie a tutti, e che tutti cercate i mezzi per allettarci colla soavità dello vostre delizie, chi mai può accostarsi a voi senza restar tutto acceso ed infiammato dal vostro amore? Chi mai può impedirvi di far ciò che tanto bramate? Chi mai può rovesciare le vostre amorose premure?

O Signore, riempite dunque tutto di stelle, se sono esse necessarie per trovarvi, Inviate i vostri Angeli per tutto l'universo, se abbiam bisogno di loro per venire a voi; ma venite piuttosto voi, o divin Gesù, ne' nostri cuori terreni; fate vedere la vostra luce a' nostri spiriti ciechi, discoprite all'anime nostre traviate la beltà del vostro volto, lasciate spicearsi questo fuoco che vi consuma, affinchè da per tutto ne volino scintille, e ne siamo noi infiammati. A che

mi serve il libero arbitrio che mi avete dato, se non ne uso per amarvi? Ah, Signore, io non so che mi dire: ascoltate però voi la voce del vostro amore e della mia miseria; vivete sempre in me, e fate che io viva sempre in voi e per voi, siccome non vivo che per grazia vostra.

VI. Guai all'anima peccatrice che ha veduto la vostra luce e che di nuovo s' immerge nelle sue tenebre, che ha sentito le vampe del vostro amore e che riprende la sua primiera freddezza, che ha ricevuto il perdono de' suoi peccati e ne commette de' nuovi, ch' è stata prevenuta dalle benedizioni della vostra dolcezza, rapita dalla soavità della vostra bellezza, e che ricade nell'oblio del sommo suo bene, e quale immondo animale torna ad immergersi nel fango, e ritorna al suo vomito a somiglianza del cane. Piangerò, o mio Dio, innanzi a voi questa mia infelice e miserabile rovina. Ecco che abbraccio i vostri santi piedi, e stringo al mio cuore quella Umanità, che voi avete assunta per risanare l'infermità dell'anima mia.

Giustamente, mio Dio, mi consegnate ai miei nemici, ai miei vizi, ed alle mie prave inclinazioni, e permettete che io ne rimanga percosso e confuso; giacchè, dopo aver gustato nella mistica cella il soave liquore della vostra dolcezza, io son tornato ingratamente ad accostare le labbra alle acque torbide e velenose di Babilonia. Io non ho voluto stare in vostra casa, e per un giusto giudizio mi veggo astretto a mendicare in case straniere, dove non trovo cosa alcuna di vero bene. Poichè ho fuggito i dolci vostri amplessi, egli è giusto che ora mi stia sotto i piedi de' miei depravati affetti e de' miei avvilimenti. Poichè sono stato infedele a conservare ciò che voi mi avete dato, con ragione

mi negate ciò che vi chiedo: io grido e voi non m'udite, io vi chiamo e voi non mi rispondete. Tuttavolta, Signore, malgrado la mia perfidia, siete Voi sempre il mio fedele amico e il buon pastore di questa pecora traviata. Imperocchè non mi avete ancora precipitato nell'Inferno, nè dato in balìa della rabbia de'demonii: non mi avete condannato ad essere eternamente separato da voi: voi non m'avete neppur del tutto abbandonato; e perciò vi rendo grazie in eterno.

Io non vi chiedo più que' favori singolari che voi accordate a' vostri servi fedeli: io soltanto vi supplico, o mio Dio, di non cacciarmi dalla vostra casa, di ricevermi ancor nel numero de' vostri domestici, di non darmi anzi altro nutrimento che le mie lagrime, finchè io sia così puro come voi desiderate, e torni di bel nuovo a vedere la vostra faccia, a godere la vostra bellezza, e che voi amorosamente diciate alla mia anima: *Io sono la tua salute*, la tua forza, e la tua costanza. Umiliata allora, e convinta di sua propria debolezza, vi cercherà ella con più d'ardore, e voi sarete glorificato pel ritorno d'un figliuolo prodigo, per la guarigione d'un cieco volontario, e pel cambiamento d'un servo infedele.

VII. Io mi prostro a' vostri piedi miserabile come sono, io adoro cotesta Maestà divina ascosa sotto il velo dell'infanzia, io mi consacro per sempre al vostro servizio con questi santi Re, e vi scongiuro, o Signore, di accogliermi con loro. Io son povero, e non ho nè incenso, nè oro, nè mirra ad offrirvi per riconoscere che siete Dio, Re, e mortale; ma vi offro tutto ciò che mi avete dato, tutto ciò che voi siete. Io vi offro pe' miei peccati il dolore profondo che ne ho, e il desiderio sincero di non offendervi più: vi offro una confessione di cuore e di boc-

ca, di tutte le miseric, nelle quali sono caduto per essermi da voi allontanato: vi offro la risoluzione di soddisfare alla vostra giustizia; o piuttosto prendete voi da me, Signore, tutta la soddisfazione che vi piacerà, affinchè vi sia più gradita. Vi offro le tre potenze della mia anima: il mio *intelletto*, affinchè lo rischiariate col lume dell'eterna vostra verità; la mia *memoria*, affinchè non si occupi che di voi, e ne cancelliate tutto ciò che può dispiacervi; la mia *volontà*, affinchè sia purificata dal fuoco del vostro amore, e vi ami con tutte le sue forze. Vi offro le tre divine virtù, che mi avete donate nel Battesimo: la *fede* in virtù di cui credo in voi, e vi riconosco per mio Signore, mio creatore, mio Salvatore, mio Dio, mio tutto; la *speranza*, per cui il mio cuore anela ai beni che bramar posso da voi; la *carità*, che mi fa sospirare l'eterno possedimento di voi stesso. Vi offro, o divino Gesù, tutto ciò che volete essere per amor mio: vi offro il Corpo vostro santissimo, la purissima Anima vostra, la vostra Divinità, ch'è la sorgente di ogni bene e di tutta la sapienza. Mi offro all'eterno vostro Genitore per i meriti del vostro preziosissimo Sangue; mi offro a Voi per le viscere della vostra misericordia, e per quell'amore infinito col quale il vostro Padre vi mandò in terra per essere il nostro Redentore; mi offro ancora allo Spirito santo, che è quell'infinito amore che arde sempre in voi e nel Padre.

Ma, Signore, come avete voi accettato i doni de' Magi co' loro cuori, e gli avete rischiarati colla cognizione di voi, e non avete permesso che ritornassero ad Erode vostro nemico; rischiarate ancor me, o luce divina; guidatemi, o suprema verità; risuscitatemi, o vita increata; separatemi da tutto ciò che vi dispiace, ma

non mi cacciate da voi; soffrite, che io mi stia a' vostri piedi. Qui, o mio Gesù, qui appunto io trovo tutto il mio bene: quivi, dolcemente addormentato in seno a voi, riposo in pace.

O Vergine insieme e Madre, che bevete a gran sorsi alla sorgente stessa de' divini tesori e dei beni infiniti, onde siete piena, e che rinchiusi sono in questo Dio fanciullo; fate un poco di parte a questo miserabile, non dico dell'oro, dell'incenso, e della mirra, che i santi Re offrono al vostro Figlio, ma de' beni celesti, onde siete voi la dispensatrice: fate che per mezzo vostro io ottenga qualche cosa che degna sia d'essergli presentata, e che mi attiri il di lui amore. O Corte celeste; che attorniate e incessantemente adorate questo divino Monarca, e che gli siete sempre gradita, che potete a lui chiedere senza timor che non vi venga concesso: giacchè voi vedete in lui ciò ch'egli vuol concedere a noi miseri esuli su questa terra, impetratemi ciò che mi è necessario per giungere a lui; affinchè io lo possegga un giorno con voi. Così sia.

LA PRESENTAZIONE

DI GESÙ CRISTO

Al Tempio

Tra le braccia del giusto Simeone.

Gesù Cristo volle che la sua santissima Madre, quaranta giorni dopo il suo parto, adempisse due leggi che non erano fatte per lei: la prima di non entrare nel Tempio pria che passato fosse quel tempo, nel quale la donna, che avea partorito un maschio, era riputata immonda, e

di offrire, se era ricca, un agnello e una tortora per sua purificazione, o due tortore se era povera.

La Legge di Mosè, che espressamente dinotava le donne ordinarie, non obbligava la Vergine santa, che avea concepito per opera dello Spirito Santo. Ma dopo aver veduto co' propri occhi umiliata la Maestà divina sino a prendere la sembianza del peccato, volle imitar piuttosto l'umiltà del suo Figlio e del suo Signore, che conservar dinanzi agli uomini la gloria della sua Verginità; poichè ella stimava più la qualità di serva e d'imitatrice di Gesù Cristo, che quella di sua Madre.

L'altra legge esigeva che ogni primogenito maschio sarebbesi nel quadragesimo giorno offerto a Dio, e consacrato al suo servizio; che in ipotesi di essere della Tribù di Levi (ch'era la sacerdotale) sarebbe obbligato di servir tutta la sua vita nel Tempio; che s'era d'altra Tribù, i suoi genitori lo esenterebbero da tale obbligazione col riscattarlo mediante lo sborso d'alcune monete d'argento. Ma Gesù Cristo non era soggetto a questa legge, perchè era nato da una Vergine, e i termini della legge indicavano chiaro un nascimento comune.

La loro offerta fu quella de' poveri; poichè, quantunque i Magi avessero lasciato alla beata Vergine oro, incenso, e mirra, ella ciò non ostante subito distribuì questi doni ai poveri per non dipartirsi dalla santa povertà, che Gesù Cristo voleva praticare, e ch'era venuto ad insegnare agli uomini. Che se per avventura vogliamo dire che la divina Madre serbò una porzione di tali doni, con cui avrebbe potuto comprare un agnello per adempire, offerendolo, a tutto rigore la legge; ella tuttavia non lo comprò, perchè offriva l'Agnello di Dio, ch'era l'unico suo

tesoro, per li peccati del mondo, ed offriva per sè due tortore o due colombe. Per ritirar poi dalle mani del Sacerdote il suo divino Agnello sborsò il prezzo che dalla legge era ordinato ai poveri, e riscattò ella così il Redentore del mondo. Non dimentichiamo di notar qui un santo contrasto di umiltà e di povertà tra il Figlio e la Madre, in cui si sforzano ambedue di nascondere ciò che sono, e amano di comparir ciò che non sono. Questa divina gara devè essere per noi un gran motivo d'imitazione e di riconoscenza, giacchè ella deriva dalla medesima sorgente d'amore, d'onde derivano tutte le pene che il Salvatore ha sofferto per noi.

È credibile che Simeone non fosse uno dei Sacerdoti del Signore, poichè il Vangelo lo denomina solo (Luc. 2 25.) *uomo giusto timorato di Dio, che aspettava la redenzione d'Israele*. Questi, oppresso dagli anni, annoiato di vivere, e non essendo sostenuto se non dalla sicurezza datagli dal S. Spirito che, pria che la morte gli chiudesse gli occhi, mirerebbe il Figliuolo di Dio fatto uomo; si recò al Tempio per aspettarvi la Madre di Dio nel giorno, che doveva essa andarvi. Stava egli in continua attenzione cogli occhi rivolti verso la porta per osservare tutti quelli ch'entravano, ma lo spirito del Signore gli faceva comprendere che non era punto il Salvatore promesso tra quelli che fino a quell'ora avea veduti entrare; ma quando Maria e Giuseppe entrarono col Bambino senza alcuna pompa, e non con altro apparato che quello della povertà e della semplicità, ne fu internamente avvertito; e quello, ch'era incognito a tutti gli occhi, non potè essere ascoso all'amore che ardeva nel cuore del santo Vecchio. Tosto che vide Gesù Cristo, il riconobbe; e rinnovellato a somiglianza dell'aquila tra gli ardori

di quel Sole divino, si dispose a lasciare la spoglia mortale, prese in braccio quel divino Infante che avea già nel cuore, e qual vecchio cigno cominciò ad annunziar col suo canto il fine del suo esilio, contento di morire, perchè aveva co'suoi occhi veduto la luce e la salute del mondo, verso cui sospirato avea da sì lungo tempo.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra la Presentazione al Tempio.

I. O specchio di verità eterna e di bontà divina, o figlio di Dio vivente, o Gesù mio maestro e Salvatore mio, aprite i miei occhi, affinchè col beato Simeone io vi cerchi, vi trovi, vi abbracci, e in voi riposi. Giacchè amate voi tanto l'umiltà, abbassate il mio orgoglio; strappate dal mio cuore l'amor delle ricchezze, giacchè avete scelto la povertà; e giacchè avete voluto sottoporvi alla legge di Mosè, fate che io sia sommesso sempre perfettamente alla vostra. Voi conoscete la mia debolezza e tiepidezza, e perciò esigete sì poco da me; ma il vostro amore, o Signore, non tratta voi così, non vi dispensa da nulla, e neppur da ciò che apparisce esser più contrario alla vostra infinita Maestà. Insegnatemi, o divino maestro, questa legge d'amore; l'amore non cede al timor delle difficoltà, e quando è puro e vero, trova voi, o mio Dio, così grande e così degno d'esser servito, che la brama sua più ardente è di consumarsi nel vostro servizio. All'amore ogni legge è dolce, ogni peso è leggiero, e si stima felice di poter sacrificare alla vostra grandezza tutto ciò che nel mondo vi ha di più grande.

Ma quando verrà, Signore, il tempo, in cui

l'amor vostro mi renderà umile, dolce, povero, distaccato? Quando comincerò ad amare il disprezzo, a godere della propria abbiezione, ad odiar me stesso, e quando mai, crocifisso nel corpo e nell'anima, sarò tutto vostro qualunque io mi sia? La vostra santissima Madre è ricca, perchè solo possiede voi; S. Giuseppe, contento di servir voi, ama la sua povertà; il S. vecchio Simeone non sospira che voi solo; ed io, Signore, che, sulla testimonianza di vostra parola, credo tutto questo, mi stupisco di me stesso, nè so comprendere perchè mai mi allontano e mi divido da voi.

II. Ma come posso io vedere il mio traviamento, se voi, o divina luce, non m'illuminate? Se voi volete che i bambini vi sieno offerti prima dell'uso della ragione, affinchè quando essi conosceranno sè medesimi, conoscano che già sono vostri: come potrò volere che voi soffriate, o mio Dio, che un miserabile, cui avete dato la ragione, e la cognizione di ciò che voi siete, non sia vostro e ricusi d'ubbidirvi? Rimediate a questo disordine, Signore, per vostra misericordia. Voi mi amate per guarirmi: deh! fate che io mi odii per essere guarito. Fatemi sentire e piangere la perdita degli anni della mia infanzia, ne' quali non vi ho nè conosciuto nè amato. Poichè, quantunque non fossi in istato d'offendervi, è sempre vero che voi mi amavate, e che io non corrispondeva al vostro amore. Fate che io pianga ancor più le primizie della mia ragione e della mia volontà, che non ho a voi consacrate, la mia trascuraggine in servirvi, la dimenticanza de' vostri benefizi e di voi stesso, i peccati che ho commesso, le inclinazioni sregolate che ho seguito, le tante offese che vi ho fatto sino a questo momento, in cui alla presenza vostra confesso la mia confusione e la mia miseria. Ma

che sarà, mio Salvatore, se io disvelo dinanzi a voi tutta la mia vita, se conto i giorni, i mesi, gli anni, che ho passato nella colpa, e che ho vissuto senza di voi, dimentico dell'anima mia?

Griderò quì con tutte le mie forze, affinchè voi mi ascoltiate; vi chiamerò, finchè mi rispondiate; e non cesserò di piangere, finchè non mi abbiate perdonato. Io vi seguirò per tutto, o dolce Gesù. Io mi starò al vostro lato, io mi offrirò con voi per voi e in voi all'eterno Padre, affin di mettermi al coperto della sua giustizia sotto l'ombra delle vostre ale. Gli agnelli offerti in sacrifizio non tornavano più a quelli che gli offrivano, e n'erano per sempre separati: io non farò così: offrirò voi per me, o divino Agnello: ma o sarò io immolato con voi, o vi riporterò con me, poichè non posso nè in morte nè in vita essere da voi separato.

III. *O padre di misericordia, o Dio d'ogni consolazione* (2. Cor. I. 8.), io vi offro il vostro unico Figlio; volgete gli occhi su di lui, affinchè mi perdoniate, e mi riceviate per lui in vostra grazia. Riguardate questo divin Bambino, questo Agnello mansueto ed umile, che si offre a voi per amor mio. Esso non parla ancora, ma per me vi parla il suo cuore: egli si presenta a voi per essere la vittima di tutti li peccatori, affinchè niuno sia escluso dal rimedio che viene ad apportarci; esso compie la legge, e vi rende omaggio per tutti. La sua purissima Madre è quella che lo presenta per noi: mirate, o Signore, mirate questi due purissimi cuori, cuori santissimi, e cotanto accettevoli al vostro cospetto. Alla vista adunque di questo fuoco divino onde ardono, e con cui il perdono implorano ai peccatori del mondo, deh! concedeteci i frutti celesti, che da tale accoppiato amore ci derivano. E sarà possibile che voi disprezziate le amorose voci di questi due infiammati spiriti, che domandano per noi la pietà ed il

perdono? Con questi due cuori io vi offro tutto ciò che sono, tutto ciò che ho, la mia povertà, la mia miseria, i miei desiderii, la mia vita con quello che ha di penoso o di gradevole, il mio corpo con tutt'i suoi sensi, la mia anima con tutte le sue potenze, e tutto ciò che può essere in me di bene o di male: il bene acciocchè si aumenti per vostra grazia, ed il male acciocchè si distrugga per vostra misericordia.

Il vostro Figlio diletto ha voluto cominciare la sua vita con una solenne protesta d'ubbidienza, e non ha voluto intraprendere nulla se non dopo aver ricevuta la paterna vostra benedizione. Permettete, o mio Dio, che io ve la domandi, tuttochè indegno sia di riceverla, e che da questo momento mi consacri al vostro servizio per tutto il resto di mia vita. Datemi quello spirito, che ha disvelato alla S. Vergine i consigli della vostra sapienza, che ha condotto il s. Simeone nel Tempio, e che gli ha fatto conoscere il suo Salvatore. *Create in me un cuore puro, e uno spirito retto,* che mi guidi a voi. So quanto poco io merito un tal favore: ma per ottenerlo vi offro i meriti infiniti di questo Agnello senza macchia; accoglietemi per lui nel numero de' vostri servi, diffondete su di me l'amore che avete per lui, e fatemi la grazia di perseverare sino alla morte nel vostro servizio.

IV. È possibile, Signore, che voi celar possiate ciò che siete in mezzo a Gerusalemme e nel Tempio? Come mai non vi riconoscono tutte le creature, e non vi vengono incontro con tutt'i segni di festa e di contento? Il mare e il Giordano fuggirono dinanzi ad Israele, allorchè il faceste uscir dall'Egitto; i monti e i colli saltarono pel giubilo; e le pietre si cangiarono in sorgenti di acque vive, perchè sentivano voi, o Signore, in mezzo al vostro popolo; le creature

più insensate si commossero al passaggio dell'Arca dell'alleanza; e nondimeno tutte queste maraviglie non erano che figure delle cose, la di cui verità in voi solo si palesa. Oggi passate in persona voi stesso in mezzo a questo popolo, e niuno vi conosce, eccetto che il giusto Simeone ed Anna la Profetessa. Io vi rendo grazie immortali, o mio Dio, pel privilegio che concedete agli umili, e a quelli che vi amano. Quando parlate nel Tempio in mezzo a' Dottori della legge, quando fate i miracoli alla vista di tutta la Giudéa non siete punto riconosciuto; e qui bambino, povero, senza parola, senza verun lustro; portato fra le braccia di vostra Madre, non potete nascondervi a quelli che vi amano; anzi essi non soffrono il loro esilio, che per la brama di vedere voi, e non sembra loro sopportabile la vita, che per la speranza di finirla con abbracciar voi.

V. O mia salute, o mie ricchezze, o vita onde io vivo, e senza cui io muoio: perchè fate voi languir così un cuore che vi ama? Ove siete voi, unico mio bene! O riposo eterno dell'anima mia, voi volete che l'uomo non vi possa vedere senza morire. E bene, Signore, fate che io muoia, e vi vegga. Perchè mi nascondete voi la beltà del vostro volto? Fate che la mia anima vi senta, affinchè tutti gl'interni miei sensi, presi dalle vostre attrattive, abborrano tutto ciò, in cui non trovo Voi o che non sono Voi, e sospiri a voi, Dio dell'anima mia. Sono io ben fortunato quando vi desidero, quando vi amo, quando vi contento, e quando il desiderio di veder voi mi disgusta di tutte le creature; poichè allora vi riconosco in qualunque stato voi mi comparite.

Quando voi siete bambino, io sento la vostra grandezza; quando siete povero, ammiro le vo-

miro le vostre ricchezze; e quando siete anche crocifisso, io vi trovo le mie delizie: ma quando il mio cuore si allontana dal vostro amore, io più non vi riconosco sia nelle opere ammirande della vostra destra, sia nello splendore della vostra Maestà. Unitemi a voi, mio Dio; deviate i miei occhi dalle vanità, e fate che unicamente contemplino la vostra eterna Verità. Fate conoscere a questo misero cuore che voi siete la sua salute e il centro del suo riposo; fate che io non trovi altro piacere che in voi solo, che siete il mio vero amico e tutta la gloria dell'anima mia.

Toglietemi il gusto delle cose terrene: datemi il conoscimento di me stesso, acciocchè non mi lasci sedurre da' falsi beni di questo mondo, e dalle mie proprie miserie; ma fate sì, che il povero mio cuore non meno che le viscere mie aspirino a voi, sommo, celeste, e sempiterno mio bene. Venite, Signore, e non differite la vostra venuta; poichè i beni tutti che io desidero, mi verranno con voi. Venite, o dolce Gesù, in questa anima peccatrice: spezzate i legami della sua schiavitù, datele la libertà de' figli vostri, affinchè non istia attaccata a cosa alcuna, ed esser possa tutta vostra, affinchè vi segua, vi abbracci, vi possegga, e, possedendovi, canti col S. Vecchio questo cantico di gioia, e l'ardente sua brama il desiderio ferventissimo, da cui si sente acceso, di riposare eternamente in seno a voi. Così sia.

SPIEGAZIONE DEL CANTICO

DI SIMEONE.

Adesso lasciate, o Signore, che se ne vada in pace il vostro servo secondo la vostra parola.

I. Io vi amo, o divino Gesù, e obbligato sono a vivere lontano da voi. Io passo la mia vita in una continua pena, perchè non vi vedo, e la brama di vedervi mi rende insipide tutte le dolcezze della terra. Sono esse beni falsi, che non hanno niente di solido, che passano in un momento; contuttociò io mi lagno della loro durata, perchè troppo lungamente mi separano da voi, mio vero bene. Il corpo gode i suoi agi, i sensi gustano i loro piaceri, e, quando si credono contenti, mi dicono che hanno ciò che desiderano. Ma la mia anima, cui voi solo bastate, o mio Dio, e che conta tutto il resto per niente, non cessa di aspirare a voi: ma la dilazione di possedervi cagiona una continua tristezza, che non ha fine se non quando voi venite a consolarmi, che siete l'unico e vero mio bene.

Liberatemi, Signore, da questa oscura prigione. Ecco l'avventuroso momento, ecco l'ora che ho tanto desiderato. Vi adoro, o mio liberatore, o mia unica beatitudine: vi adoro, o vita dell'anima mia: Voi avete ascoltato finalmente la voce di chi vi ama: e giacchè ho io trovato la pace, perchè avrò a vivere più lungamente nel pericolo di perderla? No, Signore, io non voglio più vivere, io rinunzio alla terra, poichè posseggo il tesoro del cielo: è tem-

po di rompere le mie catene, e di lasciarmi uscire in pace dalla prigione di questo corpo.

Perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore, che avete inviato.

II. La mia anima rischiarata da questa divina luce, fortificata dalla vostra divina presenza, penetrata dall'amore del suo Salvatore, altro non ha da desiderare che di veder voi chiaramente, o mio Dio, di amarvi costantemente, di possedervi fuori della sua prigione senza paura di perdervi. Poichè, sebbene il mio spirito allontanato da voi, e rinchiuso in questo terreno corpo, sia privo della vostra vista, esso nondimeno conosce che voi solo siete la sua salute, e, incantato dell'eterna vostra bellezza, si annoia di tutto. L'unica sua brama è di veder quello che lo guarisce, quello che lo sazia, che lo rapisce, che lo infiamma. Voi non siete venuto in terra che per sanare le infermità delle anime nostre col fuoco del vostro amore.

Il quale avete voluto esporre al cospetto di tutt'i Popoli.

III. Il Padre eterno vi ha dato agli uomini, acciocchè i giusti e i peccatori, i Giudei ed i Gentili, e i popoli tutti vi riguardino senza distinzione come loro modello, loro maestro, loro lume, loro gloria, loro tesoro, e tutto ciò che possono giammai desiderare. E perchè gli uomini non potevano vedervi, voi vi siete fatto uomo, affinchè noi potessimo possedervi nel modo che conviene alla nostra debolezza; ed affinchè avessimo dinanzi agli occhi, in tutta la nostra condotta, quello ch'è l'oggetto del nostro amore, a cui l'anima infiammata sospira.

Luce per illuminare le nazioni, e per gloria del vostro Popolo.

IV. Le più nere tenebre si dissipano dinanzi a voi, Signore; tutti i nostri errori si svelano, e mercè la vostra luce vediamo noi questa beltà divina, onde i nostri spiriti sono incantati. Il popolo d'Israello trova in voi l'adempimento delle grandi promesse a lui fatte, e riceve per voi la corona della sua gloria. Tutte le anime pel chiarore del vostro volto diventano splendenti, ricche, piene di voi, e de' beni vostri. Rischiaratemi, o luce mia; guaritemi, o mia salute; esaltatemi, o gloria mia; contentatemi, o mia felicità. La mia fede vi vegga, la mia speranza vi aspetti, il mio amore vi abbracci, e la mia anima, per quanto è capace, vi possegga in terra, aspettando che possa vedervi chiaramente in quella vita immortale, in quell'unione inseparabile, e in quell'eterno riposo della celeste patria.

V. O Madre della salute, e della luce divina, per quell'amore con cui avete offerto il vostro Figlio all'eterno Padre per tutti gli uomini, e vi siete consacrata voi stessa al suo servizio, offrite anche me a sua divina Maestà, affinchè io resti per sempre in sua casa, non mai mi allontani dalla sua volontà, e durante tutto il tempo del mio esilio non cessi d'ardere dell'amor suo. Spiriti beati, che siete già accolti nell'eterna magione, che chiaramente vedete quello che avete desiderato, e che lo possedete con sicurezza di non più perderlo, fatemi parte dei veri beni che godete, traete il mio cuore dov'è il mio e il vostro tesoro, affinchè giunga l'ora in cui, dissipate le false nubi di questa misera vita, si sciolgano i lacci della carne, e così lo

spirito possa liberamente in vostra compagnia lodare il Signore, e godere la sua bella faccia in eterno.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla fuga in Egitto.

I. Chi fuggite voi, Signore; voi che siete il padrone del mondo, e il figlio di Dio vivente? Dove fuggite voi, che siete il luogo di rifugio, in cui trovano i rei un asilo sicuro da' supplizi onde son minacciati? La morte vi fugge, perchè siete voi l'eterna vita, su di cui non si stende il suo potere. Il tiranno vi fugge, perchè voi siete il giusto giudice, che dee condannarlo. Il peccato e la malizia vi fuggono, perchè voi li confondete. La cecità e i tenebrosi disegni dei vostri nemici vi fuggono, perchè voi siete la luce che li discopre. L'afflizione e la miseria vi fuggono, perchè voi siete la consolazione degli afflitti e la forza de' deboli. La stessa fuga vi fugge, perchè voi siete Dio di eterna Maestà, che siete in ogni luogo, e che nulla può spaventarvi. Ma se è necessario che fuggiate, o Dio dell'anima mia, venite a me, nascondetevi nel mio cuore; voi vi starete sicuro contro coloro che vi cercano per farvi morire; non crederanno essi mai, vedendo un miserabile peccatore quale io sono, che possa essere il suo cuore vostro ritiro: ed allora io vi possederò senza timore; voi mi perdonerete i miei peccati, voi mi rinnoverete colla vostra presenza, voi mi arricchirete dell'amor vostro e de' beni spirituali.

II. È ben deplorabile il mio stato se la moltitudine delle mie colpe da me vi allontana a segno, che vogliate piuttosto fuggire in Egitto, che ascondervi nel mio cuore. Signore, io ben veggo, che

voi volete prima ottenermi misericordia co' vostri patimenti, e tollerare la pena dell'esilio per rimediare alle mie miserie: ma almeno, mio Dio, conducetemi con voi; fate che io sia il compagno del vostro esilio, e che apprenda nella loro sorgente le verità che insegnate, e in tal guisa mi disporrete per esservi compagno nella gloria. Voi siete il padrone del mondo, e non volete vivere in esso se non come straniero. Voi non volete avere niuna dimora fissa nel vostro proprio dominio, e rifiutate una dimora stabile in terra, benchè sia ella l'opera delle vostre mani.

Siete voi forse, o Signore, esiliato al pari di me dal soggiorno della beatitudine? Se la vostra anima è beata, e gode della vista di Dio, che può ella temere quaggiù, e perchè la trattate voi come una straniera? A me tocca, mio Dio, che sono bandito dal cielo, tocca a me d'essere straniero sulla terra. Io non debbo fermarmi in verun luogo per non affezionarmi ai beni di terra colla perdita de' beni celesti. Ma voi, Signore, che santificate tutto colla vostra presenza, non potete ricevere nocumento da cosa alcuna. Voi non potete allontanarvi da voi stesso, nè essere straniero in luogo alcuno, poichè niente vi ha che vostro non sia; e non ostante la tenera vostra età andate ramingo; voi intraprendete fino dall'infanzia un viaggio penoso, e non volete toccare la terra, se non come passando e di fuga.

III. Aprite, mio Dio, le viscere di vostra misericordia: aprite i tesori di vostra bontà per sopportarmi, e perdonarmi i traviamenti della mia vita. Poichè, sebbene io ne trovo l'incostanza, pur mi attacco ad essa come se durar dovesse per sempre. Sperimento in me stesso che senza di voi non trovo pace, perchè siccome mi avete creato per voi, così non posso trovar pace senza di voi. Io veggo cogli occhi miei i cangia-

menti e le rivoluzioni di questo mondo: tutto qui è in continua agitazione, or alto, ora basso, come se trasportato fosse dal rapido movimento d'una ruota; e non v'ha verità che più chiara e più sensibile mi sia da che io sono nato.

Io veggo, o Dio dell'anima mia, che Voi non volete alcun luogo stabile in questo mondo: imparo dal vostro esempio che non volete che io mi fissi su i beni stessi, che largamente mi compartite, e che, per quanto santi e divini sieno, io non debba riguardarli che come mezzi per giungere a' beni eterni, che mi avete preparati. Con tutte queste istruzioni, con tutte quest'esperienze, con tutti questi lumi il mio cuore si resta nell'acciecamento e nell'oblio del cielo, dissipato da mille oggetti differenti, occupato in una infinità di cure o inutili o ree; e così attaccato alla terra, come se questa, e non già il cielo, dovesse durar per sempre, e non mutarsi giammai. Quanto sono io cieco, irragionevole, insensato! Io veggo chiare queste verità, e vivo come se punto non le vedessi. Ma chi m'impedisce di veder ciò che veggo? E se lo veggo, come sono io cieco? Infelice amore che mi attacca a ciò che fugge, che mi occupa di ciò che passa, che m'ingolfa in cose che tutto giorno spariscono! Voi vedete, o Bontà infinita, la miseria di questo cuore da sè stesso combattuto, pieno di contraddizioni, e aspramente lacerato da una moltiplicità di errori; che s'innamora di quelle fallaci cose, che lo separano infelicemente da voi.

IV. Posta la povera anima mia fra le promesse di questi beni eterni e celesti, che ella crede, che spera, che brama, e fra i beni caduchi di questa terra, che cerca con tanta passione; trova troppo lungo il tempo che impiega, e troppo aspra la pena che si dà per meritare un riposo che

non finirà mai: le sue azioni sono fredde, sono languidi i suoi desiderii; ma per gustare le dolcezze terrene e corruttibili, nè si duole delle cure nè dell'applicazione che usa, e la vita le sembra brevissima. Quindi quanto grandi sono i peccati, che ne nascono nell'anima mia! Quanto è grande la perdita dei veri beni! Quanti in seguito questa corrotta radice produce frutti avvelenati! Come la fede e la speranza cristiana possono sussistere con inclinazioni così basse; e con traviamenti così mostruosi? Voi, che li conoscete, o Signore pietoso, e che li pesate in una giusta bilancia, voi vedete il motivo che ho di dubitar della mia fede, giacchè le mie opere sono sì opposte alla mia credenza.

Ma nel riguardare questo cuor miserabile, fissate gli occhi sul vostro per trovarvi con che guarire il mio. Considerate, o divin Salvatore, per chi avete intrapreso questo pellegrinaggio; rammentatevi per chi patite. Se i miei peccati gridano e chiamano vendetta, le piaghe però di quest'anima, che avete redenta, levano in alto voci di pietà e di perdono. Perchè sareste voi venuto a star meco nel mio esilio, se io non potessi trovare in queste paterne viscere il rimedio de' miei mali? Io non so essere tanto malvagio, che non siate voi ancor più misericordioso. Voi avrete sempre più bontà per perdonarmi, che non ho io malizia per offendervi; e avete voi più premura di usarmi misericordia, di quello che possa averne io per ottenerla. Aprite dunque, o mio Dio, queste viscere di carità alla povera vostra creatura; concedete a questo misero esule un'ardente brama di vedervi e di possedervi; e giacchè siete onnipotente, entrate nel suo cuore, scacciatene i vostri nemici, piantate in esso il vostro amore divino, ed estirpatene sin dalla radice tutti gli affetti della terra.

A voi, o divina misericordia, sospirando si presentano le mie miserie; a voi, o bene infinito, sono dirizzati i desiderii di essere costantemente vostro; a voi si umiliano le mie imperfezioni: sanatele, mio Dio. Su via, mio Diletto, che mi tenete nell'esilio, e in mezzo alla viltà di queste cose terrene, deh! illuminatemi, affinchè con questa superna cognizione l'amore e il desiderio di quest'anima si accenda per voi solo, e per voi solo sospiri.

E perchè mai non dovrò io sperare, o Signore, che voi mi salverete, mentre vi veggo amare così teneramente i peccatori, così volentieri stare in loro compagnia, e così ansioso di compartire loro le vostre grazie, che, anche fuggitivo sopra la terra, non ritornate in quel cielo, ove avete fissa la vostra pacifica sede, e dove gli Spiriti beati in tanta moltitudine vi adorano, vi amano, e vi conoscono per quello che siete? Voi fuggite in Egitto, perchè volete purificare col soffio del vostro Spirito questo paese corrotto dal vizio e dalla idolatria, affinchè tanti santi Solitari, che devono venirvi dopo di voi, e vivervi nella purezza dell'amor vostro, vi respirino quell'aura dolce e quell'odore di virtù, che voi vi avete sparso, affinchè siate conosciuto, amato, onorato nel luogo stesso, dove il vostro nome era bestemmiato, dove era adorato il demonio, e dove sì a lungo regnato aveva il delitto. Ben si vede, o mio Dio, che voi non fuggite già per salvare la vostra vita, ma per consacrar l'Egitto, e per prepararvi la via a' vostri Eletti: voi avete loro ottenuto dall'eterno vostro Padre lo spirito della grazia, l'amore e la costanza necessaria per vivere santamente in questi deserti; sin d'allora vi era presente ciascuno di essi, benchè non fosse nato, ed eglino vi hanno poi trovato la virtù, che

voi avevate loro meritato col vostro amore e colle vostre preghiere.

Voi vi date tutto il pensiero di noi e de' nostri bisogni, o mio Dio, quando anche apparite di stare più in riposo. Siete appena nato ch'entrate già in Egitto; soffrite ivi mille disagi, vi state come un verme della terra, che cerca un buco per nascondersi per paura d'essere calpestato; e mentre che vi state così tranquillo e sconosciuto, vi piantate la povertà di spirito, la fuga degli onori, il disprezzo del mondo, il silenzio, l'orazione, l'ubbidienza, la purità del cuore, i desiderii del cielo, il gusto de' patimenti, la santa semplicità, la vita d'amore, e la castità angelica in un corpo terreno e mortale.

Quando avrete gettato questa divina semenza, che deve produrre un gran numero di servi fedeli, eletti dall'eterna vostra sapienza avanti tutt'i tempi, voi tornerete nella Giudea, per ivi compiere i misteri di nostra Redenzione, e di là tornerete in cielo, ordinando che questi celesti beni comunicati sieno a tutto l'universo.

VI. O ricchezza dell'anima mia, intanto che voi pensate a santificare queste anime elette e ad infiammarle del vostro amore, dove sono io, Signore; dove mi avete lasciato? Non paragonate voi la vostra dottrina (Matt. 13. 47.) ad una rete *gettata nel mare, che racchiude ogni sorta di pesci?* Soffrirete voi, o mio Dio, che io nuoti al di fuori, voi che sapete che io son perduto se non sono nelle vostre reti? O sorgente di santità, santificatemi; o sorgente di luce, illuminatemi; o sorgente di ogni bontà e perfezione, cangiatemi in meglio; o sorgente delle sante fiamme, infiammate questo tiepido cuore, e consumate in lui tutto ciò che in esso vi dispiace. Ah, divino Gesù, quanto sono io debole e contrario a me medesimo! Io desidero il be-

ne che non ho, ed ho il male che detesto; ma il desiderio del bene non mi fa detestare perfettamente il male, e la detestazione del male non mi fa desiderare efficacemente il bene. In me non vi ha che miseria, falsità, apparenza. Voi solo vedete, o mio Dio, ciò che io sono veracemente. Guaritemi, o celeste medico, giacchè voi conoscete la mia infermità, e fate che io voglia la mia guarigione, come voi la volete.

VII. O divino Maestro; aiutatemi, istruitemi sempre più colle vostre dottrine! O luce divina, rischiaratemi sempre più colla vostra verità! Voi ora fuggite un solo nemico per cadere un giorno nelle mani di molti che vi toglieranno la vita. Voi m'insegnate a fuggir quelli che mi perseguitano: tuttavia mi fate conoscere che, nel fuggire una croce minore, non può evitarsene una maggiore. Meglio è dunque soffrire i mali presenti, che fuggirli per incontrarne de' maggiori, che non si possono schivare. Quanto poco conosco io i disegni vostri, o sapienza eterna, e quanto sono cieco nelle vostre vie, quando fuggo la croce per trovare riposo! Poichè dove (misero!) il troverò in questa vita?

Se io vi amassi, o Signore, comprenderei i segreti della vostra condotta. Voi volete che l'uomo viatore assiduamente fugga, che non si riposi in alcun luogo, e che santifichi il suo esilio colla sua pazienza e col vostro amore: desiderate che io non mi prenda verun pensiero nè di quello che soffro, nè di quello che voi volete fare per me; e che, abbandonato io alle cure vostre, non ne abbia altra mai che di vivere senza attacco alla terra, di servirvi con fedeltà, e di lasciarmi in tutto condurre dalla vostra providenza.

O Signore, che volete essere il padrone del mio cuore, perchè mai esso non si uniforma in-

teramente a voi? E perchè non si accorge che volete in questa guisa liberarlo dalla schiavitù che lo separa da voi? Quando sarò io tanto fortunato per non essere schiavo che di voi solo? Se voi foste solo il mio tesoro e tutte le mie ricchezze, io viverei in questo esilio col solo desiderio della patria celeste. In mezzo ai miei amici aspirerei alla sola amicizia vostra, in mezzo a'miei nemici sareste voi la sola mia difesa; sarei libero in vostra compagnia nella più stretta prigione, e nella più perfetta libertà prigioniero del vostro amore; la croce mi sembrerebbe dolce per tutto, perchè vi sarei attaccato con voi; e meno avendo di dolcezze sulla terra, più ne troverei in voi.

Donde avviene, o mio Dio, che io cerco qui la patria ed i piaceri? Ah non dovrei io vivere in questo mondo, che per esservi crocifisso, per benedirvi con tutto il mio cuore, per desiderarvi con tutte le mie forze, e per amarvi con tutto il mio amore. Vivete in me, Signore: raggiratevi pellegrino intorno a me, riposatevi in me. Fate che io sempre sia con voi, che io sia di voi, e che io non ami che voi.

VIII. O Regina santissima degli Angeli; cui non è stata molesta veruna pena, non difficile verun pellegrinaggio, non istraniera veruna contrada in compagnia di Gesù: con un tal tesoro ogni paese vi era patria, ogni servizio vi era dolce, leggera ogni ubbidienza. Voi sapete, o rifugio de' peccatori, che senza lui aver non posso alcun bene. Rammentatevi che il frutto de' suoi travagli è di acquistarsi molti figli, è di richiamare quelli che si allontanano, è di riunire quelli che vanno smarriti. Assistete, o Madre di misericordia, questa pecora traviata, perseguitata da mille nemici in questa valle di lagrime, ricon-

ducetela all'ovile, affinchè ella oda e segua sempre in avvenire la voce del suo divino Pastore. Cittadini della celeste patria, non negate il vostro soccorso a questo povero esule attorniato da mille pericoli, e fate che, staccato dalla terra, meriti di vivere eternamente con voi nel cielo. Così sia.

PATIMENTO IX.

DI GESÙ CRISTO

La pena che risentì per la morte degl'Innocenti.

I. Gesù Cristo si era ritirato in Egitto. Dopo la sua nascita erano già scorsi due anni, e tutto questo tempo non aveva potuto calmare l'inquietezza d'Erode, ingelosito dal sospetto che fosse già nato il suo rivale ed il legittimo successore del suo Regno. Siccome egli aveva risoluto di far morire il nuovo Re de' Giudei, tosto che i Magi glielo avessero palesato; così vedendo ch'essi non ripassavano per Gerusalemme e che lo avevano ingannato, credè ch'eglino avessero penetrato i di lui disegni, e si confermò ne' suoi primi sospetti, e la sua dissimulazione essendosi rivolta in rabbia, prese il crudele partito di fare scannare tutt'i bambini, affinchè non restasse immune Gesù Cristo. Non volle servirsi de' Giudei per iscoprirlo, perchè di loro non si fidava; era persuaso ch'essi niente ommetterebbero per salvare il loro Messia; che per avventura sostituirebbero un altro bambino in luogo di lui, e che il farne morire un solo, non sarebbe assicurarsi della corona della Giudea.

Così dopo aver posto termine agli affari che avevano tenuto sospesa l'esecuzione di un tanto

barbaro disegno ; quando credè intieramente sopita la voce eccitata da' Magi in Gerusalèmme, riflettè al tempo in cui essi avevano veduto la stella, e trovando ch'erano circa due anni, finse un pretesto per ordinare che si portassero in uno stesso luogo tutt'i bambini, ch'erano nati da due anni in poi in Betlemme e ne' contorni: e poichè furono radunati, li fece uccidere tutti da' soldati che aveva appostatamente inviati, persuaso che il Salvator del mondo non poteva schivare d'essere involto in quella strage.

Tutta la contrada fu in breve tempo ripiena di sangue e di pianto. Tutto rimbombava di gemiti e di disperazione delle povere madri deploranti la morte de' loro figli, la tenera età dei quali, l'innocenza, e il numero grande rendevano ancor più orribile la strage.

II. Questa generale afflizione non era, come d'ordinario avviene in altre disgrazie, addolcita punto dalla moltitudine di quelli che vi avevano parte. Quelle madri desolate accrescevano il dolore le une alle altre, e spargevano da per tutto l'orrore e la compassione. Una così inaudita crudeltà faceva ancora temer per l'avvenire, e il terrore era tanto più grande in tutta quella regione, quanto si era meno in istato di opporsi alla violenza di quel Principe spietato.

Si comprende bene qual gran lutto e quanto grande costernazione eccitar dovesse nel popolo un simile accidente. Il Profeta Geremia avea predetto che un tale disastro (Jerem. 3. 5.) non avrebbe ammesso veruna consolazione, e S. Agostino (Serm. 1. de Innocent.), e parecchi altri Padri rappresentano con colori così vivi le grida lamentevoli di quelle madri disperate, e gl'inutili sforzi ch'elleno facevano per nascondere, per difendere, e per salvare i loro figli,

ch'è impossibile di non restarne commossi. Nè parlano eglino così senza fondamento; poichè era impossibile che senza le madri si adunasse in un medesimo luogo un numero tanto grande di bambini, di cui la più parte poppava ancora; e non può esprimersi ciò ch'esse sentirono, dissero, e fecero vedendo scannare sotto i loro occhi i pegni più cari che avessero al mondo.

III. Ciò che accadeva nella Giudea, non era ignoto in Egitto all'eterna sapienza del divin Bambino: la voce del sangue, che sgorgava da quei teneri corpi innocenti, giungeva sino a lui, e la sua Umanità santa, che vedeva in Dio tutte queste cose, sentiva al tempo stesso il dolore di tutti i bambini, e quello di tutte le madri; poichè Gesù Cristo era per natura sua tenerissimo di cuore, e pieno di compassione per quelli che soffrivano, come facile è di notare in parecchi tratti di sua vita.

Quando il popolo lo seguiva in folla nel deserto, disse a' suoi Apostoli (Marc. 3.): *Ho compassione di questo popolo, poichè sono già tre giorni, che mi segue senza aver che mangiare.* Una vedova che piangeva il suo figlio, che portavasi a sotterrare, essendosi presentata a Gesù Cristo presso la città di Naim, fu tocco dalle di lei lagrime, e le risuscitò il figlio (Luc. 7.). Non può vedere Marta e Maddalena piangere il loro fratello senza piangere con esse (Joan. 17.). Quando entrò in Gerusalemme tra le acclamazioni del popolo, ch'eragli ito incontro con rami di palme e d'olivi, le prevedute sciagure di quella città lo fecero piangere, e predire con gran senso di tenerezza la desolazione, con cui Dio dovea punire i delitti degli abitanti (Luc. 19).

E manifesto anche per altri molti passi del Vangelo quanto era sensibile il Salvatore a' nostri mali. Qual dunque sarà stata la sua com-

passione per tante innocenti vittime non immolate che per lui? Egli desiderava di morire in loro vece, e se gli fosse stato convenevole, avrebbe acconsentito d'essere ucciso e di tornare a morire tante volte per quanti bambini avèa Erode fatto svenare, affin di poter dare la sua vita per ciascun d'essi in particolare. Ma perchè conveniva ch'Egli vivesse; e che si serbasse ad una morte più crudele per la salute di tutti gli uomini; il conoscimento che aveva della strage di tanti bambini e del dolore di tante madri, mentre che egli si salvava colla fuga, gli cagionava un'amarissima pena. È vero che alcuni anni dopo dovea ricompensarli abbondantemente della morte, che soffrivano per lui, con una corona di gloria che loro meriterebbe morendo per essi; ma tutto ciò che determinava di fare e di patire in appresso, non isminuiva punto in lui il sentimento di compassione, ond'era penetrato per la bontà naturale del cuor suo.

La compassione del Salvatore stendevasi ancor più lungi; e una delle sue pene più grandi in tempo del suo pellegrinaggio fu il sentimento dei mali, che soffrivano e dovevano soffrire, benchè giustamente, i figli d'Adamo banditi dalla patria celeste; poichè tutti questi mali erano distintamente presenti all'eterna sua sapienza.

IV. Per comprendere tal verità fa d'uopo riflettere che il disegno di Dio, nel creare la natura umana così perfetta, non era già ch'ella soggiacesse alle miserie che soffre: pretendeva all'opposto ch'ella ne fosse intieramente esente, e che mediante le delizie della terra giungesse a quelle del cielo. Egli soggettò le altre creature corporee alla morte e alla corruzione; l'uomo solo, che, per la condizione del corpo, eravi soggetto, fu preservato per uno special privilegio nel paradiso terrestre dal dolore, dalla fame, dalla

sete, dal freddo, dal caldo, dalla fatica, dalla morte; e da tutto ciò, che poteva essergli molesto. Poichè Dio avea voluto che fra la natura spirituale e la corporea ve ne fosse una terza, che tenesse come il mezzo, che fosse insieme angelica e terrena, la quale, senza essere soggetta a' mali del corpo, partecipasse de' beni dello spirito, e capace fosse dell'eterna gloria. Scelse dunque questa creatura, in cui aveva, per dir così, riunito il cielo e la terra, affin d'operare in essa le sue maraviglie, di comunicarle le sue perfezioni, e di farne il paradiso delle sue spirituali delizie: ma essendo l'uomo pel suo peccato decaduto da questo stato felice, Iddio cangiò quest'ordine stabilito dall'eterna sua sapienza, affinchè non si perdesse questa grand'opera delle sue mani, che avea creato per le sue delizie, sanando per mezzo de' patimenti quella stessa creatura, che non si era punto conservata nel felice suo stato.

V. Quest'ostacolo che il peccato recò a'disegni di Dio sull'uomo, avrebbe a Dio cagionato un'estrema pena, se la natura divina fosse stata capace di soffrire. La Sacra Scrittura attesta che Dio (Gen. 6.) *ebbe il cuor penetrato dal dolore*, quando dovè punire il mondo col diluvio: non già che realmente sentisse questa pena, o che nel tempo potesse pentirsi di ciò che aveva risoluto da tutta l'eternità; ma perchè, secondo il nostro modo di pensare, aveva un giusto motivo di dolore in vedersi obbligato a castigare così severamente una creatura, che aveva formato per essere felice. Ma ciò che Dio non ha potuto soffrire nella sua natura divina, l'ha sentito vivamente nella natura umana, congiunta alla sua persona: egli piangeva in essa tutti li nostri peccati come se fossero stati suoi, e ne portava tutta la pena come se l'avesse meritata.

Così a nostro riguardo ha Gesù Cristo adempiuto perfettamente queste due cose: come Dio nostro supremo Signore, fa servire le nostre miserie a gloria sua e a nostro spirituale vantaggio: come uomo compagno nostro e nostro fratello, tutta ne risente l'amarezza; e non soggetterebbe noi ad esse, se non ve l'obbligassero le leggi di sua giustizia e di sua provvidenza. Di più quando noi soffriamo, dispone le cose in guisa, che le nostre pene ci divengano più utili di quello, che non ci sarebbero state le delizie che abbiamo perduto pel peccato del nostro primo Padre: ha inoltre la bontà di addolcirle, ne porta egli la più gran parte, affinchè, essendo esse pene santificate in lui, sieno per noi una semenza di gloria. Ristabilisce con ciò il primo suo disegno, il quale era che noi fossimo con lui eternamente felici ed esenti da ogni miseria.

VI. Se noi siamo veramente amici e servi di Dio, dobbiamo avere assiduamente dinanzi agli occhi due considerazioni altissime per consolarci, ne' mali di questa vita. La prima è di S. Agostino (Lib. quaest. vet. Testam. qu. 30.), il quale osserva che la S. Chiesa, la quale ha cominciato in Adamo e ne' suoi figli, è stata sempre bagnata dal proprio suo sangue per la gloria del suo Sposo celeste; che l'innocente Abele da' primi dì del mondo è stato lavato nel suo sangue dalla gelosia e crudeltà del fratello Caino; che alla venuta del Salvatore i Santi Innocenti bagnarono del loro sangue la città e i contorni di Betlemme; che lo stesso Gesù Cristo ha consacrato la Chiesa col suo proprio sangue morendo sulla croce; che un'infinità di Martiri hanno sparso il loro per suo amore; e che quelli che sono morti senza spargerlo, non sono morti senza soffrire; perchè sotto gli stendardi

di un Dio crocifisso non si può combattere, nè aver parte alla sua gloria, se non per mezzo della sua croce.

Nell'uomo vi sono due cose, di cui non sono degne le creature tutte, e che non dovrebbero essere date che a Dio solo: il cuore e il sangue, amare e soffrire. Poichè Gesù Cristo ha talmente avvalorati i patimenti, che sono essi diventati più preziosi non solo di tutt'i beni della terra, ma di tutti ancora i più rari favori del cielo. È dunque uno strano accecamento il patire pel mondo, e l'impiegare una cosa sì santa per usi profani, che ce ne fan perdere tutto il frutto, e servono spesso a renderci più malvagi.

Avendo Davidde (2. Reg. 22.) voluto bere dell'acqua della cisterna di Betlem, di cui erano padroni i nemici, e tre de' suoi soldati avendogliela portata a traverso di quell'armata nemica con un estremo loro rischio, quando riflettè quanto era costata quell'acqua, giudicò che essa non doveva essere offerta che a Dio: così in vece di beverla per ismorzare la sua sete, la sacrificò al Signore, a cui solo dobbiamo sacrificare ogni nostra fatica, ogni nostra cura, e ogni nostro travaglio. Se gli uomini facessero così, le loro pene sarebbero più dolci, e non perderebbero, come fanno, la miglior parte di loro vita. Questa perdita nasce dal dare essi a' beni caduchi un cuore che non è dovuto che a Dio, e di cui Dio è così geloso, che non può soffrire che niente lo divida con lui. Dio esige sopra tutto il nostro amore, perchè l'amore trae a sè tutte le cose, il piacere, le cure, l'applicazione, il travaglio, e occupa al di dentro e al di fuori tutto l'uomo. Dare di tal maniera il nostro amore a Dio, che solo il merita, egli è fargli il più perfetto, il più grande, e il più gradevole di tutti i sacrifizi; perchè in questa guisa dimostriamo

coll'opera che siamo nel felice ruolo dei fedeli membri della Chiesa e degli eletti, che sono a lui più cari e più onorati nell'eterno suo Regno.

VII. L'altra considerazione è, che Dio, il quale intendeva di prendere le sue delizie con noi, vedendo delusi i suoi primi disegni, e non contento di serbarci pel soggiorno della sua gloria, colla dolcezza delle sue comunicazioni ha trovato il mezzo di farcele gustare anche nel nostro esilio. Affine quindi di consolare i figli d'Adamo della perdita del paradiso terrestre, diffonde su d'essi in mezzo alle loro miserie più grazie di quello, che non ne avrebbero ricevute in mezzo alle delizie di quello stato felice; poichè, discoprendo loro le opere ammirabili del suo amore, gli accende talmente della brama di piacergli, di servirlo, e di non amar se non lui solo, ch'essendo come ebbri di queste divine dolcezze, eglino non sono più gli stessi, tutte le pene di questa vita loro sembrano dolci e amari tutt'i piaceri; e non sono meno contenti ne' più aspri patimenti, che se gustassero i più puri piaceri.

S. Giustino nel suo discorso a' Romani sulla fede de' Martiri dice, che la principale ragione che lo indusse a farsi cristiano da filosofo pagano ch'era, fu quell'allegrezza che appariva sul volto de' Martiri in mezzo alle fiamme ed alle ruote, non potendo persuadersi che la cosa, di cui l'umanità ha più d'orrore, potesse essere tollerata con gioia, se una segreta e incognita dolcezza non cangiasse in delizie tormenti così orribili. Ma questo S. Martire aggiunge che dopo avere abbracciato il Cristianesimo, era per sua propria esperienza rimasto convinto che non v'hà pena alcuna corporea, per grande che sia, la quale possa corrompere quella interiore dilettazione, che Dio comparte a quei, che patiscono con Gesù Cristo e per puro suo amore.

S. Paolo racconta i suoi tormenti e i suoi patimenti, come altrettanti trionfi; e Davidde esclama con ammirazione (Ps. 30. 20.): *Quanto grande, Signore, è l'abbondanza delle dolcezze, che avete serbato a coloro che vi temono! Voi li coprite contro gl'insulti degli uomini nel segreto del vostro volto*; cioè li difendete e li mettete in sicuro col segreto conoscimento delle vostre perfezioni, e per l'interna comunicazione de' vostri beni. Non è già ch'essi non sentano il dolore; ma questo dolore viene, per dir così, stemperato in una soavità ineffabile ed in un pelago di dolcezza, che si sperimenta da un cuore amante nel conversare ed unirsi col suo Dio, a somiglianza, direi quasi, del sale, che, unito ad un cibo soave, lungi dal far sentire la sua acrimonia, rende più gustoso e saporito il cibo medesimo. Dio è allora assai più glorificato per la gioia che i suoi servi mostrano ne' patimenti, di quello che se rimasti fossero nel paradiso terrestre, ed essi non ne sono meno felici, poichè il puro amore loro cangia in un delizioso paradiso le loro miserie. È vero che quest'abbondanza di dolcezza non è data a tutti; ma tutti hanno almeno questa consolazione nei loro travagli, che ciò che soffrono per Dio è loro utile, ed anche di grandissimo merito, quando è sofferto con pazienza; se i travagli di questa vita non sono per loro nel tempo una sorgente di spirituali piaceri, sono sempre una semenza di gloria per l'eternità.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla morte degl'Innocenti.

I. Io vi ringrazio, o mio divin Salvatore, di tutt'i favori che mi avete fatto, non tanto quanto meritate, ma quanto il può la mia tiepidezza. Voi

siete la mia forza e la mia speranza, supplite per vostra pietà a ciò che manca alla mia debolezza. Voi siete la mia beatitudine, il termine di tutt'i miei disegni, e di tutt'i miei desiderii; se non posso amarvi quanto siete amabile, fate che almeno vi ami quanto posso amarvi. Voi vedete, o mia luce, l'interna mia coscienza, e innanzi alla vostra divina Maestà è presente il desiderio del povero mio cuore, che voi stesso mi compartite: ma giacchè m'ispirate la brama d'amarvi, e niente meglio mi conviene, fate che io vi ami come volete essere da me amato. Insegnatemi a stimare i favori dell'amor vostro, acciocchè io non li riceva senza frutto. La vostra grazia mi ha santificato nel Battesimo. La vostra bontà mi sopporta, mi aspetta, mi accoglie, e mi perdona. L'amor vostro vi ha fatto scendere in terra per essere qui il compagno delle miserie che giustamente patisco. Qual cosa mai è in me, o Signore, e che posso io mai sperare, che non lo debba al vostro amore ed alla grazia vostra? E senza di questa che posso mai avere? In voi si spazia l'angusto ristretto mio cuore; e in me stesso vengo meno, e sono un nulla. In voi sono tutt'altro da me stesso, e rimango immerso nell'abisso della grandezza de' vostri beni; e in me stesso sempre sono un nulla e pieno di miserie. Travaglio e mi stanco, vado e vengo, mi affliggo e m'inquieto per cose che sono fuori di voi: sempre divento peggiore e più vile, perchè ingratamente mi parto dalla vostra dolcezza e dalle grazie vostre.

Quando verrete in aiuto dalla povera vostra creatura, o mia salute, o mia unica risorsa? Io mi veggo da tutt'i lati attorniato di miserie: al di sopra di me non vi sono che folte tenebre che mi tolgono la vista del cielo; sotto di me la corruzione delle terrene cose; attorno a me lo

strepito e il tumulto delle passioni; dinanzi a me le vanità del secolo dietro a me l'oblio de' beni veri; dentro di me la privazione della conoscenza vostra e del vostro amore; e in mezzo a tanti ostacoli che si oppongono alla mia felicità, sono così cieco, che credo poter vivere senza di voi, e non comprendo il bisogno che ho dell'assistenza vostra. O mio sommo bene, fuori di cui non trovo che mali! O vita dell'anima mia, senza cui non vivo che in una continua morte! O luce, o mia luce, senza di cui in mezzo alle mie miserie falsamente mi stimo felice, aiutatemi, soccorretemi, abbiate cura di me, e illuminatemi.

II. Voi sapete che io nulla posso senza di voi, e per questo siete venuto dal cielo in terra per cercarmi, affinchè vi abbia sempre con me, o mio Dio, senza cui sono costretto a perire. Voi vi siete vestito della mia carne, affinchè io avessi in voi un compagno delle mie pene: voi avete sofferto quelle ch'erano a me dovute, affinchè io sentissi meno quelle che mi sopravvengono, affinchè, aprendo gli occhi nelle mie tenebre, conosca in voi quanto dovrebbero essere maggiori le pene da me pel peccato meritate; e quanto grande esser deve l'amore di cui io vi sono debitore. Io vi adoro, o mio vero consolatore! A che (misero!) sono io buono, e qual vantaggio trovate voi nel consolarmi? Non sono io forse trattato come merito quando sono oppresso dalle infermità, dalla tristezza, dalla noia, dalla inquietitudine, e da tutt'i travagli di questa vita? Non è forse giusto che soffra io la pena, giacchè ho commesso la colpa? che io sia il solo punito, giacchè solo sono colpevole? Perchè dunque, o divin Gesù, volete essere compagno delle mie pene? O dolce, e vero amatore di questa misera creatura! o quanto è ve-

ro che non vi compiacete delle pene e dell'infelicità delle vostre creature! O quanto è vero che voi l'avete create per le felicità, e non già per il supplicio! O quanto è vero che voi castigate le vostre creature quasi forzato dalla necessità di curare e sanare le loro piaghe, giacchè a vicenda le consolate e le ricolmate della vostra dolcezza, onde apprendano che sono create per essere eternamente felici. Veniste perciò nel mondo a piangere, a travagliare, a sudare; per essere tentato; perseguitato, oltraggiato, tradito, abbandodato; per soffrire la povertà, l'esilio, i supplizi, la morte, in una parola tutte le pene che soffro, molto maggiori ancora di quelle che io soffro; perchè volete non solo aiutarmi a portare le mie, ma volete anch'essermi compagno nel tollerarle.

Disse pur vero, o Signore, il vostro Apostolo, quando disse (Hebr. 4. 5.) *che noi non abbiamo in voi un Pastore, che compassionar non possa le nostre infermità, giacchè a riserva del peccato, voi avete provato ogni sorta di miserie*, e la prova che ne avete fatto, vi rende sensibile per le nostre. O mio buon Gesù, quando eravate pellegrino sopra la terra, erano presenti all'eterna vostra sapienza tutti quei mali che doveva io soffrire in tutta la mia vita. Voi sin d'allora n'eravate commosso, sentivate come padre amoroso tutt'i colpi, onde mi doveva percuotere la vostra mano, e al tempo stesso mi ottenevate la grazia di tollerarli con frutto. Come posso io dunque, o divino Pastore, dell'anima mia, lagnarmi così amaramente de'vostri colpi, mentre so quanto dolore essi recano al vostro paterno amore? Come non iscorgo io quanto essi mi sono utili per la pena che voi avete in percuotermi?

III. Ah, Signore, quanto è deplorabile il mio

traviamento! Voi mi fate vedere, o beltà celeste, la tenerezza del vostro cuore; e la sapienza con cui la provvidenza vostra mi governa; mi scoprite le paterne vostre viscere fino ne' vostri castighi: voi mi palesate le ricchezze della vostra liberalità divina, per cui cangiate in altrettanti beni ed in una gloria proporzionata tutto ciò che io giustamente soffro e patisco. Chi è simile a voi, o Padre misericordioso? Il mondo fa morire i suoi delinquenti, e si ferma lì; ma voi, Signore, crocifiggendo il peccatore, sentite la sua pena, gli date la pazienza e ricompensate anche coll'eterna vita la pazienza che gli date. Quando la giustizia umana castiga un reo, l'infelice non ne ha che dolore e infamia; ma quando ci castigate voi quaggiù siamo compensati all'istante del male che soffriamo; poichè, ispirandoci il pentimento de' nostri peccati, riempite i nostri cuori di una dolcissima consolazione. Il mondo ci abbatte per perderci, e voi non ci umiliate che per salvarci; il mondo ci carica per opprimerci, e voi ci caricate per sollevarci.

O mio Dio, mia forza, mio riposo, mia consolazione come mai non sono io tutto acceso di desiderio di servirvi e di piacervi? Voi non vi contentate di consolarmi nelle mie pene, e di trarre da esse quel peso di gloria che mi preparate ma, per mostrare quanto siete liberale verso quelli che affliggete, fate loro amare eziandio i patimenti, e talvolta li riducete a stato tale, ch'eglino non possono più vivere senza soffrire. Svelatemi, Signore, questi divini segreti. Insegnatemi a glorificarmi nella croce, e a trovare in essa ciò che vi avete nascosto per quelli che vi amano. Per chi soffrirò, o amor mio, se non soffro per voi? Quando mi traete a voi, quando vi abbraccio strettamente, e che penetrato sono

dal vostro amore, io non sento nè le ingiurie, nè le disgrazie, nè la povertà, nè il disprezzo, nè la perfidia, nè i falsi amici, nè verun'altra pena: tutti i miei mali restano come annegati in voi, e la vostra presenza ne forma alcuna volta il più dolce cibo dell'anima mia. Che vuol dire ciò, mio Dio? Volete voi dunque che tutto diventi per me paradiso?

Ma voi siete, o Signore, quello che io voglio: aprite il mio cuore, ed entratevi; oppure aprite il vostro perchè io entri nella vostra gioia, nel vostro amore, nella dolce cognizione di voi. Voi avete tanta brama di farmi parte della vostra gloria, che non potete aspettare che io sia in vostra casa; me ne fate gustare le primizie in questa terra straniera col sentimento della vostra presenza. O divino amore, o amico fedele, ascoltate il mio cuore, che, obliando il suo esilio, canta in un dolce trasporto il trionfo delle vostre misericordie: ascoltatelo, Signore; perchè già parla solo a solo con voi; già dice a voi solo: O quanto è soave il vostro amore, quanto è bello il mio diletto, quanto è dolce il mio Pastore! Già tutta in voi, o mio Dio, si liquefà l'anima mia. Voi solo desidero, o mio tesoro, o mia dolcezza, o mia speranza, o gloria mia. Ah Dio mio! ah mio Dio! ah dolce sposo dell'anima mia! o se qui si perdesse tutto ciò che non è il mio Dio! Viva l'amore, viva in me, e io solo viva in voi, o Dio mio. O amor mio, o mio Signor Gesù Cristo, prendete il cuor mio.

IV. Fatemi conoscere, o divin Gesù, gli eccessi dell'amor vostro, e l'atroce dolore con cui lacera il vostro dolcissimo cuore. Ditemi chi soffre più nella morte degl'Innocenti, o le madri che perdono i loro figli, o i figli che perdono la vita, o Voi, Signore, che conservate la vostra vita

per mezzo della loro morte? Il dolore delle madri non passa i limiti dell'amor naturale; quello de' figli è senza cognizione: il vostro dolore, o amabilissimo Gesù, viene da un amore divino, infinito, illuminatissimo, ed ardentissimo col desiderio di morire per ciascuno di essi in particolare. Come soffrite, o Padre amoroso, che tanti bambini incontrino la morte per salvarvi la vita, giacchè voi non venite sulla terra che per dar la vita a tutti gli uomini colla vostra morte? Ah, Signore, l'amor vostro, per così dire, invidia il martirio di questi fortunati Fanciulli, e tutte queste sono invenzioni del vostro amore, affinchè sia molto maggiore il vostro patire di quello che non soffrono quest'Infanti. Non si fa loro piaga che non trafiggavi il cuore, e la loro è una morte per voi, perchè non morite in luogo di essi.

In questa guisa restava pienamente contento il vostro amore, che quasi invidiava la morte di quelle vittime innocenti, condannando sin d'allora la vostra carne ad orribili tormenti. Per una vita di pochi anni, che questi bambini sacrificavano alla vostra, preparavate loro una eterna vita mediante la morte che dovevate soffrire, e morivate già in essi aspettando di poter per essi morire. Per questo non avete voluto Signore che i Martiri, soffrendo per voi, soffrissero più di voi, giacchè non ve n'ha alcuno di cui non abbiate sofferto i patimenti insieme co' vostri. Avete pur anche ordinato che, morendo per voi, avessero la consolazione di vivere in voi, e che ne'loro mali temporali trovassero la sicurezza d'una felicità eterna. Benedetta sia sempre la vostra infinita liberalità! E chi mai può essere povero con voi, mio Dio, quando si arricchisce dei tesori di questo vostro amore infinito?

V. Qual perdita per me, misero che sono, quan-

do fuggo la croce per accarezzare il mio corpo! Il digiuno mi disgusta, l'orazione mi stanca, la solitudine m'annoia, il silenzio mi rattrista. Sono impaziente nel dolore, debole nelle tentazioni, attaccato a' piaceri dei sensi. Non posso lasciar niente per voi, conto per perduto ciò che do a voi. Non oso combattere le mie passioni, temo ciò che può restringermi; e tutto ciò che pone in freno la mia smoderata libertà, mi scoraggia ed avvilisce. O cuore di ghiaccio, anima vile e ingrata! Quanto sono io lontano dal voler morire per voi, o mio Dio, e dall'invidiare la felicità di coloro che danno la loro vita per voi! Ed io corrispondo così al vostro amore? Io non vedo nè spada nuda nè martirio preparato; e tremo: se fuggo alla vista d'un leggero incomodo, come dunque spargerei il mio sangue per voi? Ecco, Signore, chi voi amate, per chi soffrite, e per chi volete dare la vita vostra. Abbiate pietà di me, mio Dio: incoraggite la mia codardia, sostenete la mia debolezza, rilevate il mio coraggio abbattuto, datemi forza di sopportare la pena che s'incontra nella pratica delle virtù, nella mortificazione del corpo, nell'esercizio del vostro amore. Rammentate, Signore, quel che voi avete detto: Voi non potete far cosa alcuna di bene senza di me. Voi, Signore, penetrate fino al fondo del mio cuore. Quante volte scoprendomi i pericoli, a' quali mi sono esposto, m'avete voi internamente avvertito di stare in guardia, di diffidar di me stesso, di allontanarmi da' piaceri? Ma io sono così schiavo delle mie passioni e così attaccato a' miei disordini, che per timore di lasciarli divento sordo alla vostra voce. Se talvolta desidero d'uscire da questa vergognosa schiavitù, vorrei che non fosse così presto; e quando anche l'ho risoluto, temo più la pena della separazione, che le funeste conseguenze le quali da tale attaccamento

derivano. Strana illusione! lagrimevole accecamento, che mi fa temere della mia propria salute!

O vera fortezza dell'anima mia, rendetemi forte, e spezzate le mie catene; armatemi della vostra luce, e del vostro amore, ma non tardate, *affinchè* (Ps. 1.) *il mio nemico non dica di aver trionfato sopra di me. Voi Signore, che aprite la vostra mano, e tutto colmate di benedizione, che donate il vostro lume e la vostra verità*, che concedete la forza a' deboli, e la vittoria a' vinti: rammentate che per debole che io mi sono, non sono meno vostro, che tutte le altre creature. Rammentate che, venendo voi a cercar la pecora perduta, non vi siete contentato d'inviarla all'ovile; ma, caricandone con dolce peso le vostre spalle, voi stesso l'avete portata, perchè essa n'era allontanata di troppo per potervi ritornare. Io sono questa pecorella; cercatela, o mio divin Pastore; giacchè sono traviato, cercatemi; giacchè son perduto, portatemi; giacchè sono debole, riconducetemi alla sanità del vostro amore, ed alla dolce compagnia delle vostre care pecorelle.

VI. Donde avviene, Signore, ch'Erode creda non poter conservare la sua corona senza togliere a Voi la vita? Perchè vuol far morire tanti bambini per assicurarsi che voi morrete insieme cogli altri? Egli dunque non vuole nè vivere nè regnare con Voi, che siete il Re onnipotente, il padrone della vita e de' Regni. Ma ohimè più detesto io Erode e la sua crudeltà, più condanno me stesso! Voi sapete Signore, se a lui mi assomiglio, e forse vedete in me le stesse disposizioni al peccato ch'erano in lui, benchè non abbia io veruna parte nella strage degl'Innocenti.

Quante volte ho io voluto conservare la mia

riputazione con distruggere quella del mio prossimo, cui m'avete vietato di nuocere! Quante volte contro la vostra Legge e contro la vostra dottrina ho io procurato di sacrificare un prossimo in vista de' miei interessi, adulando, offendendo la verità, e perseguitandone la virtù! Quante grazie ho soffocate nell'anima mia! O bontà infinita, voi vedete ogni giorno un'infinità di simili disordini, e li soffrite. L'occupazione de' mondani è di violare la vostra Legge, di perseguitare la virtù, di perdere le anime: in questo impiegano tutto il loro spirito, tutte le loro cure, tutta la loro destrezza, ed io mi lascio trascinare da questo torrente: io vi dimentico, o mio Dio: sono più omicida di me stesso, di quel che non lo è stato Erode degl'Innocenti; e nel tumulto, ove mi spingono le mie passioni, io meno d'Erode mi accorgo che voi mi fuggite e che vi perdo. Credo poter vivere, agire, sostenermi senza di voi, che siete la vita, la forza, e il sostegno dell'anima mia. Voi volete farmi regnare, ed arricchirmi colla povertà di spirito, ed io in me la distruggo col piacere d'esser ricco. Voi volete ingrandirmi coll'umiltà, ed io la ricuso per la brama di divenir grande. Voi volete condurmi alla gloria per la pazienza, e io perdo la pazienza per amor della gloria.

Io vi sono contrario in tutto, o mio Salvatore, e sembra che al pari di Erode io tema di vivere insieme con voi. Tuttavia che sono io senza di voi? Povero, miserabile, abbandonato, lontano dall'eterna vita e da' veri beni. Abbiate pietà di me, o mio Dio: non permettete che segua i miei desiderii: datemi non ciò che desidero, ma ciò che mi conviene. Ah! Signore, piuttosto la morte degl'Innocenti, che la vita d'Erode! Deh! cominci io a morire oggi a me stes-

so, e a vivere in voi. Ispiratemi l'amore della vostra Legge, la stima della vostra dottrina, la sommissione alla vostra volontà. Deh! la brama mia maggiore sia di nutrirmi della vostra dottrina, di spargere il mio sangue per ciò che mi comandate, di vivere di voi, di morire per voi. Fate, Signore, finire i miei mali, poichè non possono essi finire che per mezzo vostro. Fate che io non desideri nè lume nè forza nè vita, che per amarvi e per servirvi. Per voi, o Dio della mia anima, non è meno glorioso di riempire la vostra casa di peccatori convertiti, che di Martiri e d'Innocenti: glorificatevi dunque in me, o mio Salvatore, tirandomi a voi mediante l'odore delle divine vostre virtù: penetrate il fondo del mio cuore, infiammatelo del vostro amore; fate che odii il mondo, ed arda incessantemente di brama di possedervi.

O Madre Santissima di Dio, o mia Signora, che sempre siete vissuta per il vostro Gesù, e per la cui intercessione possono i morti impetrare la vita: deh fate risorgere il morto mio spirito ad un amor puro e costante! E voi, Spiriti beati, che per la potenza e bontà di questo divin Salvatore regnate con lui, fate che il suo amore regni in me, e che io regni eternamente con voi. Così sia.

PATIMENTO X.

DI GESÙ CRISTO

Sua ubbidienza.

I. Dopo la morte d'Erode e di quelli che avevano determinato di far morir Gesù Cristo, Giuseppe, avvertito da un Angelo, partì dall'Egitto per tornare nella Giudea col Bambino e colla

Madre; ma avendo inteso che Archelao ivi regnava in luogo di suo padre, si fermò in Nazaret città della Galilea, perchè temeva che Archelao, erede del Regno d'Erode, non lo fosse ancora di sua crudeltà. Siccome Giuseppe e Maria andavano in tutti gli anni al Tempio di Gerusalemme, secondo il comando di Dio, e portatalosi Gesù seco loro in età di dodici anni, lo smarrirono nel Tempio; dove avendolo al fine trovato tre giorni dopo, lo ricondussero a Nazaret. Il Vangelo non dice altro di quello ch'egli fece dopo quel tempo fino al trigesimo anno di sua età, se non che *era* (Luc. 2.) *loro soggetto*; e questa sommessione è il compendio della sua vita, e della sua dottrina, e, secondo l'Apostolo S. Paolo, l'origine di tutta la sua gloria: *Si è fatto ubbidiente*, dic'egli, *sino alla morte, e morte di croce; per questo lo ha Dio esaltato, e gli ha dato un nome superiore ad ogni altro nome.*

Le prime sue parole riportate nel Vangelo furono parole d'ubbidienza: *Non sapevate voi*, diceva alla sua S. Madre, *che debbo io tutto occuparmi in ciò, che riguarda gl'interessi di mio Padre* (Luc. 49.)? E non ha voluto che noi sapessimo altra cosa de' trent'anni di sua vita, se non ch'era soggetto a quelli, che suo Padre gli aveva dati per superiori.

Quando cominciò a vivere tra gli uomini, i suoi discorsi ordinari erano: *Che egli era sceso dal cielo per fare la volontà di suo Padre; che questo era il suo cibo: che la sua dottrina non era sua, ma quella di suo Padre: che il calice che dovea bere per noi, era quello, che suo Padre gli aveva dato* (Joan. 6. 38., 4. 34., 7. 16., 18. 11., 19. 28.). E affinchè le ultime sue parole fossero conformi al principio ed al progresso del viver suo; vicino a spirare sul-

la croce disse: *Tutto è consumato, io consegno il mio spirito nelle vostre mani* (Luc. 33. 64.); cioè: Io, caro Padre, ho adempito tutto ciò che mi avete ordinato, e morendo lascio a disposizione vostra la mia vita, la mia morte, i miei meriti, e la loro applicazione.

II. Non vi sono termini che possano spiegare qual è stata la dipendenza, in cui il Salvatore è vissuto ed in cui è morto. Per questo S. Luca ha in una sola parola indicato questa ubbidienza di trent'anni, che non poteva esprimere con più parole; e per questo gli altri Evangelisti non ne hanno detto nulla. Poichè chi può comprendere la perfezione colla quale Maria e Giuseppe comandavano a Gesù Cristo, e quella colla quale egli loro ubbidiva; il rispetto e l'umiltà della Vergine santa rapporto a colui, ch'era suo Figlio e suo Dio, e la pena ch'essa aveva a comandargli? Gli comandava contuttociò come sua Madre, perchè sapeva che Dio volea così, e che, comandando al Figlio, ubbidiva al Padre. Giuseppe come capo della famiglia era rispettato dalla Madre e dal Figlio, e questa superiorità l'umiliava infinitamente. Gesù Cristo ubbidiva ad ambedue in silenzio con rispetto e con gioia, come a coloro che tenevano, riguardo a lui, le veci di Dio suo Padre. Ecco senza dubbio l'ubbidienza più perfetta, che si sia mai praticata sopra la terra.

Nondimeno tutte queste maraviglie erano nascoste agli occhi degli uomini. Giuseppe e Maria comparivano soltanto in pubblico come genitori saggi e moderati, e Gesù Cristo come un Figlio ubbidiente. In privato osservavano esattamente la legge di Dio, e vivevano secondo il loro stato colla fatica delle loro mani. Il Salvatore travagliava con S. Giuseppe, e l'aiutava in tutte le cose per quanto il potevano permettere la sua età e le sue forze. Dio solo conosceva con

quali sentimenti il Padre e la Madre ricevevano i servigi da un tal Figlio, ch'essi sapevano essere il loro Creatore: ammiravano la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua applicazione alla fatica; e la dimestichezza in loro non iscemava punto il profondo rispetto che gli avevano, cui non comandavano che per ubbidire a Dio. Eglino imparavano dalla divina sua bocca gli arcani della celeste dottrina, che loro comunicava bene spesso per ubbidirli. In fine del loro travaglio si ritiravano per orare: ma quale doveva essere la loro orazione alla vista di colui ch'era loro Figlio, non meno che loro Dio? E qual lingua potrà mai spiegare, o qual mente potrà mai comprendere l'affluenza dei celesti doni, che ricevevano in questa sì fortunata contemplazione? Nè per questo siamo meno debitori all'amor di Gesù, perchè ubbidì con somma ilarità e senza pena, quantunque nell'esercizio dell'ubbidienza si stancassero le sue delicatissime membra; giacchè il grande amore verso di noi produsse questa grande alacrità, che un Dio fosse soggetto ed ubbidiente ad un semplice Legnaiuolo, e la sovrana Maestà si sottomettesse agl'impieghi d'una povera casa senz'alcuna speranza di mercede; come avviene allo schiavo che spera la libertà, al servo che spera la ricompensa, al figlio che spera l'eredità del padre. Poichè Gesù Cristo sapeva benissimo che negli ultimi tre anni del viver suo gli erano serbati altri travagliosissimi esercizi d'ubbidienza all'eterno suo Padre, sino a perdere il riposo, l'onore, il sangue, la vita con una morte ignominiosissima in mezzo a due ladri.

Ne' tre anni che si manifestò al mondo colla sua dottrina e co' suoi miracoli, non se ne attribuì mai la gloria, riferendo tutto alla potenza e alla sapienza di suo Padre, che l'aveva inviato

per insegnare a' grandi del secolo che ne' posti più elevati non debbono obliare la dipendenza che hanno da Dio, di cui sono servi, quando anche comandano agli altri uomini. In fine il Salvatore ha ubbidito con una perfetta sommessione a' giudici ingiusti, a un Presidente idolatra, a' ministri crudeli, come a superiori che suo Padre gli dava per quel tempo; e il suo esempio ci fa vedere che, per bene ubbidire, non dobbiamo riguardare in quelli che ci comandano nè l'età, nè la capacità, nè il merito, nè i talenti, e neppur la virtù; ma solo colui di cui fa le veci.

III. Se consideriamo attentamente questo modello di ogni perfezione, noi riconosceremo altresì che, siccome Dio ha rinchiuso nella carità tutta l'osservanza della Legge, così ha ridotto tutta la prova della carità alla pratica dell'ubbidienza. *Se voi mi amate*, dice (Joan. 15.), *osservate i miei comandamenti: colui, che gli osserva, egli mi ama; chi non mi ama non osserva le mie parole.* Niuno dunque pensi di piacere a Dio se non ama, nè di amare se non ubbidisce. L'amore e l'ubbidienza producono i medesimi effetti; hanno la medesima ricompensa; il difetto dell'uno e dell'altra è del pari punito, ed ha bisogno dello stesso rimedio: l'ubbidienza cresce per l'amore, l'amore è perfezionato dall'ubbidienza. L'amore santifica l'anima, l'unisce a Dio, e le attira i favori del cielo; ma l'ubbidienza ne conferma e ne assicura il possesso. Per la disubbidienza si perde l'amore, e si meritano anche le pene temporali e spirituali; l'ubbidienza al contrario ristabilisce l'amore, e ci riconcilia con Dio. In fine tutta la sapienza cristiana sta rinchiusa in questa virtù. Sembra perciò che l'ubbidienza sia quella famosa pianta del terrestre Paradiso chiamata *Albero della Scien-*

za. Non fu infatti chiamata Albero della scienza, perchè Adamo, mangiandone i vietati frutti, potesse divenire più sapiente; perchè da Dio era stato già dotato di una cognizione perfetta e necessaria in quello stato d'integrità e d'innocenza; mentre il conoscere i peccati, e con lagrimevole sperienza apprenderne i danni, non è propriamente scienza, ma cecità e contumacia: che anzi quegli è più sapiente, che senza sperienza del male conosce il bene che viene da Dio; ed in questa vera scienza si racchiude la cognizione del male per ischivarlo. Questa appunto fu la scienza partecipata ad Adamo. L'Albero dunque dell'ubbidienza può dirsi propriamente Albero della scienza, perchè l'ubbidienza doveva custodire la scienza in quel felice stato concessa al primo uomo nella prima sua condizione. Poichè non può immaginarsi nella creatura dotata di ragione una sapienza più sublime di quella, che la rende ubbidiente al suo Creatore. Tutto il resto che si conosce, non è propriamente scienza, ma cecità, ignoranza, e perdizione.

Il che fa dire a S. Agostino (Lib. de natura boni c. 3. etc. 15.) che Dio non poteva meglio insegnarci cosa è l'ubbidienza, quanto col vietare a' nostri progenitori una cosa, che pareva di poca conseguenza, che non era punto cattiva in sè stessa, e che poteva anche essere buona. Comprendiamo da ciò che la perfezione di questa virtù non consiste meno in ommettere il bene vietato, che in far quello ch'è comandato, e che il di lei pregio sta in lei stessa, e non nel suo oggetto. La sapienza del cristiano consiste nell'ubbidienza, e per questo così spesso la domandava Davidde a Dio: *Signore*, gli diceva (Ps. 143.), *insegnatemi a fare la vostra volontà, perchè siete voi mio Dio. Io non ho chiesto che una cosa sola* (Ps. 26.), *la chie-*

dero ancora, *ed è di starmene in sua casa tutt'i giorni di mia vita*, come un servo fedele che sa e fa la volontà del suo padrone.

IV. La disubbidienza viene ordinariamente da tre avvelenate sorgenti. La prima è la stima di noi stessi, che non è altro che un'accecamento dell'anima, che c'impedisce di vedere le nostre proprie debolezze, ci fa sopportare impazientemente in un altro la superiorità, di cui noi ci crediamo degni. Questa presunzione ha precipitato Lucifero nell'abisso, e la virtù contraria ha innalzato la S. Vergine alla dignità di Madre di Dio. Per opporsi appunto ad un sì gran male, i Santi si sono armati d'ubbidienza; si sono sottomessi a tutti; hanno piuttosto voluto sempre far l'altrui che la propria volontà; e per abbassare in sè l'umano orgoglio, hanno ubbidito anche a quelli, che non avevano alcun diritto di comandarli. Si riputavano internamente indegni di vivere tra' servi di Dio, li riguardavano tutti come loro superiori; e perchè questa umiltà di cuore non si acquista che con molta pena, la chiedevano incessantemente a Dio con ferventi preghiere.

La seconda sorgente della disubbidienza è l'attacco al proprio sentimento, ch'è sempre accompagnato dall'ostinazione e dall'orgoglio, tanto difficile a guarire, che è raro di vedere degli uomini ne' quali la divina luce abbia dissipato il vapore, che produce una pertinacia sì perniciosa. Da tale attacco nascono l'eresie e gli scismi nella Chiesa, le rivolte negli Stati, le turbolenze e il disordine nelle Comunità religiose. Egli è ciò parimente che ha obbligato i Santi ad impegnarsi con voto d'ubbidire ad un altro uomo, benchè questi non fosse di loro migliore, affine d'impedire con tal freno i disordini del proprio giudizio, e di bandire con tal rimedio, tuttochè

amaro, un sì terribile veleno. Siccome la guarigione di questo male ha da venire dal cielo, così bisogna chiederla a Dio, e travagliare al tempo stesso per reprimere in sè lo spirito di contraddizione, per tenere la propria ragione in un severo silenzio, per disprezzarsi internamente, per non preferirsi a veruno, e persuadersi che Dio comunica il suo lume a' Superiori, che gli assiste con una protezione particolare, e che senza paragone è meglio sottomettersi per amor di Dio alla volontà di un altro, che d'incontrare le disgrazie alle quali ci espone la propria volontà.

La terza sorgente di questo difetto è l'affetto sregolato per qualsisia cosa; poichè quando noi ne siamo posseduti, ci scostiamo ordinariamente dall'ubbidienza, o per contentare noi medesimi o per piacere a cui amiamo. Per questo cadde Adamo: non era egli tanto insensato per lusingarsi di poter divenire simile a Dio o per non credere alle di lui minacce; ma il timore di dispiacere alla sua consorte e la brama di soddisfare sè stesso, lo renderono disubbidiente. Questa non di rado è la tignuola che corrode l'obbedienza de' Religiosi, che, sebbene non aspirino alla Prelatura del comando, nè pretendano che il tutto si regoli col loro proprio giudizio, pure per rispetto degli amici, per la tiepidezza nel servizio di Dio, per mancanza di orazione, per qualche mondana intenzione senoteranno, anche senza avvedersene, il soave giogo dell' ubbidienza. Contro questo tarlo, tanto più pericoloso, perchè morde e corrode segretamente, si premunirono i santi Fondatori co' sacri voti di povertà, di castità, di ubbidienza, e di clausura, affinchè nulla si ritenesse degli affetti terreni. Quindi per rimediare ad un tal male, Gesù Cristo dice nel Vangelo (Matt. 16.): *Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinun-*

zii a sè stesso; porti la sua croce, e segua me, che in tutto il corso della mortale mia vita non ho trovato altro piacere nè riposo, che nell'ubbidienza.

V. Giacchè questa virtù è come il rimedio generale di tutt'i mali, non è da stupirsi che la Scrittura, e i Ss. Padri la lodino con sì grandi elogi. Ella è necessaria in tutto; poichè questo mondo visibile non sussiste che per la subordinazione e dipendenza, che Dio ha stabilito tra le creature che lo compongono. Gl'Imperi; le Repubbliche, le Armate, i Corpi tutti non si mantengono che per mezzo dell'ordine, e l'ordine non si serba che per l'ubbidienza. Per questo Davidde dopo aver domandato: *In qual modo un giovane dà la debita dirittura alla sua via?* Risponde subito: *osservando le vostre parole. . . . Io esulterò nelle vostre parole, siccome colui che ha trovato molte spoglie* (Ps. 118.). Tutto questo Salmo è pieno di lodi dell'ubbidienza, e de' beni che ci procura.

VI. Si può considerare l'ubbidienza relativamente a tre sorte di persone. 1. Rapporto a quelli, che pel dovere del proprio stato comandano ad altri. 2. Rapporto a quelli, che non ubbidiscono e non comandano a veruno. 3. Rapporto a quelli, che hanno fatto voto d'ubbidienza. I primi sono esposti a grandi pericoli, ma hanno ancora grandi occasioni di meriti. Gli altri camminano più sicuramente, ma i terzi sono infinitamente felici, quando sanno gustare la felicità di loro condizione. Tutti devono assiduamente mirare la Legge e la volontà di Dio, come l'ago della bussola guarda la stella polare.

Quelli che comandano, si propongano soprattutto d'imitare la condotta di Dio, di cui tengono il posto; impiegando per farsi ubbidire

più le attrattive della bontà e della virtù, che le vie del rigore: nulla è più efficace, sia in bene sia in male, quanto l'esempio di un Superiore. Quando in lui non si scorge che giustizia senza dolcezza e senza propensione di far piacere, gl'inferiori non hanno bastevole stima per lui, e passano facilmente dal disprezzo del Superiore al disprezzo dell'ubbidienza. Ma questi segni di virtù e di bontà devono essere riferiti a Dio, giacchè i Superiori sono i ministri della sua volontà, e non i proprietari della loro possanza.

E' cecità luttuosa in coloro che comandano, il riguardare l'esercizio del loro potere come un bene loro proprio, e non come un' ubbidienza che rendono a Dio: *Imparate, o Re*, dice Davidde (Ps. 2.): *istruitevi, Giudici della terra, servite con timore a Dio*, nel posto, in cui vi ha messo: *Gioite in lui, ma sempre con timore*: innalzati come siete al di su degli altri, e posti, per così dire, tra 'l cielo e la terra, riguardatevi piuttosto come servi di Dio, che come superiori degli uomini (ibid.): *Ubbidite con sommessione per timore, che il Signore non s'irriti e che voi non andiate a perire fuori delle vie della giustizia*. Poichè quelli che sono al di sopra degli altri, se non hanno una gran cura di conservarsi nell'umiltà, cadono ordinariamente nel difetto di riferire tutto a loro stessi, di volere che si applaudisca a tutto ciò che fanno, di credere che si tolga loro l'onore che loro non si rende, e di offendersi per tutto ciò che per loro non si fa. Così accolgono male i consigli che loro si danno, perchè s'immaginano che ciò sia un diffidare della loro prudenza, e si vergognano di seguir que' lumi dei quali non sono essi gli autori. Se non cercassero nell'adempimento de' propri doveri che la volontà e il servizio di Dio, ascolterebbero con

piacere tutt'i buoni consigli da qualunque parte venissero, e amerebbero assai più di essere aiutati da tutti, che stimati.

Que' che vivono senza comando e senza dipendenza sono esenti da tutti questi difetti, e tutta la loro ubbidienza consiste nell'osservanza della legge di Dio. Ma ohimè! vi si ha tanto poco riguardo nel secolo in cui viviamo, che chi su di essa regolà la sua condotta è riputato uno spirito straordinario, singolare, austero, insociabile, stravagante. Bisogna vivere, si dice, come gli altri, e usar maniere comuni; ma questa vita e queste maniere vengono *dalla prudenza della carne, ch'è una morte* secondo l'Apostolo (Rom. 8. 6.), *e dalla sapienza del mondo ch'è una follia dinanzi a Dio.* La carne ci uccide, perchè spegne in noi la vita della grazia; e il mondo c'inganna, perchè tutte le sue massime non sono che vanità ed illusione. La vera prudenza è di vivere secondo la legge di Dio: *l'ubbidienza,* dice il Savio, *val più che le vittime*, è colui ch'è sommesso a Dio in tutte le cose, gli offre un continuo e sempre gradito olocausto.

VII. L'ubbidienza de' Religiosi è imperfetta, se all'esecuzione esteriore di ciò ch'è loro comandato, non uniscono la volontà d'ubbidire e la sommissione del loro proprio giudizio. Que' che sono giunti a questa purezza e semplicità d'ubbidienza, la quale fa riguardare l'ordine del Superiore come la volontà di Dio, godono d'una continua pace; ma colui che fa in modo che non gli si comandi se non ciò che gli piace, ch'esamina e giudica il suo Superiore, che ubbidendo ha più riguardo alla volontà dell'uomo che a quella di Dio, non deve lusingarsi di avere vera ubbidienza.

Quindi è savissimo consiglio per tutti coloro

che si consacrano a Dio nella vita religiosa, il non porre la loro consolazione in un attacco naturale al loro Superiore, e il non far per amicizia umana ciò che non si deve far se non per amore di Dio. Poichè oltre che non è un ubbidir santamente il non ubbidire se non al proprio amico; questa falsa ubbidienza è una sorgente di mille disordini nelle Comunità; siccome ella non è fondata, che su l'amor proprio, così produce ordinariamente le maldicenze, i partiti, la divisione, e fa con ciò entrare lo spirito del mondo nella casa di Dio. Bisogna dunque ubbidire indifferentemente a qualsisia Superiore buono o cattivo; e se è a noi men favorevole, sarà più pura la nostra ubbidienza. Una Comunità religiosa composta di soggetti santamente sommessi e d'un Superiore senza virtù, varrà sempre più di quella il cui Superiore è santo e i sudditi disubbidienti. Tal è l'ubbidienza che Gesù Cristo ci ha insegnata dicendo a'Giudei (Mat. 23.): *Gli Scribi, e i Farisei sono assisi sulla cattedra di Mosè: fate dunque ciò che essi vi dicono, ma non fate ciò che fanno.* E S. Pietro ci comanda (1. Pet. 2.) *d'essere sommessi ad ogni creatura umana per amor di Dio, non solo ai Superiori virtuosi, e moderati; ma ancora a quelli, che non lo sono:* e in ciò consiste la perfezione di questa virtù, donde si possono trarre queste tre massime così importanti pe' Religiosi.

La prima, che chi cerca di fare la propria volontà o procura di tirarvi quella del Superiore, non ha nè la pace nè il merito dell'ubbidienza. La seconda, che nello stato religioso non v'è nè zelo santo nè prudenza virtuosa, se l'uno e l'altra non si fonda su d'una perfetta sommessione alla Regola e a' Superiori in tutto ciò che non è contrario alla Legge di Dio. La terza, che chi

vuól trovare questo interno riposo promesso ai veri ubbidienti, deve ubbidire all'uomo per amore di Dio.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra la sua ubbidienza.

I. O sovrana Maestà, Dio onnipotente, mio Signore, e mio Creatore: donde viene che voleté avere un continuo commercjò colla vostra misera creaturą, e che non potete soffrire ch'ella abbia altra regola nè altra condotta che la vostra volontà? Chi sono io dinanzi a voi, o mio Dio, e come oso levare gli occhi verso di voi per conoscere i vostri disegni, e per ricevere i vostri comandi? Sarebbe molto per me che m'imponeste di vivere tra le bestie, d'imparare dai vermi della terra l'umiltà che mi è sì necessaria, dalla formica il pensiero di ciò che mi è utile, dagli animali i più stupidi la pazienza e l'ubbidienza: questi sono maestri proporzionati alla mia viltà. Perchè dunque volete, Signore, che spinga io la mia vista sino alla vostra Maestà? Nel sollevarsi sopra sè stesso Adamo cadde, e perdè l'innocenza; gli Angeli precipitarono nell'abisso per avér voluto uguagliarsi a voi; e Giuda si perdè perchè non si contentò di essere vostro seguace. La terra è il luogo che mi conviene, o mio Dio: essa è mia madre, di essa mi hanno formato le mani vostre, essa è la mia stanza e il mio vero soggiorno.

O Sapienza infinita, benchè mi abbiate formato di fango, tuttavia non perciò mi avete tratto dalla terra perchè io vi ricadessi, ma perchè volete vivere nella mia anima, che avete rinchiuso in questo corpo terreno. Perciò volete essere mia sapienza e mia luce; svelarmi le vostre mi-

sericordie, e farmi conoscere la vostra volontà, affinchè, procurando d'imitare ciò che in voi veggo, m'innalzi al di sopra di me, e non resti sommerso nel fango della mia origine. Volete trattenervi in me come in vostra casa, e non trovarvi niente che non vi sia sommesso e che non vi piaccia. Vi adoro, o divino Maestro: insegnatemi ciò che volete che io sappia, e non soffrite che sappia altra cosa: guidate i miei passi, i miei sensi, le mie potenze, i miei affetti, i miei desiderij, la mia ragione, e facciasi in me la vostra volontà, come si fa in cielo. Voi mi avete dato un corpo materiale ed un'anima spirituale, e avete ordinato che l'uno e l'altra vi ubbidiscano ugualmente. Gli Angeli non vi sono meno sommessi che i vermi, i corpi terrestri non meno che i globi celesti. Fate, Signore, che lo stesso ordine si osservi in me, che il mio spirito e la mia carne esultino in voi, e che tutto ciò che è in me, siavi ugualmente soggetto poichè esigete da me un'ubbidienza perfetta, non permettete che questo fango mai si opponga a ciò che desidera l'anima mia.

II. Questa è la vostra volontà, Signore, e con con quest'ordine sì perfetto avete creato la nostra natura; ma d'uopo è, o celeste medico, che vi discopra qui le mie piaghe e le mie infermità. La legge del peccato vive in me, e resiste alla vostra volontà. Credo per fede ciò che m'insegnate: ma quando si deve adempirlo, mi trovo così debole, che cedo a' desiderii della carne. Il mondo mi chiama: conosco chiaramente ch'è inganno tutto ciò che mi offre, e nondimeno lo seguo. La vanità mi seduce con mille false promesse, ed io loro credo; il piacere mi solletica con avvelenate dolcezze, ed io le secondo; le sregolate inclinazioni mi pressano, ed io mi lascio trascinare. Voi, o mio Dio, mi chiamate da un al-

tra parte coll'attrattiva della vostra grazia e colla pura luce della vostra verità, ed io ricuso di ubbidirvi; odo la vostra voce, e a voi non vengo; m'incoraggite, ed io sono vile; mi assicurate, ed io temo ancora; mi traete, ed io vi resisto; veggo le mie cadute, e non mi rialzo; sento il pericolo in cui sono, e vi ci resto.

Quando è pur deplorabile tale mio stato, e quanto è pur degna di compassione l'estrema mia miseria! Io vi temo, Signore, e temo me stesso; i miei abiti viziosi mi fanno violenza, la vostra santa Legge mi obbliga: le cose che da me esigete, e quelle che ho finora amate, mi lacerano il cuore; e nondimeno non posso nè abbandonare me, nè cercar voi. O principe della pace, o divino liberatore, quietate questa guerra intestina, liberatemi da questo tormento, *rompete questi legami* (Ps. 115.), affinchè tutto si riunisca in me *per offerirvi un sagrifizio di lode*, e per essere vostro senza divisione. Giacchè mi fate la grazia che io conosca il pericolo in cui sono, fatemi ancor quella di non perdere il lume che mi date, di non ricadere nel mio primo accecamento, e di non mai addormentarmi in questo abisso di peccato, in cui non si ode più la vostra voce, in cui si vede più la vostra luce, nè più si sente il mortale veleno che uccide l'anima separandola da voi, o mio Dio, che siete la sua vera vita.

Quando era io miserabile, mio Dio, in uno stato così funesto: viveva non di voi, nè della vostra verità nè guidato dall'osservanza della vostra Legge; ma in azioni vili, in desiderii profani, in attacchi vergognosi, e in altre abbominazioni, le quali la vostra misericordia vedeva e tollerava. Non vi allontanate più da me, mia salute e mio rimedio. Voi mi avete guarito nel Battesimo, voi mi avete dato la vostra legge, per-

chè giorno e notte la meditassi. Quando stabilirete in me un'eterna pace tra' la carne e lo spirito? *Poichè beato è colui, che voi, o Signore, avrete ammaestrato, e cui insegnato avrete la vostra legge, affine di addolcirgli le pene di una guerra si lunga, sino a tanto che sia scavata la fossa pel peccatore, e il nemico, che è il corpo, sia nel sepolcro.*

III. Signor mio Gesù Csisto, specchio di eterna verità, deh! spargete i vostri lumi sopra questa povera anima mia, affinchè io vegga in voi la riforma di tutt'i miei errori e di tutte le mie miserabili colpe. Voi siete il mio Dio; a voi solo si appartiene la gloria e la maestà, tutto v'è sommesso naturalmente: e nondimeno, per confondere il mio orgoglio, nascondete la vostra grandezza, vi soggettate alle vostre creature, ubbidite alle opere delle vostre mani, fate la volontà di quelli che nudrite e che governate. La S. Vergine perchè vostra madre, lascia ella per questo di essere vostra creatura? Tutto ciò ch'ella ha, e tutto ciò che ella è, non le viene forse da voi? Trovasi forse in lei qualche cosa, che possa uguagliarsi alla vostra divina grandezza? O pure il solo diritto materno ha tolto forse il supremo dominio a voi, che di lei ancora siete il padrone sempiterno? Donde viene dunque che la obbligate a comandarvi, e che le prestate ubbidienza di trent'anni? Che bisogno avete della sua guida voi, che siete la vera luce, e l'infinita sapienza, e che governate quelli che comandano e quelli che ubbidiscono?

Siate sempre dinanzi agli occhi dell'anima mia, o specchio fedele di tutte le virtù, affinchè io apprenda in voi a conoscermi, ad odiarmi, ad imitarvi, e a cancellare tutte le macchie della vita mia colla imitazione della vostra. Come posso io al vedere il vostro esempio non sottopormi in-

tieramente alla vostra volontà, e non ubbidire anche alle creature tutte? Qual male me ne può venire, quando io mi metterò per amor vostro sotto dei piedi di tutti? In tal modo vi troverò, o Signore, e sarò simile a voi, che siete stato calpestato da' peccatori: ma se m'innalzo, io vi perdo, perchè odiate i superbi; anzi per questo solo mi perdo, perchè mi allontano da voi.

Voi vedete, o mio Dio, quanto sono pieno di presunzione e di vana stima di me stesso: da ciò deriva quella confidenza ne' miei propri lumi, quell'attacco alla mia volontà, il quale m'impedisce di sottomettermi a quelli, cui mi ordinate d'ubbidire: perciò sono sempre inquieto e pieno di mille errori. Poichè il mio proprio giudizio mi seduce in mille guise, ora cogli affetti del mio cuore e col sentimento del piacere, ora col mettere in moto il mio umore coll'indignazione e colla collera; talvolta col falso splendore della vanità; sovente coll'invidia e coll'interesse, e sempre colla sregolata inclinazione, che nasce dalla corruzione dell'uomo carnale.

Subito che voglio servirvi secondo il mio intendimento, io comincio a dispiacervi, perchè, seguendo i miei lumi, mi allontano da' vostri; e ciò rende inescusabili le mie colpe, più pericoloso il mio acciecamento, e le mie piaghe più incurabili; poichè più io mi fido di me stesso, meno mi conosco e divento più colpevole. Voi volete che io possieda la mia anima, e che trovi una pace solida nella mia sommessione; ed io cerco il turbamento nella mia propria volontà. Voi volete proteggermi per mezzo dell'ubbidienza; e disubbidendo io mi espongo a' colpi dei miei nemici. Quando m'abbandono alla condotta degli altri, voi v'incaricate della mia; ed io, ritirandomi dall'ubbidire, voglio piuttosto caricar me stesso di tutto il conto che debbo rendervi.

Ma se voi entrate in giudizio col vostro servo, o mio Dio, e mio supremo Giudice, che diverrò io? Qual sarà il destino di quest' uomo terreno pieno di miserie e di peccati? Posso bene io ingannar me stesso, ma non posso ingannare la sapienza vostra infinita. Convertitemi dunque, Signore, e umiliate il mio orgoglio prima del giorno del vostro sdegno.

Voi sapete quanto è pericoloso per l'uomo di vivere a seconda della sua volontà: per questo avete voluto che i figli di Adamo diffidassero del proprio giudizio. Voi illuminate quelli che si sottomettono, voi assistete gli umili, voi resistete a' superbi. Quando io ubbidisco per amor vostro, sono sicuro di piacervi; e non permettete giammai che io mi smarrisca seguendo l'altrui condotta pel desiderio d'imitarvi. Ma se ho vergogna di sottomettermi, se preferisco la mia volontà a quella degli altri, chi mi assicurerà, o umile ed obbediente Gesù, che io adempio la vostra?

Quando io abbondo nel mio senso, spesso scandalizzo il prossimo, lo disprezzo, e applaudisco a me stesso; mi lusingo di essere saggio, e non conosco me stesso; credo di camminare con sicurezza; e non veggo i precipizi che mi attorniano; resto abbandonato a me stesso, privo del vostro soccorso e del vostro lume, e vivo tranquillo in mezzo a tanti motivi di temere. O mio Signore, e mio Dio, che volete essere mio Salvatore, mia salute: voi sapete che la presunzione, la vanagloria, la volontà propria sono le cagioni della mia perdita: strappate dal mio cuore queste corrotte radici, insegnatemi a ricorrere a voi con una sincera brama di mia guarigione, giacchè voi siete il mio rimedio, e colla sola vostra potente mano potete guarire le mie piaghe. Ah! non permettete che queste divengano più profonde.

IV. Insegnatemi, o celeste Maestro, il pregio di questa virtù che vi è sì cara, che vi ha accompagnato per tutto, e vi ha fatto ubbidire senza resistenza, non solo alla vostra Santa Madre e a S. Giuseppe; ma ancora a' giudici ingiusti che vi hanno condannato, e a' carnefici che vi hanno crocifisso. Quando vi furono chieste le mani per caricarle di catene, voi le deste. Quando vi fu ordinato di prendere o di lasciare la vostra veste, voi il faceste. Quando fu d'uopo di porvi a sedere per essere beffato, voi sedeste. Quando presentato vi fu il fiele e l'aceto, voi ne gustaste. Quando vi fu comandato di stendervi sulla croce, voi ubbidiste, e adempiste la volontà de' vostri persecutori, come se l'eterno vostro Padre vi avesse per bocca loro parlato.

Ah vi lodino le vostre virtù, o Signore del cielo e della terra! Vi glorifichino gli Angeli e i Santi, e tutte vi benedicano le potenze dell'anima mia! Come non sono io rapito dall'amore e dalla maraviglia alla vista di verità così pure che voi m'insegnate? Voi odiate il peccatore nel suo peccato, ma volete che gli ubbidisca; condannate l'ingiustizia, ma volete che mi sottometta. Perchè ciò, mio Dio; se non per farmi comprendere che non debbo riguardare in colui che mi comanda altro superiore che voi, nè altra volontà che la vostra?

Quando mi è difficile, Signore, d'entrare nella santa libertà de' figli vostri, poichè io amo la schiavitù della mia volontà cieca e disordinata! Se voi domandate a me cose penose e rincrescevoli, qual male me ne può derivare, giacchè voi siete che me le ordinate? Se io vi vedessi co' miei occhi, e fossi sicuro che voi stesso mi dichiaraste ogni vostra volontà, con qual prontezza non vi ubbidirei? Se dunque egli è certo, che voi, o mio amorosissimo e fedelissimo Provveditore, tutte le

cose disponete nel cielo e nella terra, che importa a me per qual mezzo io sappia la vostra volontà; sia per mezzo di un Angelo o di un Demonio, di un Santo o di un uomo malvagio?

Ah, Signore, voi sapete, che io perdo la pace interna, quando io fo distinzione in chi mi comanda. Fatemi la grazia di non rimirare in essi che voi solo, e di abbandonarmi senza riserva alla condotta della vostra Provvidenza. Poichè allora, quantunque mi soggettaste a' miei più crudeli nemici, voi regolereste il loro cuore e la loro bocca; ed essi non mi comanderebbero se non quello che mi fosse utile.

Se voi mi deste un Superiore che fosse ingiusto, cattivo, mio nemico, volgereste tutta la sua malizia in mio vantaggio; e mentr'egli si perderebbe per le prave sue intenzioni, io mi salverei per la semplicità della mia ubbidienza.

Mi getto dunque a' vostri piedi, o Dio dell'anima mia; guidatemi per quella strada che vi piacerà, governatemi per mezzo di chi vorrete, giacchè voi siete sempre in ogni cosa, in ogni persona mio superiore, mia guida, mio maestro; voi mi conoscete, voi mi amate, e mi conducete con questo conoscimento e con questo amore.

Qualunque creatura mi comandi, e per quanto miserabile ella sia, io sono indegno di ricevere gli ordini vostri per mezzo di essa; e non ve n'ha alcuna così malvagia, cui non possa io giustamente soggettarmi. Ma fate, Signore, che, a lei ubbidendo, io ubbidisca a voi solo, e che nella sua io non consideri che la vostra volontà, poichè siete il padre delle misericordie, e disponete tutte le cose con dolcezza.

V. Ascoltatemi in questo momento, o Dio d'amore, ed accettate l'umilissima preghiera che vi fo. Quello, che richiedete da me sopra ogni altra cosa, è che io vi obbedisca, e la prima co-

sa, che mi comandate, è che io vi ami. Potrei trovare qui alcuna ripugnanza ad ubbidirvi? No, Signore; ed io vi scongiuro di accettare sin da questo momento ciò che vi offro, e di confermare colla vostra grazia la protesta che vi fa il mio povero cuore.

Io misero peccatore, in vista dell'amore col quale vi siete dato intieramente a me, fo qui professione pubblica di ubbidienza perpetua all'amor vostro. Ricevete, o divino amore, queste mani, questi piedi, questa lingua, questi occhi, tutt'i miei sentimenti, tutto il mio corpo, la mia volontà, la mia memoria, il mio intelletto, i desiderii, i sospiri, le intenzioni, e tutt'i movimenti dell'anima mia. Ricevete, o Signore, tutte le ore, tutt'i momenti, tutti gli accidenti di mia vita, tutto l'uomo interiore ed esteriore. Voi avete detto che noi non possiamo far niente senza voi, nè stare con voi se non per l'unione dell'amor vostro: ah, sia dunque questo amore il superiore della vostra creatura; governi esso i miei sentimenti; le mie potenze, le mie azioni; regoli il mio travaglio e il mio riposo; mi faccia andare e stare dove più gli piacerà. Arda nel mio cuore e regni sopra di me, mi affligga e mi consoli, mi umilii e mi esalti; consumi le mie imperfezioni, tenga tutto il mio interno nella dipendenza, ne raccolga la dissipazione, n'estenda la piccolezza, ne rialzi la bassezza, ne riempia la capacità. O divino amore, possedetemi intieramente, e poi fate di me ciò che volete; immergetemi nel mare di qualunque patimento, e flagellatemi con ogni sorta di tormenti, perchè con voi e in voi non posso perire. Deh! ascoltate la mia povera voce, o amore divino; e giacchè desiderate che io vi chieda tutto ciò che desidera l'anima mia, trasformatemi talmente in voi, che io non mi conosca e non mi trovi più che in voi.

O purissima Madre di Dio, la più umile e la più ubbidiente di tutte le creature, abbiate pietà delle misere cadute della mia disubbidienza e del mio orgoglio: ottenetemi da Gesù Cristo, vostro Figlio e vostro Dio, la grazia di far sempre la sua santa volontà. E voi, Spiriti beati, che regnate in una perfettissima ubbidienza, rompete i legami della mia anima, ottenetemi quest'avventurosa libertà, in cui voi vivete; affinchè, distaccato da me medesimo, non abbia io altra volontà che quella del Signore, che voi vedete e adorate per sempre. Così sia.

PATIMENTO XI.

DI GESÙ CRISTO.

La povertà.

I. Poichè S. Luca ne assicura che Gesù (Actor. 1.) cominciò a praticare coll'esempio quello che poi insegnò colla sua divina parola, dobbiamo credere ch'egli abbia praticato nei trent'anni della sua vita tutta la perfezione, che ha insegnato negli ultimi tre anni per servire d'esempio a tutti quelli, che sono incaricati dell'altrui istruzione. Imperocchè le parole senza le opere si cancellano presto dallo spirito degli uditori, ma restano nella rimembranza di Dio per condanna dei maestri, che non fanno quello che dicono: laddove andando le parole unite colle azioni, sono di un gran peso dinanzi agli uomini, e di un gran merito dinanzi a Dio. Per questo il Salvatore, quantunque non avesse bisogno del soccorso delle opere, e di per sè stesso fosse degno di ogni fede, ciò non ostante volle per il corso di trent'anni interi praticare quello che per soli tre anni doveva insegnare. Da ciò dobbiamo inten-

dere la poca stima che meritano coloro, i quali pretendono di acquistarsi il diritto d'essere creduti non cogli esempi della loro vita, ma colla qualità della persona. Siccome essi si arrogano ciò che appartiene a Dio solo, accade sovente per giusto giudizio di Dio che la loro vita è in un medesimo tempo riprovata da Dio, e la loro persona dispregiata dagli uomini: e benchè questo disprezzo non sempre apparisca nel pubblico, la riputazione che loro resta è un debole sostegno contro i rimproveri della coscienza.

Dunque da tutte quelle divine verità, che insegnò negli ultimi anni, potremo in qualche modo comprendere tutto quello che operò nella sua vita nascosta, parte per l'amore della virtù, parte per lo zelo dell'onore dovuto all'eterno suo Padre, e per l'eterna nostra salute che sommamente bramava: e siccome il discorso che fece sul monte è il compendio di tutta la sua dottrina, e che comincia dall'elogio della povertà, a cui dà il primo luogo nella perfezione evangelica; così si ha ragione di conchiudere quanto egli amava la pratica di questa virtù.

II. Quantunque egli fosse il Re della gloria, e possedesse i tesori del cielo e della terra, volle essere povero per nostro amore. Egli scelse qui in terra per nascere un luogo povero, che neppure era suo; una madre povera, e per suo padre un povero artigiano; i primi che lo corteggiarono, furono poveri pastori; fu presentato al Tempio, e riscattato come il più povero degli uomini. Negli ultimi tre anni di sua vita, *non aveva dove riposare il suo capo*, più povero *degli uccelli, e delle volpi che hanno i loro nidi, e le loro tane* (Matth. 3. 20: Joan. 6. 9.). I suoi discepoli raccoglievano le spighe, e le stropicciavano colle mani per mangiarne il grano. Un giorno non si trovarono per lui, e per

essi se non (loc. cit.) *cinque pani d'orzo ; e due pesci in un paniere*. Gli Apostoli che scelse, erano poveri, e ordinò a quelli, che lo vorrebbero seguire, di dare a' poveri tutto ciò che possedevano. Egli si contentò della veste inconsutile, che gli aveva fatto la sua S. Madre. In fine morì nudo sulla croce, e fu involto in un lenzuolo che gli fu dato.

Dal principio e dal fine della sua vita è facile di giudicare qual ne sia stato il mezzo. Ma quei soltanto, i quali sentono i rigori della povertà, possono comprendere ciò ch'ella ha costato a Gesù Cristo. Il suo vitto era povero e spesso cattivo, e quale i suoi genitori potevano guadagnare con lui mediante il travaglio delle loro mani, più applicati all'orazione e alle cose divine, che alle comodità della vita. In una parola il Re dell'universo si è spogliato di tutto in guisa, che non si è riserbato neppure il suo corpo e la sua vita, poichè ha egli sacrificato l'uno e l'altra per nostra salvezza.

III. Non ci avrebbe dato esempi così grandi di povertà, s'ella non fosse la base e il fondamento della cristiana perfezione. Poichè il fine principale della sua dottrina era di accendere in noi l'amore puro de' beni, pe' quali noi siamo stati creati; ed egli trovava in questo amore il rimedio generale de' nostri mali, che tutti si riducono alla dimenticanza delle cose eterne e all'attacco alle temporali. Il cuore dell'uomo n'è preso sovente così, che non crede e non spera niente di più, e nega l'amor suo a' soli beni che meritano di essere amati. L'anima perciò, separata dai veri e propri beni che le convengono, tanto più aspira alle cose terrene, quanto meno può saziarsene. Da ciò ne siegue che sempre più disprezza le cose divine, per modo che cade finalmente nella disgrazia di non più gustarle e

stimarle. Così l'uomo cade da un male in un altro, si divide in diversi oggetti, tutti incapaci di contentarlo, e abbandona l'unico necessario, nel quale concentrando egli il suo amore, troverebbe il suo riposo, si libererebbe da mille pene, riparerebbe le interne sue perdite, e sarebbe purificato colla comunicazione de' beni divini; pe' quali è stato creato; poichè la felicità dell'anima consiste nell'unità del suo amore, e la di lei infelicità consiste nella moltiplicità de' suoi desiderii. Ora la povertà è quella che ci distacca, e che ci dispone a ricevere le ricchezze del divino amore, togliendoci un'infinità di oggetti che ci distraggono.

Per questo Gesù Cristo, che secondo la propria sua testimonianza è venuto in terra per accendervi il fuoco del divino amore, fra tutte le virtù che dovevano servire all'esecuzione de'suoi disegni, ha dato il primo luogo alla povertà, e ha messo in opera tutto per persuadercene, esempi, promesse, esortazioni: *Cercate prima il Regno di Dio*, egli ci dice (Matt. 6.), *e non vi mancherà tutto il resto. Non vi mettete in pena* (Matt. 5.) *pe' bisogni vostri temporali, il vostro celeste Padre li conosce: Beati i poveri di spirito, poichè il Regno de'cieli loro appartiene.* S. Agostino (Epist. 120. de Gratia novi Testam.) dà a questa virtù il nome di umiltà, perchè ella svelle in noi la radice dell'orgoglio, distruggendo la presunzione e la vana confidenza che c'ispirano la prosperità di questo mondo. In questa virtù ancora, soggiunge questo Padre, consiste il primo dei doni dello Spirito santo, il dono cioè del timor filiale, che tiene l'anima in un'amorosa apprensione di vedersi separata da Dio pel peccato, e che la conserva pura e libera da ogni attacco alla creatura.

IV. Gli Ordini religiosi sono fondati su questa virtù; e benchè essi usino mezzi differenti, tutti hanno il medesimo fine, ch'è di separare il cuore dalle affezioni terrene, che potrebbero prendervi il luogo dell'amor divino; ma tra questi Ordini la Chiesa preferisce quelli che fanno professione di una povertà più stretta, perchè li reputa più ricchi in amor di Dio e più propri a conservarlo.

L'Esemplare infatti d'ogni perfezione, in cui sono rinchiusi tutt'i beni celesti che noi possiamo possedere o desiderare, ha voluto vivere e morire povero sulla terra, affinchè non restassimo noi abbagliati dallo splendore di sue ricchezze, se comparivà nella sua grandezza; ed affinchè non vedessimo in lui stesso, egli non cercava in noi che il nostro cuore. Mercecchè, a parlar propriamente, la povertà di spirito è un interno distacco dalle cose vili e spregevoli, per arricchirsi di quelle che sono inestimabili.

Quindi è che i Santi, ch'erano illustrati da Dio, si riputavano poveri in mezzo alle ricchezze di questo mondo, e ricchi nella più grande povertà, perchè in loro stessi sentivano che, quando anche si unissero insieme tutt'i beni terreni, non sono essi capaci di riempire il cuore umano; e che i beni spirituali ch'esso possiede in Dio, sono i soli da' quali possa essere saziato l'umano cuore. Così la povertà evangelica dovrebbe essere piuttosto chiamata abbondanza che povertà, se il Salvatore per farsi intendere non avesse parlato il linguaggio degli uomini.

Noi vediamo ogni giorno che chi non è capace di far cosa alcuna, crede di potere far molto. Per l'opposto l'esperienza ci fa vedere che chi è atto a far molto, si reputa solo idoneo a far poco. L'uomo liberale non crede mai di dare abbastanza, e l'avaro crede sempre di

dar troppo. Il goloso si maraviglia come col digiuno di un giorno non si muoia. Il collerico s'immagina di fare un gran sagrifizio col non uccidere colui che lo ha offeso. Il prodigo crede di patire più di Giobbe, se per un giorno solo gli manca il denaro per il giuoco. Così il vero povero di spirito si reputa prodigo, quando concede qualche cosa alla necessità; il paziente si crede di essere collerico, quando è sensibile alle ingiurie; e il temperante si stima reo di golosità, quando passa qualche giorno senza digiunare.

Così quando sentiamo in noi l'attacco a' beni temporali, ammiriamo la povertà di S. Francesco: laddove quei, che hanno gustato le dolcezze spirituali della povertà, si stupiscono al vedere che egli si ritenesse quei poveri panni che lo ricoprivano. Si stima dunque la povertà di spirito come una miseria, finchè si amano le ricchezze; ma quando uno è ripieno del divino amore, trova nelle povertà tesori inestimabili.

V. Vi sono nella Chiesa due sorte di poveri. Gli uni nell'abbondanza de' beni della terra ne hanno il cuore distaccato, e gli altri vi rinunziano per sempre, affin di servire a Dio con più libertà. Iddio certamente punisce coloro che offendono coll'abuso di questi terreni beni, di cui solo dobbiamo servirci con merito e con virtù. Quindi, conoscendo bene egli la nostra debolezza, non ci concede per lo più altra copia di beni fuor di quello ch' è necessario per il nostro sostentamento, e per darci occasione di accrescere meriti per l'acquisto del cielo. A questo fine permette ancora che vi siano molti poveri al servizio de' ricchi, affinchè gli uni acquistino il merito dell'umiltà col servire, e gli altri il merito della carità col soccorrere. Dispose

però che si trovassero nel primo stato degli uomini perfetti, affinchè da una parte i Religiosi non s'invaniscano della loro povertà, e dall'altra i facoltosi del mondo sieno inescusabili nel cattivo uso di loro ricchezze. Così Abramo nella grandezza è stato un perfetto modello di ubbidienza, Susanna un grande esempio di castità nel matrimonio; e Giobbe ha avuto il cuore povero e distaccato in mezzo alle ricchezze.

I ricchi che aspirano alla povertà di spirito, hanno due estremità da temere, la prodigalità e l'avarizia; ma questa è ancor più odiosa che l'altra; poichè il prodigo fa bene a molti, e l'avaro non ne fa a veruno, e neppure a sè medesimo: l'uno ama di dare, l'altro di ricevere; e il Salvatore dice (Act. 20. 35.) *ch'è meglio dare, che ricevere.* Il prodigo è meno attaccato a' beni della terra; e se ha degli altri vizi, l'avaro non n'è esente, o almeno non gli schiva per amore della virtù, ma per timore della spesa. Il prodigo si fa molti amici, e si gode le sue fortune; ma l'avaro è sempre miserabile e senza amici. Il prodigo è men lontano dal Regno di Dio, e si può guarire col torgli lo strumento del suo disordine; ma l'avaro è insaziabile, e trova nel suo attacco a' beni di questo mondo un ostacolo fortissimo alla sua conversione. Al prodigo Figlio, di cui fa menzione il Vangelo, fu eccitamento alla penitenza la di lui povertà; ed all'opposto la ricchezza fu la funesta cagione che l'altro evangelico Giovane chiamato da Gesù Cristo non corrispondesse alla chiamata. E finalmente quel ricco avaro, che pensava non aver luogo sufficiente ove riporre la sua copiosa raccolta, nella stessa notte fu sepolto nell'Inferno.

Quelli, che hanno rinunziato a' beni di questo mondo colla professione religiosa, devono

ricordarsi che Gesù povero è il loro tesoro, e che nella sua povertà consistono tutte le loro ricchezze, e che per quelli, i quali hanno offerto tutto senza riserva nella semplicità del cuore loro, *esso è quel libro misterioso scritto al di dentro e al di fuori* (Apocal. 5.° 1.), dove essi leggono questa eccellente verità; ma è un libro chiuso, e sigillato a sette sigilli, che non può essere nè letto nè aperto da coloro, de' quali è imperfetto il sacrifizio, e che fanno un furto nell'olocausto. Quindi nasce ch'eglino sono spesso così turbati per una bagattella che loro si toglie o si nega, come lo sarebbe un avaro per la perdita del suo tesoro, tanto più lontani dalla purità dell'amor divino, quanto sono meno fedeli nelle piccole cose. Certamente chi non è dedito all'orazione, e che spesso non conversa con Dio, non può essere vero povero di spirito; perchè questa separa l'uomo dalla terra, e purifica il suo amore; quantunque egli soddisfaccia alla sua coscienza schivando ogni proprietà, non giungerà alla perfezione di quest'eroica virtù, e non ne gusterà le dolcezze mediante la comunicazione con Dio, che colla sua presenza distrugge e consuma tutti gli affetti terreni.

I veri poveri di spirito *fabbricano in oro, in argento, in pietre preziose*, secondo l'espressione dell'Apostolo (Corinth. 13.), e gli altri non fanno che case di fieno e di paglia. Gli uni e gli altri possono essere salvi; ma gli ultimi lo saranno quasi pel mezzo del fuoco, e a somiglianza di coloro che scampano da un grande incendio. Imperocchè il fuoco proverà tutte le nostre opere, e ciò ch'esse hanno di terreno, deve essere necessariamente consumato o dal fuoco dell'amor di Dio o da quello della sua giustizia. *La figura di questo mondo passa: felice co-*

lui, che ha riposto il suo guadagno in quel luogo sicuro, dove non potrà mai perire (Cor. 7.).

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra la sua povertà.

I. O tesoro di celesti ricchezze! o doviziosa sorgente di tutti i beni! o felicità infinita delle anime che vi desiderano! o Gesù, mio Dio, mio Signore, mio Re, mio unico bene, e tutta la mia grandezza! Deh senta il cuor mio, e conosca il mio spirito, mercè il lume vostro divino, i disegni di questo eterno amore che mi portate. Fate, Signore, che io ami ciò che mi fate conoscere, affinchè, conformato il mio cuore col vostro, io viva in voi, e voi viviate in me. Grazie immortali vi sieno rendute, perchè volete voi essere la mia ricchezza e la mia felicità. Io posseggo tutto in voi, e lo posseggo con sicurezza, poichè voi siete così alto, che niun male può giungere sino a voi; sì potente, che nulla può mancarvi; sì ricco, che niuna miseria può ritrovarsi ove voi siete. Voi possedete mille volte più beni che ne possa io conoscere; voi me ne promettete più che ne possa io bramare; e la vostra grandezza è infinitamente al di sopra di tutto ciò che posso comprendere.

Voi avete talmente in voi tutto ciò che mi può rendere felice, che io fuori di voi non trovo che miseria; e se voi volete che sia così, o mio Dio, come posso io volere che sia altrimenti? Io accetto, Signore, questa grazia incomparabile: insegnatemi a desiderarla, ad amarla, a conservarla: separate il mio cuore dalla terra, toglietc a' miei sensi il gusto di tutte le cose che non mi sollevano a voi e non mi uniscono con voi. Liberate il mio spirito dalla vanità delle cose vili,

che fino ad ora lo hanno tenuto schiavo. Perfezionate voi la capacità di quest'anima, che non avete fatta se non per voi, affinchè siate in me ciò che volete esservi, affinchè io non sospiri se non per voi, e non abbracci se non voi, che siete tutto il mio bene, ma un bene ch'è tutto mio, ch'è grande, ch'è sicuro. Voi siete vero Bene, giacchè siete la sorgente di ogni bontà: siete tutto mio, giacchè non mi negate niente di quello che siete; voi siete un bene grande, giacchè siete un bene divino; voi siete un bene sicuro, giacchè niente me lo può togliere, se io non voglio.

Tutto dunque il mio spirito volgasi verso di voi, o mio Dio; tutte le mie potenze si occupino di voi, tutta la mia anima si perda in voi; poichè non posso io mai desiderare un bene maggiore, è ne anche trovare alcun vero bene fuori di voi. L'amor vostro, o mio Dio, getti in me profonde radici, affinchè il peso della carne non mi separi da voi, nè il torbido torrente delle cose di questa vita mi assalga, mi vinca, mi rapisca, mi privi del vostro amore. Imperocchè, essendo voi tutto il mio bene, io non ho altro a desiderare, se non che difendermi da tutto ciò che mi può separare da voi.

II. Infinite grazie vi rendo, o mio Dio, che, per portarmi appunto a questo distacco, non avete voluto possedere cosa alcuna in questo mondo. Il vostro disegno era che io, rimirando voi, non vedessi che voi solo, cui debbo tutto ciò che sono, e che solo meritate il mio amore. Non v'ha niente nè in cielo nè in terra che vostro non sia; tutto è diretto e governato da' vostri ordini; questo è un dominio che non potete alienare. Ma Voi non avete voluto usare di tali beni quantunque propri, per provvedere alla mia cecità e alla mia fiacchezza. Voi siete nato povero, siete vissuto povero, siete morto povero, e non avevate nep-

pure nè dove riposare il vostro capo in vita, nè come essere sepolto dopo morte. Se non avevate di che mangiare, pativate la fame; se vi se ne dava, voi ringraziavate come fanno i poveri. Per la grande indigenza in cui viveste, camminaste a piedi nudi; e se vi si negava la limosina, non ne facevate querela. Sul Calvario siete stato spogliato de' vostri abiti, che furono la preda di quelli che vi crocifissero; sulla croce siete stato privo de' piccoli conforti, di cui avevate bisogno nell'eccesso de' vostri dolori, e vi siete morto in un estremo abbandono.

O Gesù povero e abbandonato! è possibile che tutto vi manchi, tutto sia vostro? Ah sì l'intendo! siete voi mancante di tutto, appunto perchè io non trovi altro in voi che voi stesso. Voi mi lasciate la vostra Umanità povera, nuda, abbandonata, e nondimeno ripiena di tutte le ricchezze della Divinità. Io non vedo in voi che l'uomo Dio, chè la natura divina e la umana; ed in questa sì pura unione mi mostrate chiaramente che io debbo amarvi puramente, e vivere in voi solo, o Figlio del Dio vivente: vi adoro, o unico mio bene; vi adoro, o perfettissimo mio bene: vi adoro, o unica e sola ricchezza dell'anima mia.

III. Abbiate pietà di me, Signore, e concedete alla povera vostra creatura la grazia di possedere voi solo, e di darsi tutta a voi. Ma ohimè! misero che io sono! io vi lascio andare, io cerco ciò che voi fuggite, io mi abbandono a ciò che avete a sdegno, io corro dietro le cose più vili con una fame insaziabile, e sono tanto cieco per credere che potrò trovare di che saziarmi fuori di voi. Qual vantaggio mi possono recare le comodità del corpo che voi avete rifiutato, il favore degli uomini che avete sprezzato, i beni temporali cui avete rinunziato, e i piaceri del mondo de' quali vi siete privato? Voi, Signore,

cui tutto era dovuto, e cui niente poteva nuocere, avete preferito la privazione di tutte queste cose all'abbondanza di esse, pel solo amore che avevate per me, ed io mi reputo infelice quando esse mi mancano, e felice quando le posseggo anche senza di voi. Quale accecamento, qual miseria! Questi beni caduchi mi corrompono; ed io li desidero; essi mi fanno perdere il vostro amore, mi privano di voi, o mio Dio, e de' beni vostri divini; e contuttociò mi stimo ricco quando gli ho, e povero quando non gli ho.

O buon Gesù, ecco la funesta cagione, per cui non posso amarvi e stimarvi. Io stimo ed amo quelle cose che voi fuggiste e disprezzaste. Ma se in voi non è cosa alcuna di quelle che io amo, come vi troverò in esse? O bontà infinita, che *non volete la morte del peccatore, ma la sua conversione, e la sua vita*: qual cosa giammai posso fare io senza di voi? Voi non avete già voluto essere povero, affinchè mi mancasse qualche cosa in voi; ma affin d'insegnarmi che voi mi bastate, e che io posso essere ricco con voi solo. Ah! dunque la povertà vostra operi in me ciò che da me desidera.

Voi lo vedete, Signore: ciò che io posseggo con affetto sulla terra, ciò che io desidero con ardore, occupa tutto il mio spirito, attrae tutt'i miei pensieri, e mi fa perdere la pace. Infatti io vi sono attaccato, io mi dimentico di voi; io non posso più pregare nè adorarvi in ispirito e verità; non penso più all'obbligo che ho d'amarvi, rigetto le grazie che voi mi offrite; e se ho qualche debole desiderio di ricorrere a voi, mi trovo talmente oppresso dalla mia miseria, che non ho la forza di alzare gli occhi al cielo: una bagattella da fanciullo mi tira a sè; sono trasportato dalla moltiplicità dei desiderii a somiglianza di un infermo; il minimo piacere mi

strascina, benchè non siavi nulla di solido, benchè io non vi trovi se non un veleno che mi uccide, se non catene e funi che mi tengono legato e avvinto. E quel ch'è peggio, allorchè sono distratto e dissipato in queste miserie, non conosco lo stato deplorabile in cui sono, e non sento le tentazioni e i pericoli, a' quali mi espongo, se non quando sono caduto nel precipizio.

Voi conoscete i miei mali, Signore, e voi solo potete rimediarvi. O Gesù, povero e spogliato di tutto, abbiate pietà della povertà mia. Ohimè! non è dessa quella che voi amate e ch'esigete da me; anzi è quella che odiate, e per cui io vi perdo; poichè io ben conosco quanto sono lontano da quella povertà di cuore, che ha santificato i vostri servi. Confesso che io non sono ancora distaccato da tutto, come conviene: ma tal quale io sono, mi prostro a' vostri piedi; spezzate le mie catene, rompete i legami che mi tengono attaccato alla terra, ispiratemi un santo orrore di tutto ciò che avete disprezzato in questa vita, riunite in voi solo tutti i miei desiderii, tutti i miei affetti, e tutti i miei pensieri.

IV. O luce divina, o tesoro unico della povera anima mia, ascoltatela, Signore, e rispondetele interiormente: parlatemi, o eterno Verbo, e fate che io non desideri altro fuori di quello, che voi volete che io vi domandi. Forse, o Signore, perchè niuna cosa vi piace, e tanto amate la povertà di tutte le cose, rigetterete voi questo povero mio cuore, affinchè nulla abbiate di terreno? O cuore del mio cuore! o Anima dell'anima mia! o vita della mia vita! il mio cuore, tuttochè cieco, mi risponde che non lo rigetterete: egli non mi darebbe questa risposta, se a lui voi non l'a ispiraste. Sì, mio Salvatore, vi siete spogliato di tutto il resto, affine di essere solo con me, e non volete esse-

re povero, se non perchè il mio cuore supplisca a tutto ciò che lasciate. Voi volete trovare in me il vostro nutrimento, il vostro vestito, il vostro riposo, ed io solo vi basto nella privazione di tutte le creature. In fine voi siete povero, affinchè tutt'i cuori poveri possano sperare di ricevervi. Venite dunque, o buon Gesù: venite, o mio bisognoso e povero Gesù; adagiate il vostro capo in questo povero mio cuore, e riposate (qual colomba nel dolce suo nido) in questa povera anima mia, e non dite più che non trovate asilo, giacchè lo avete in me.

Rammentatevi, Signore, che quando voi foste povero sulla terra, Matteo il Pubblicano v'invitò a mangiare co' peccatori, i quali erano, come sono io, poverissimi de' vostri beni; che non vi dispiacque la loro compagnia, e che disprezzaste le mormorazioni de' ricchi superbi che vi condannavano.

Rammentatevi che, il peccatore Zaccheo essendo stato bramoso di vedervi, v'invitaste da voi stesso di andare in sua casa per soddisfarlo, e che vi portaste la benedizione. Maddalena ancora venne a cercarvi nella casa di un altro peccatore, dove ella fu santificata, e voi dipoi l'andaste a cercare nella sua. Non volendo voi possedere nulla in questo mondo, invitaste tutti quelli che soffrivano e ch'erano afflitti a venire a voi, e prometteste di sollevarli. Contento di essere privo di tutto il resto, voi non esigete che l'amore de' nostri cuori. Chi mi impedisce dunque, Signore, di trovar grazia presso di voi?

È vero che non sono degno che voi entriate nella mia anima; ma giacchè la mia indegnità non vi ha impedito di chiamarmi, non debbe ella impedirmi di seguirvi; e quando avete detto che (Joan. 12. 32.) *quando innalzato*

sareste sulla croce, voi attrarreste tutto a voi, no, non mi avete eccettuato. Traetemi dunque, o mio Dio; io non sono meno vostro di Matteo, di Zaccheo, di Maddalena; e se io sono ancora più cieco e più miserabile di essi, l'eccesso della mia miseria è una ragione per muovere sempre più la vostra misericordia. Rammentatevi, Signore, che voi non avete disprezzato veruna sorta di poveri; voi siete nato da una madre povera, in un luogo povero; voi avete tirato al vostro presepio pastori poveri e semplici, voi avete scelto discepoli poveri e rozzi, voi avete chiamato a voi i poveri peccatori, e siete morto in mezzo a due poverissimi ladri. Non v'ha povertà che voi non abbiate amato, o per praticarla, o per guarirla, o per arricchirla. Come dunque io, che sono più povero ed infelice dei due ladri con voi crocifissi, potrò esserne escluso? Io sono assai povero per venire a voi, o divino Gesù, ed ho un titolo legittimo per entrare nella vostra compagnia; ricevetemi dunque, Signore, nel numero de'vostri, troverete in me dove diffondere le vostre ricchezze, e dove esercitare le vostre misericordie.

V. Entrate in possesso di questa povera anima mia, affinchè ella vi ami, e voi siate in me glorificato. Quando vi veggo così povero, io mi sento tratto soavemente a seguirvi. Nella vostra povertà vi è una grandezza, un'attrattiva, da cui la mia anima è rapita: io l'adoro quanto posso; fate, mio Dio, che io l'ami quanto devo. Tutte le cose, delle quali voi vi siete privato in questa terra, non servono che ad impoverire quelli che le posseggono con attaccamento, e voi colmate quelli, che le disprezzano, di beni veri e di una solidissima consolazione: *Voi non dimenticate le anime de'vostri poveri*, giusta l'espressione di Davidde (Ps. 73. 16.), *elleno sono illustrate da'*

vostri lumi, riempite dalla vostra sapienza, guidate dal vostro spirito: niente le turba; godono una pace inalterabile; stanno sulla terra, ma conversano in cielo; e in un corpo di fango menano una vita angelica. I poveri gustano le dolcezze che i mondani cercano, e non trovano; essi non hanno niente, e posseggono tutto; in mezzo alle miserie di questa vita si veggono in una santa libertà, sempre innalzati al di sopra del mondo e di loro stessi; agli occhi del mondo sembrano vilissimi vermi; agli occhi vostri sono stimati come Principi e Signori; disprezzano ciò che stima il mondo, da cui sono disprezzati; vivono con voi, si assidono alla vostra mensa, e dopo questi deliziosi banchetti tutto sembra loro insipido su questa terra.

Quando verrà il fortunato momento, o mio Dio, o mio tutto, in cui lungi da tutti li godimenti del secolo, contento di voi solo, e immerso nell'oceano delle vostre ricchezze, vi dirò con trasporto di amore e di riconoscenza: O mio Padre, mio tesoro, mio riposo, mia beatitudine! È vero, Signore, che voi lo siete sempre; ma io non lo sento, se non quando voi volete, cioè quando toccate la mia anima interiormente, quando dissipate le sue tenebre con un raggio della vostra luce, quando consumate in essa ciò che vi ha di basso e di terreno col fuoco della vostra carità, e quando riunite in voi solo la moltiplicità de' suoi desiderii. O come il mio cuore si trova diverso da sè stesso quando, pieno della vostra conoscenza e del vostro amore, sclama: Mio Dio, amor mio, mia ricchezza, mio conforto, e ogni mia felicità! Esso allora vi gusta come un bene ch'è suo, e tutto il resto è un niente per lui. Lungi da me terra, mondo, ricchezze, amici, pensieri bassi, desiderii terreni: lasciatemi abbracciare Gesù povero, ab-

biello, disprezzato. O mio Gesù, o mio Salvatore, o mio amore, o mia vita, o mio tutto!

IV. *Io ho posto* (Ps. 30. 2.) *in voi*, o divin Gesù, *tutta la mia fiducia, io non resterò certo confuso, perchè voi siete mio, e tutta la mia fortezza:* tutt'i miei timori svaniscono alla vostra vista; io non avrò vergogna, nè rincrescimento di avervi amato, di avervi creduto, e di aver lasciato tutto per seguirvi. Quando tutte le creature si levassero contro di me, *il mio cuore non tremerà punto, perchè voi siete la mia difesa*. La vostra bontà, che ama la povertà di spirito, e di questa arricchisce l'anima mia, mi libererà da ogni male, da ogni languore, e da ogni perturbazione. Ascoltate, Signore, le voci del mio cuore, porgete orecchio a' desiderii di un'anima che vi ama, affrettatevi a soccorrermi contro quelli che mi separano da voi. Io vengo a voi, io vi scelgo per mio unico tesoro, e per mio unico bene. Confondete, o mio Dio, tutti quelli che vogliono oscurare questa luce per separarmi da voi, e per rapirmi le celesti vostre ricchezze. O Dio, siate il mio Dio, e non permettete che io ami altra cosa con quell'affetto che debbo a voi solo. Siate voi la mia protezione, come già siete; e non permettete che io riponga la mia speranza in altra cosa fuori di voi. Siate voi la mia difesa, il mio rifugio, la salvezza mia, perchè voi solo siete onnipotente. In voi solo è riposta ogni bontà, ogni perfezione, ogni mia fortezza. Siate dunque voi mio appoggio, mio protettore, mio rifugio, mia salute.

Quando mi comandate di seguirvi e di rinunziare a tutto per amor vostro, voi conoscete la mia debolezza, e per questo v'impegnate a divenire nel tempo medesimo mia forza, e a riguardare, non il merito delle mie opere, ma la

grandezza della vostra misericordia. Quanto sono io sicuro, o divin Gesù, sotto l'ombra delle ale vostre! Quanto vivo tranquillo tra le vostre braccia! Quanto dolcemente io riposo sul vostro seno! Voi mi liberate da' lacci che i miei nemici mi hanno ascoso per sorprendermi; voi v'incaricate del pensiero di difendermi, affinchè io non venga scosso nè dalla povertà che mi pressa, nè dall'infermità che m'indebolisce, nè dal mondo che mi perseguita, nè dal demonio che mi tenta. Voi lo volete; ed è giusto che io viva senza timore amandovi ed imitandovi, poichè mi date la grazia di far ciò che mi comandate, poichè siete onnipotente per proteggermi.

Mi getto dunque, o mio Signore e mio Dio, colle mie miserie, co' miei peccati, colle mie debolezze, e co' buoni desiderii che voi m'ispirate, tra le paterne vostre braccia: *Io* (Luc. 22. 46.) *abbandono il mio spirito nelle vostre mani*, che lo hanno formato a vostra immagine: riformatelo colla vostra sapienza e colla vostra verità, con cui mi avete istruito, e che il mondo non intende; fate che io ne discopra i segreti, che ne ami la condotta, e che n'eseguisca i disegni. Deh! non mi neghi il suo soccorso questa mano, senza cui nulla posso, affinchè povero di cuore e separato da tutto ciò che separa da voi, io stimi, come devo, i beni spirituali che si trovano nella vostra povertà.

O purissima Madre di Dio, imitatrice della povertà di Gesù Cristo, e dispensatrice delle sue ricchezze, voi non siete madre de' poveri così, che non siate insieme la Madre de' peccatori: ottenetemi perciò quella povertà di spirito, che ha colmato voi di tante celesti ricchezze. Assistete, Spiriti beati, questo povero peccatore, affinchè meriti, mediante il disprezzo delle cose temporali, di possedere un giorno con voi i beni eterni. Così sia.

PATIMENTO XII.

DI GESÙ CRISTO

L'austerità della sua vita.

I. La povertà volontaria porta seco la virtù della penitenza e l'austerità del corpo. I Santi che sono stati poveri di spirito, e quei che lo sono stati di spirito e di corpo, rinunziando per amore di Dio alle ricchezze temporali per isbrigarsi dai lacci, che vengono tesi dal demonio e dalla stessa natura corrotta contro questa virtù: i Santi, dico, hanno unito a questa rinunzia una vita austera e penitente, ciascuno alla sua maniera e giusta le sue forze, affine di soggettare la carne allo spirito, e di praticare, rispetto al loro corpo, quel santo odio che Gesù Cristo ci ha tanto raccomandato. In tutta la sua vita Gesù Cristo si esercitò perfettissimamente in questa virtù; e quantunque non avesse alcuna cagione di mortificare il suo corpo sempre sommesso allo spirito, nulladimeno, perchè era venuto in terra non solo per essere nostro rimedio, ma ancora per essere nostro modello, ha voluto farci vedere in sè stesso la forma di tutte le virtù, e soprattutto di quelle che ci sono più necessarie, senza riguardo alla maestà di sua persona. Poichè essendosi incaricato di soddisfare pe' nostri peccati, siccome non ischivò nella sua passione veruno dei tormenti che gli si vollero far soffrire, così durante la sua vita non ommise veruna opera penosa, che potesse mortificare la sua Umanità.

Vedeva questo divin Salvatore delle nostre anime quanto ci era necessaria la penitenza; e perchè la penitenza interna, la quale consiste nel dolore de' peccati commessi, era incompatibile

coll'infinita sua purità, abbracciò l'esteriore, che altro non è se non una vita austera e laboriosa. Egli ce la raccomandò come una tavola salutevole dopo il naufragio, e affine di rendercela utile, la consacrò nella sua propria persona.

II. Molti Santi hanno menata una vita più austera di Gesù Cristo medesimo. Tale fu S. Giovanni Battista, che non fece uso nè di vestimento nè di cibo umano. Ciò non ostante tutta l'austerità de' Santi, benchè fosse più rigida, fu però tanto meno perfetta della sua; l'austerità dei Santi non era in essi se non l'esercizio più basso della penitenza, qual era di attendere alla guarigione delle loro piaghe, di arrestare gli sregolamenti della natura corrotta, e di reprimerne gli appetiti. Ma l'austerità di Gesù Cristo dava il pregio e l'efficacia a quella de' Santi, e meritava agli uomini penitenti quelle grazie grandi, che ne hanno fatto vittime a Dio così accettevoli. Il fine della penitenza de' Santi è di distruggere ciò che impedisce in essi la purità dell'amor divino e la conservazione di esso; ma la penitenza del Salvatore era l'effetto dell'amor suo, derivava da una carità infinita: quindi doveva questa essere più rigorosa ne' Santi; ch'erano uomini peccatori; ma più esemplare e più imitabile in Gesù Cristo, che doveva essere un modello proporzionato alla nostra fiacchezza.

Gesù Cristo non è comparso superiore all'uomo che nelle cose, nelle quali Egli non voleva essere imitato, come nel potere di far miracoli; nell'autorità di sua parola, e nella sublimità di sua dottrina; ma ciò, che ci ha obbligato o consigliato di imitare in lui, era questa vita comune, che non aveva nulla di eccedente per timore di scoraggirci, e ch'era costante e senza raffreddamento per fissare la leggerezza e l'incostanza della nostra natura. Egli vestiva di lana, si nudriva di

cibo ordinario, e spesso si contentava dell'acqua e di pane d'orzo.: scemava egli è vero un poco di questo rigore, quando era invitato a mangiare, ma poscia ben presto lo riprendeva. Si coricava sopra la terra, non dormiva che quanto gli era necessario per sostenere la natura, e non faceva miracoli per sovvenire a'suoi bisogni, per timore che non si dubitasse se fosse veramente uomo. Aggiungeva fatiche, viaggi, vigilie lunghe, orazioni giorno e notte, continui digiuni, e parecchie altre austerità, che non sono state scritte.

III. Non è facile di determinare in generale come e sin dove si deve imitar Gesù Cristo in questa virtù, giacchè tutti gli uomini non hanno le stesse forze, gli stessi bisogni, e non si trovano nelle medesime circostanze. La parte principale della penitenza è il dolore e la detestazione interna dei peccati, che si sono commessi; nel che non si può mai eccedere, perchè essa cresce nell'anima a proporzione del lume e dell'amore che Dio vi diffonde; e perchè in questa vita non si può mai conoscere tutta la bruttezza del peccato, nè amare Dio quanto egli è amabile. Contuttociò Egli si contenta che noi piangiamo i nostri peccati secondo la misura de' suoi lumi e della sua grazia; ma noi dobbiamo almeno procurare di ottenere questo dolore cogli esercizi di pietà, colla pratica delle buone opere, e con tutto quello che dipende da noi; e quando si trascurano questi mezzi, si è sempre in estremo pericolo della propria salute.

Quegli certamente non ha un vero dolore dei suoi peccati, nè veramente si pente, il quale, dopo aver conosciuto il suo peccato, non si distacca dall'occasione del peccato: quegli, che maschera la qualità del peccato confessandosi ad un Direttore da lui creduto ignorante, che non comprende tutto l'orror del peccato o è indulgen-

te e ne dissimula le ricadute: quegli, che solo si confessa per apparenza, e senza purità d'intenzione di risolversi ad una vera conversione e alla necessaria mortificazione e penitenza: quegli finalmente, che non raffrena la libertà e l'inclinazione al peccato; perchè tutti questi sono segni manifesti di un amore radicato verso il peccato, di cui non ne concepisce la malizia e la detestazione, come si conviene. La deplorabile esperienza ci ammaestra che tutti questi disordini si trovano per lo più nei giovani, in cui pochissimi si trovano che sieno veramente penitenti, perchè di rado detestano veramente i loro peccati e le loro prave inclinazioni.

Il segno di una sincera penitenza, secondo S. Girolamo (cap. 4. epist. ad Poenitentes in saeculo versantes), è di odiare il peccato tanto, quanto si è amato: secondo S. Ambrogio (l. 2. c. 7.), di soffrir volentieri ogni sorta d'ingiurie per l'orrore della propria vita passata, affine di riparare quelle che si sono fatte a Dio: e secondo il divoto Taulero, di non desiderare più il perdono che il gastigo, mediante un intiero abbandono di sè alla divina giustizia. In questo ultimo sentimento consiste la perfezione della penitenza interiore; ma perchè non è ordinaria, la Scrittura santa ci avverte solamente *di non essere senza timore rapporto al peccato* (Ecc. 5.); non che Dio ci faccia rendere conto ancor dei peccati una volta rimessici, ma affinchè la sicurezza del perdono non accresca in noi la facilità di peccare. Oltre di che senza una speciale rivelazione non possiamo avere alcuna certezza che i nostri peccati ci sieno già perdonati, ma una semplice fiducia fondata sulle congetture che abbiamo di avere usati li mezzi prescritti da Dio per piegare la sua misericordia: neppur sappiamo se vi abbiamo noi adoprato tutta la necessaria diligenza.

Quindi dobbiamo piangere sempre i peccati una volta commessi, e temere continuamente di commetterne de' nuovi. Imperocchè, sentendoci ancora dopo la penitenza così inclinati al male, possiamo pensare con umile timore di non avere bastantemente detestato il peccato, per isvellerne le profonde radici che ha lasciato nelle anime nostre.

Per questo c'insegnano i Santi che la penitenza deve durare sino alla morte; che il peccato è un gran male che non si deve credere di poterlo espiare con un dolore meno lungo della vita; e che Dio, perdonandocelo, non ci dispensa dall'obbligo di piangerlo; e questa obbligazione dura fino alla morte. Di qui nasce la diversità che noi vediamo tra la penitenza de' Santi e quella de' peccatori ordinarii. Benchè i Santi soddisfacciano pe' loro peccati, non sono però mai soddisfatti del dolore; eglino piangono il peccato, lo detestano, lo fuggono, e sempre lo temono. Gli altri al contrario ne perdono ben presto la rimembranza; meno ne sentono il peso, più facilmente si persuadono di averne ottenuto il perdono: e su questa persuasiva vivono in una falsa tranquillità.

Considerino costoro ciò che Gesù Cristo ha fatto, ha sofferto, e ciò che a lui ha costato la nostra riconciliazione; e vedranno che v'ha in essi più ragione di temere che di stare sicuri. Mirino in questo divino modello i tre contrassegni da noi riportati di una verace penitenza; e troveranno che il peccatore più sfrenato non ha mai gustato tanto piacere nel suo peccato, quanti sono i dolori che Gesù Cristo ha sofferto per espiarlo; che il Salvatore ha sofferto più obbrobri di quello che l'uomo più ambizioso desideri di gloria nel mondo; che per salvarci *in vece del gaudio propostogli*, giusta la testimonianza

dell'Apostolo, sostenne la croce, e che, non contento di averci ottenuto una remissione gratuita, ha voluto soffrire pene capaci di uguagliare e di sorpassare la grandezza delle nostre offese. Ma siccome egli diffidava dell'incostanza e della malizia del nostro cuore, per renderci utili i suoi patimenti, ne ha racchiusa ne' Sacramenti la virtù, ed ha santificato le opere nostre penali colle sue; affinchè, essendo noi continuamente attaccati dalle nostre sregolate inclinazioni, avessimo ancor dei continui soccorsi per combatterle. Così un uomo, che conoscesse perfettamente ciò ch'è il peccato, non cesserebbe di piangere i propri e quelli degli altri, e di gemere su' pericoli, ne' quali siamo di ricadervi ad ogni momento.

Da questo discorso si hanno da inferire due verità. La prima si è, che con viva fede dobbiamo affidarci alle promesse di Dio, che sempre è pronto a perdonarci, allorchè torniamo a lui con un sincero pentimento di averlo offeso. La seconda, che l'amore, che a lui dobbiamo, ci obbliga a conservare sempre il dolore e il sentimento de' nostri peccati, affine di non commetterli più in avvenire.

IV. Tutt'i Cristiani devono imitare la penitenza esteriore e la vita austera di Gesù Cristo, ma con discrezione, ciascuno giusta le sue forze, la condizione sua, ed il suo stato, su di che si possono osservare le seguenti regole.

1. Bisogna aver riguardo a' bisogni del corpo, e non a' suoi appetiti; e bisogna applicarsi a conoscere i veri suoi bisogni per rapporto alle circostanze del tempo, del luogo, degl'impieghi, delle disposizioni interne ed esterne; imperocchè è difficile su di ciò prescrivere una regola certa per tutti; ma si può dire in generale che un Religioso s'inganna quando, sotto pretesto di necessità, si procura delle cose squisite e superflue,

in pregiudizio della povertà, della temperanza, della mortificazione, del raccoglimento, della libertà di spirito, ed anche della carità verso i fratelli; giacchè sovente uno manca del necessario, mentre un altro ha del superfluo. L'uomo del mondo poi, che non segue in ciò se non l'inclinazione della natura corrotta, che si fa una necessità di tutto quello che desidera ardentemente, cade in un'infinità di disordini. Così la cosa più sicura pel Secolare e pel Religioso è di consultare un Direttore savio, virtuoso, disinteressato, e di attenersi alla sua decisione.

2. Non bisogna concedere alla natura, se non con un'estrema riserva, quello ch'essa ricerca con qualche sregolamento: e in vista di ciò bisogna studiare tutte le sue viziose inclinazioni, perchè elleno sono la sorgente di tutti gli eccessi.

3. Ciascuno dev'essere attento al suo avanzamento spirituale, credere sempre di far meno di quel chè può fare, e che s'inganna quando crede di far più di quel che deve: con questo mezzo farà uso con più timore e con minor libertà delle cose ancor necessarie.

4. Attaccatevi soprattutto al genere di austerità, che sarà più propria a correggere il vizio in cui cadete più di frequente, e a cui siete più inclinato. Tutt'i rimedi non sono del pari buoni per tutte le sorte de' mali. La libertà di parlare si guarisce meglio col silenzio che col digiuno, e l'impurità colla custodia de' sensi e col trattenersi in orazione con Dio più che col silenzio: quelli che fanno diversamente, sono molto sovente austeri senza diventare migliori.

5. La penitenza che consiste ne' digiuni, nelle vigilie, nel cilizio, nelle discipline, nella durezza del letto, nella povertà degli abiti, è sempre salutare quando ci è imposta dal precetto della Chiesa, dalla regola del nostro stato, o dal con-

siglio di un uomo saggio: ella è nocevole quando c'impedisce di compiere le nostre obbligazioni, biasimevole quando viene dalla propria volontà; ed è tanto più lodevole quanto più assoggetta la carne allo spirito, purchè tuttavia non si trascurino le altre mortificazioni più importanti.

6. L'austerità la più sicura e la più necessaria è quella che regola i sensi; le passioni, la lingua, la conversazione; che toglie l'ozio e le occasioni del peccato; che mortifica la propria volontà, l'attacco alla propria opinione, la vana stima di sè stesso. Questa sorta di mortificazione ha questo di vantaggio sopra l'altra, che si pratica senza pericolo, ch'è difficile di eccedere in essa, che l'uomo carnale la teme molto più dell'esteriore, che vi prova sempre della pena, e non vi si avvezza giammai.

7. Ma la principale austerità consiste in un continuo raccoglimento interiore, e nella costante orazione. Questa verità è comprovata da tutt'i Santi, e da tutti quelli che ne hanno fatta esperienza; si prova bene anche da quello che accade a coloro, che vogliono piuttosto assoggettarsi a qualunque fatica, che impiegare un poco di tempo nell'orazione. La ragione di questa difficoltà che s'incontra nell'esercizio dell'orazione procede dalla ripugnanza della nostra corrotta natura; perchè nell'orazione si pone freno alla libertà del pensare, si mortificano i depravati appetiti e le sregolate inclinazioni, si lega la volontà sotto il giogo della legge; affinchè non dia pascolo alle rivoltose passioni, e non lasci libera la via a quegl'importuni pensieri che perturbano il cuore. Nell'orazione in fine la doppia sostanza dello spirito e del corpo, da cui è formato l'uomo, si purga per mezzo dei sacri vincoli di amore; onde quasi tra dolci catene altro non gusta, altro

non desidera, di altro non si pasce che del suo Dio. E quantunque mediante un lungo uso si giunga ad una vita tranquilla, contenta, e piena di quelle sante dolcezze che vengono dall'amore divino, quantunque allora il corpo si trovi sommesso allo spirito, tuttavolta n'è questo bene spesso così indebolito, abbattuto, distrutto, che ha bisogno di sollievo; non si osa contuttociò concederglielo che con molta riserva, per timore di uscire da quello stato di morte continua, e di nuocere col sollievo del corpo all'unione dell'anima con Dio.

Piaccia a Dio che tutti coloro, i quali sono penetrati dallo spirito di penitenza, vogliano attaccarsi a questa, perchè maggior vantaggio ricaveranno certamente dall'orazione, di quello che possano immaginarsi. Il miglior consiglio che si possa dare a quelli, cui la poca sanità o la natura del loro stato rende meno capaci delle austerità del corpo, è di applicarsi con fedeltà all'esercizio dell'orazione, perchè in questa guisa l'orazione supplirà alla penitenza.

Alcuni nel leggere le vite dei Santi sogliono eccitarsi al desiderio della loro eterna salute; ma quando veggono che non possono imitare le loro penitenze, perdono il coraggio, e non sanno risolversi. Questo però è un laccio che loro tende il demonio per ritenerli nella loro tiepidezza. Sappiano che Iddio non esige da essi che imitino le austerità de' Santi, ma che ne prendano lo spirito; e che allora Dio gl'illustrerà co' suoi lumi, e loro ispirerà ciò che sarà più a proposito per espiare i loro peccati, e per distruggere in sè stessi tutto ciò che si oppone alla perfezione dell'amore divino. Intanto benedicano Dio ne' suoi Santi, de' quali ammirano la penitenza; si umiliino, ed eccitino sè medesimi a fare ciò che possono, poichè in cielo vi sono molte mansioni, non meno che diversi luminari e maggiori e minori per distinzione degli Eletti.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sull'austerità della sua vita

I. O Signore, o speranza, o desiderio de' vostri servi, a cui sospira sempre il cuore di quelli che vi posseggono e vi cercano. O medico divino, e vera medicina di tutte le miserie, eccomi prostrato innanzi agli occhi vostri pietosi e divini. Eccomi coperto d'un'infinità di piaghe, che voi vedete assai meglio di me. Riconosco il peccato che me le cagiona, la pena che merito; l'ingiuria che vi ho fatto: ma voi solo ne conoscete tutta la gravezza, come voi solo ne siete il rimedio. Io nè posso nè voglio sottrarmi alla vostra giustizia; mi sottopongo di buon grado a tutt'i colpi di codesta mano paterna. A voi, o mio Padre, ed alla vostra misericordia confesso i miei peccati. Aprite, o Padre de' lumi, gli occhi del mio cuore, affinchè io conosca la grandezza delle mie colpe; e, dopo averle conosciute, ne senta il gravissimo peso, affinchè le lavi colle lagrime di una perfetta contrizione; e in questa guisa, tutto a voi sacrificato, possa veramente piacervi. Voi, o Signore, non disprezzate le vostre creature. Ma io lo confesso che non posso presentarvi cosa alcuna, la quale non possiate voi giustamente riprovare; perchè in tutt'i miei sensi interni, e in tutte le mie azioni porto scolpita la sentenza della mia condanna, che non posso nascondere allo splendore della vostra divina presenza. Questi occhi che debbo innalzare verso voi, o mio Dio, sono i testimoni delle ingiurie, colle quali io vi ho offeso; questa lingua che vi chiede perdono, è convinta d'aver parlato mille volte contro la vostra volontà; queste orecchie che odono la vo-

stra parola, sono piene di tutte le vanità che hanno ascoltato contro la vostra Legge; tutto questo corpo è contrassegnato dai caratteri del peccato, di cui è stato l'istrumento.

Io mi getto a' vostri piedi, o Signore: ecco il trasgressore della vostra Legge, il nemico della vostra gloria, il distruttore delle vostre opere, il dissipatore de' vostri beni; lo schiavo delle sue passioni; proclive sempre al male, sempre opposto al bene, insensibile alla penitenza, pigro nel vostro servizio, ribelle a' vostri lumi, inflessibile a' vostri gastighi. Quest'anima impura oserà ella comparire avanti alla purità vostra infinita? Voi l'avete creata libera e padrona di sè medesima, e coll'allontanarsi da voi si è soggettata ad una ignominiosa servitù; è divenuta più attaccata alla sua carne che al suo Dio, tutta occupata ne' piaceri del corpo, sorda alle vostre ispirazioni, negligente nel culto a voi dovuto, ripiena di quelle cose che voi rigettate, priva di voi che siete la vera vita e la ricchezza mia, distratta ne' suoi pensieri, colla memoria piena non già di voi, ma di quelle cose che non vi piacciono, e finalmente con una volontà immersa nell'abisso di tutte le indegnità che voi odiate.

II. Voi sapete, Signore, che io non posso neppur conoscere i mali, che provocano contro di me il vostro sdegno. Come potrò dunque soddisfare a voi? E che potrò dunque offerirvi comparendo dinanzi a voi? Io non merito, mio Dio, se non il gastigo e la giusta condanna, che contro di me pronunziereste, se non mi riguardate cogli occhi della vostra misericordia. Con qual paterno amore, o Signore e Dio mio, voi avete sopportato i traviamenti della mia gioventù e i disordini della mia vita? Voi mi avete veduto correre, come un insensato dietro i più

vergognosi vizi, abbandonato a tutte le occasioni di offendervi, impazzito per mille vanità cui seguiva con ardore, in una profonda dimenticanza della vostra Legge e della mia salute, distrattissimo nell'uomo esteriore ed interiore, incurvato sotto il giogo dei vizi e de' piaceri, e diviso in tanti pravi affetti. Voi m'avete veduto sedotto, traviato, perduto, vicino a piombare nell'Inferno, e mi avete trattenuto sull'orlo del precipizio.

Io sono quel miserabile peccatore, che avete aspettato per sì lungo tempo, benchè non ignoraste i miei mali, nè l'accecamento che m'impediva di conoscerli. Ohimè! io non li conosco ancora. Che farò dunque, o mio Dio, che non volete la mia disperazione, sebbene in me non trovi motivo alcuno di speranza, nè possa con sicurezza compromettermi di me stesso? O amantissimo e pietosissimo Pastore delle pecore traviate, che non avete voluto che io trovassi fuori di voi verun rimedio a' mali che ho commesso contro di voi, che mi avete donato i vostri meriti per farmi sperare nella vostra misericordia, e che mi avete insegnato a ritornare a voi colla penitenza: apritemi gli occhi, affinchè per vostro mezzo io impari a riformare i miei disordini, a conoscere e detestare le colpe, colle quali ho offeso la vostra infinita Maestà.

Vi rendo infinite grazie, o divin Pastore delle nostre anime, per la misericordia che vi ha indotto a caricarvi de' miei peccati. Io adoro questa infinita carità, che vi ha fatto abbracciare tanti travagli per sollevarmi. Io adoro le vigilie, la fame, la sete, e tutt'i disagi che avete per me sopportato. Io adoro quella vita dura, austera, penitente, laboriosa, colla quale per lo spazio di trentatre anni avete espiato i piaceri vietati, a' quali io mi sono abbandonato. Ado-

ro l'amore che vi ha reso così sensibile alle mie miserie, il dolore profondo col quale avete pianto i miei peccati, lo zelo fervente col quale avete per me soddisfatto. Adoro que' meriti infiniti che mi hanno aperto i tesori della celeste misericordia, que' divini patimenti che hanno trattenuto la giusta vendetta di vostro Padre, quelle lagrime preziose che mi hanno meritato il perdono delle mie offese e l'eterna allegrezza dei Santi.

III. Concedetemi, Signore, la riconoscenza che io debbo aver di tanta vostra bontà. In quelle notti lunghe, che voi passavate in orazione per ottenermi le benedizioni del cielo, erano presenti al vostro spirito le notti malvage, nelle quali io vi avrei offeso; nel soffrir la fame e la sete, pensavate alle mie intemperanze; nel fervore del caldo estivo e nel rigore del verno, vi rammentavate della delicatezza del mio corpo; spargendo tenerissime lagrime, conoscevate tutta la durezza del cuor mio; pieno dell'eterno amore che per me vi dava in balia della morte, mi scorgevate senz'amore per voi; in mezzo alle austerità della vostra vita, consideravate la licenza e la delicatezza mia; nelle idee dell'infinita vostra sapienza io correva già alla mia perdita, mentre voi eravate sollecito della mia salute; io vi fuggiva allorchè procuravate di trarmi a voi colle attrattive dell'amor vostro; io prendeva fin d'allora piacere al peccato, per cui eravate risoluto di soffrire, ed era attento ad accarezzare il mio corpo, intanto che voi volevate affliggere il vostro. Come un padre misericordioso, che non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione e la sua vita, voi faticavate a salvarmi, ed io non pensava se non a quello che poteva perdermi.

Ah mio Dio! ecco il peccatore, pel quale ave-

te tanto sofferto; quel medesimo che fin d'allora era presente all'eterno vostro conoscimento, e ch'è sempre povero, miserabile, infedele. Mi pongo a' vostri piedi tal quale io mi sono; ma reco con me il merito de' vostri patimenti, e la promessa delle vostre misericordie. Io ve le domando, Signore, e, per ottenerle, vi offro i vostri digiuni, le vostre vigilie, le vostre orazioni, le vostre austerità: mirate i mali che avete sofferto, e perdonatemi quelli che io hò commesso. Se voi non volete che il peccatore sia condannato, perchè è opera delle vostre mani, e perchè amate tutto quello che avete fatto: come tollerar potrete che io perda il frutto di tanti travagli, e che mi sieno inutili i vostri meriti?

IV. Aprite, o Signore, i miei occhi, affinchè io conosca me stesso, e ne concepisca orrore, perchè senza questo lume io sono cieco ed amo il veleno de' miei peccati. Voi, o Figlio del Dio vivente, voi avete veduto tanta malizia ed enormità ne' miei peccati, che avete creduto non poterli cancellare se non col vostro Sangue: voi avete giudicato necessari i vostri patimenti per rimediare ad un sì gran male; e non vi siete dato riposo, finchè io non fossi pienamente guarito: ed io, che sono l'autore del mio male, e che lo porto in me stesso, mangio, dormo, vivo tranquillamente col mio nemico, come se stessi col mio fido compagno, e talvolta lo riguardo come la dolcezza della mia vita. Abbiate pietà del mio accecamento, o bontà divina. Io sono quel desso, che non ho temuto di offendervi, e che ora vi temo dopo avervi offeso, e tremo al riflesso che posso offendervi ancora: senza il vostro aiuto non posso conoscere la gravezza, il peso, e la pena ben dovuta alle mie colpe. E giacchè per espiare i miei peccati avete

fatto una penitenza di tanti anni, io vi supplico per questa stessa penitenza a comunicarne i frutti all'anima mia, cioè un perfetto conoscimento de' miei peccati, e un sincero dolore di averli commessi.

O Dio di misericordia, distruggete questo muro ch'è tra voi e me. Si può immaginar male più grande quanto il prendersi piacere di far ciò, che talmente vi dispiace, che per punirlo condannate ad una pena eterna le anime amate da voi sino a morire per esse su di una croce? E nondimeno io sono così cieco, che conto per nulla il peccato, e talvolta mi affliggo di non poter peccare quanto vorrei.

Io non so chiedere ciò che desidero, e neppur so quello che devo desiderare. Se fossi illustrato dal vostro lume, o mio Dio, per quanto lunga fosse la mia vita, l'impiegherei tutta a piangere, ancorchè non avessi commesso che un solo peccato: ed intanto son tranquillo dopo averne commesso un sì gran numero. Ma giacchè non so nè desiderare nè chiedere ciò che mi conviene, o Dio di misericordia, chiedete voi stesso allo Spirito, che vi guidava in tempo della vostra vita mortale, perchè vi ha fatto esso tanto digiunare, vegliare, soffrire per li miei peccati; e secondo la risposta che vi farà, concedetemi ciò che non so chiedervi. Mirate, Signore, i vostri patimenti, e concedetemi ciò ch'essi hanno per me meritato.

V. O mio Signore, o mio Redentore, o pietosissimo Riformatore di tutt'i miei errori, deh! rivolgete alla vostra adorazione tutti i distratti miei sensi, e tutte le membra di questo corpo mio nemico. Voi sapete che questo corpo terreno si oppone alla mia felicità, e che sovente soffoga le sante semenze che gettate nella mia anima: datemi la forza e il coraggio di resiste-

re a questo nemico; insegnatemi a scoprire i suoi artifizi e la malizia delle sue scuse: perocchè cosa mai posso io senza il soccorso vostro contro un sì formidabile nemico? Voi me l'avete dato per compagno del mio pellegrinaggio coll'obbligo di nudrirlo affinchè non soccomba, e di gastigarlo affinchè sia sommesso. Quanto osservo io male un temperamento sì necessario! Poichè sono più portato ad accarezzare il mio corpo che a correggerlo, onde, reso più audace, acquista sopra di me maggior forza di quella, che resta in me per gastigarlo e domarlo. Attaccate, Signore, la mia carne alla vostra croce colle catene dell'amor vostro, e in virtù delle vostre austerità ispiratemi la discrezione, la volontà, e la forza di trattare questo corpo di peccato, come voi volete che io lo tratti.

Distogliete i miei occhi, e chiudeteli col vostro timor santo, affinchè non mirino la vanità che per disprezzarla, e non trattengano i loro sguardi su di ciò che può nuocere all'anima mia. *Mettete* (Ps. 140.) *una custodia alle mie labbra, e un freno alla mia bocca*, affinchè io non dica mai ciò che debbo tacere. *La vita, e la morte*, giusta il vostro detto (Prov. 18. 21.) *sono in poter della lingua*: fate che io viva nel silenzio, affinchè col mio parlare non apporti la morte all'anima mia ed al prossimo; ma col tacere e collo sperare, viva sempre fortificato dalla vostra voce che si fa sentire nel silenzio. Voi avete detto ancora per un Profeta (Jerem. 9. 21.) che *i sensi sono la porta, per cui la morte entra nella nostra anima*. Chiudete dunque al di dentro col vostro amore e timore queste porte, affinchè voi solo viviate in quest'anima, nè in essa si trovi cosa alcuna che possa dispiacervi: distruggete i miei affetti viziosi, e

fate che io non usi delle cose temporali se non per necessità.

(*Quando l'anima vorrà accusarsi in particolare dei peccati commessi in quella cosa, a cui è stata più inclinata e proclive per l'affetto al proprio corpo, che gli è stato di funesta occasione per offendere tante volte il suo Dio, potrà pregare nel modo che siegue;*)

VI. O pietoso medico, fortificate la mia debolezza, acciocchè possa resistere alle mie corrotte inclinazioni. Voi vedete le profonde radici ch'esse hanno gettato nel mio cuore, i frutti di morte che vi producono: strappate fino alle più piccole fibbre queste funeste radici; insegnatemi come volete che vi serva, e datemi la volontà e la forza di eseguire ciò che mi avrete insegnato, sicchè io non tema di cosa alcuna, cui contraddice questo mio corpo. Datemi la grazia d'amare ciò che mi crocifigge, e di compiacermi della tribolazione, giacchè in lei trovo il mezzo di soddisfare per le mie colpe. Fate che le detesti con altrettanto dolore, quanto provai piacere in commetterle, e che abbia altrettanto di amore per la penitenza, quanto n'ho avuto pel peccato. Ma voi sapete meglio di me, o mio Dio, ciò che mi conviene: io m'abbandono a voi; punitemi quanto vorrete, e concedetemi la grazia di essere così pienamente contento. Percuotete, bruciate, tagliate, e non mi perdonate nel tempo, affinchè mi perdoniate nell'eternità.

VII. O Gesù, mia salvezza e mia vita: voi potete por fine a' miei mali: voi non desiderate meno la familiarità e l'amore de' peccatori convertiti, che delle anime che sono state sempre innocenti. Dachè la peccatrice Maddalena si gettò a' vostri piedi, e li bagnò colle sue lagrime, voi la riguardaste come una delle vostre fedeli amanti, e fu subito ammessa a spargere i pro-

fumi sul vostro capo. Paolo vostro persecutore appena si dichiarò d'essere pronto ad ubbidirvi, che il cielo divenne la sua scuola, e voleste voi stesso istruirlo. Rialzate nel medesimo modo il mio spirito abbattuto, o vita dell'anima mia; io abbraccio i vostri sacri piedi, o amore dell'anima mia. Io desidero di amarvi, o buon Gesù: sì, desidero amarvi, o divin Gesù, amarvi, servirvi, ed essere tutto vostro. Deh! sieno sommersi i miei peccati nell'abisso delle vostre misericordie, e se ne perda pur anche la memoria.

E' vero, Signore, che la mia anima è indegna di comparire dinanzi ad' occhi sì puri, che non può ella liberarsi dalla corruzione che la circonda, e ch'è sempre imbrattata da mille macchie: ma chi può nuocere a quello che voi proteggete? chi può rovesciare quello che voi sostenete? chi può separare quello che voi unite, e chi può far tremare quello che voi amate? La mia anima, tuttochè miserabile, non è meno vostra dell'anima del più fedele de' vostri servi. Io vi amo, o mio Signore: se considero me stesso, debbo allontanarmi da voi, o mio Dio; ma quando miro voi, o eterno albergatore delle anime amanti, il mio cuore vi desidera, il mio interno sospira a voi. Unitemi a voi, e distruggete ciò che in me vi dispiace. Con voi potrò tutto, e non temerò nulla, perchè voi siete il mio tesoro, la mia gloria, e il centro della mia felicità.

O Madre di Dio e de' peccatori, compagna fedele de' travagli del vostro Unigenito, fra le altre creature sola esente da ogni peccato: abbiate pietà di questo miserabile peccatore; impetrategli il perdono delle sue colpe, e la grazia di servir fedelmente il Figlio vostro. Spiriti beati, abitatori della celeste Gerusalemme, ch'è stata

fabbricata non pe' soli Giusti, ma ancora per i peccatori: accogliete il desiderio che ho di stare un giorno insieme con voi, e non permettete che cosa alcuna terrena mi disgiunga dal vostro consorzio. Così sia.

PATIMENTO XIII.

DI GESÙ CRISTO

La fame e la sete della Giustizia.

I. In tanto pregio ebbe Iddio la fame e la sete della Giustizia, colla quale vivono i Santi ed i Giusti, i quali veramente desiderano di piacere a sua divina Maestà, che la pone nel numero delle somme evangeliche virtù, per mezzo delle quali si rende più certa e più sicura la via all'eterna beatitudine. Si deve intendere sotto il nome di Giustizia la santità delle virtù cristiane e l'osservanza della divina Legge, che ci giustifica, ci allontana dal peccato, ci converte a Dio, c'illumina, ci purifica, ci dispone alla perfezione del suo amore e alla comunicazione de' suoi doni. Questa fame e questa sete della Giustizia, che non è altra cosa che una fervida brama della santità, è così preziosa avanti a Dio, ch'egli ha creduto doverla premiare col maggiore di tutt'i beni, quale è il perfetto compimento di tutt'i nostri desiderii. *Beati* (Matth. 36.) *coloro, che hanno fame, e sete della Giustizia, perchè saranno saziati!* Perchè cioè goderanno di quello stato avventuroso, in cui Dio è amato e servito senza imperfezione; poichè questo appunto è quello che i Giusti desiderano sopra ogni cosa.

II. Ora questa fame della Giustizia ha due parti, l'una risguarda la propria nostra santità, e l'altra la santità del prossimo. Colla prima desi-

deriamo di vederci distaccati dall'amore del mondo e di noi stessi, affin di non amare altri che Dio solo; e la seconda ci fa desiderare che Dio sia conosciuto, amato, e servito da tutti gli uomini. La ricompensa della prima è quel divin cibo, di cui Gesù Cristo si nudriva quando diceva: *Il mio cibo consiste nel fare la volontà del Padre che mi ha inviato,* e quella medesima celeste bevanda, di cui disse (Joan. 4. v. 34.) che farebbe scaturire nel cuore de' fedeli un fonte inesausto di acqua viva che sale alla vita eterna; perchè le anime fameliche della santità, di cui sono prive, si assoggettano con umiltà, e riposano nel divino volere; e in questa guisa esercitano con gusto le opere buone, uniformandosi in tutto alla divina volontà, di cui, quasi come di proprio cibo, si nutriscono: e crescendo nel fervore della carità divina, confortate dall'ubertà della grazia, piantano le sante virtù; e così quasi innaffiate da quell'acqua viva, che ascende sempre alle celesti cose, gustano Iddio con una beatitudine incoata, fintanto che giungano alla perfetta beatitudine nella vita eterna. La fame e la sete della perfezione del prossimo non è di ordinario ricompensata che nell'altra vita, poichè nella presente non si mira se non tiepidezza e disordine; e i Santi non saranno soddisfatti, se non quando non vi sarà più vizio da sradicarsi nè tiepidezza da riscaldarsi.

III. Non vi ha virtù che rechi maggior pena a' servi di Dio, quanto questa sete della salute del prossimo; poichè per quello che risguarda la loro propria perfezione particolare, sono essi applicati a svellere dal loro cuore l'amor terreno e i vizi a cui è inclinata la corrotta natura, a vincere sè stessi, e a mortificare la propria carne per soddisfare al desiderio di amare Iddio: ma riguardo alla salute del prossimo, quando

hanno una volta cominciato ad amare Dio con tutto il loro cuore, in essi cresce il divin lume, e loro fa conoscere quanto Dio meriti d'essere amato. Allora eglino diventano sensibili alla disgrazia di coloro che vivono in peccato, sono stimolati da una continua brama di vedere tutti gli uomini ubbidienti alla Legge di Dio, e non sono men penetrati dall'altrui traviamento, che da quello in cui altre volte vissero eglino stessi.

E perchè questa doppia fame travaglia tanto e affanna i Santi in questa vita, Dio promette loro per ricompensa di saziarli nell'altra. Questa è la riflessione di S. Agostino (De Serm. Domini in monte cap. 4.), il quale, facendo corrispondere le beatitudini del Vangelo a' doni dello Spirito santo, aggiunge che la fame della Giustizia non è altra cosa, che il dono della fortezza, perchè ve ne vuol ben molta per isbarbicare da' nostri cuori l'amor della terra; e colui, il quale è penetrato dal divino amore, ha bisogno d'un potente soccorso dello Spirito santo per sopportare la pena, che gli cagiona la perdita de' suoi fratelli, e per intraprendere tutte le fatiche necessarie per la loro conversione, senza paventar nè le contradizioni, nè gli affronti, nè la morte stessa. Così questa virtù è il principio delle tante eroiche azioni, che i Santi hanno fatto per la gloria di Dio e per la salute de' prossimi.

IV. Gesù Cristo ha sofferto tutto ciò che questa virtù ha di più penoso; poichè lo zelo ardente e la continua sete, onde ardeva di vedere che tutti gli uomini ubbidissero alla divina Legge, praticassero la virtù, schivassero il peccato, si lasciassero condurre dagl' impulsi del divino Spirito, crescessero nel conoscimento suo e nel suo amore: questo ardente zelo e questa sete continua uguagliava l'amore stesso ch'egli avea pel

suo Padre; e perchè riguardava i nostri mali come suoi propri; sentiva tanto viva la privazione che è in noi de' veri beni, come se ne fosse stato privo egli medesimo.

Un tal sentimento durò in lui finchè visse. S. Paolo, che aveva una piccola scintilla di questo immenso fuoco ond'era arso il Salvatore, diceva (1 r. Cor.) *che la sollecitudine di tutte le Chiese lo divorava; che era internamente arso per gli scandali, che vedeva; che era fuori di sè; che la carità di Gesù Cristo lo pressava d'essere tutto per gli altri; che si riputava felice di soffrire per gli eletti; che, quantunque Gesù Cristo fosse la sua vita, e la morte fosse la sua felicità, non sapea se gliene fosse data la scelta, cosa vorrebbe più, o morire per possedere Dio, o vivere per salvare le anime; ch'egli amava Gesù Cristo fino a sfidar le creature tutte a separarlo da lui, e che contuttociò gli era testimonio lo Spirito santo, che l'ostinazione de' Giudei lo straziava con pena così atroce, ch'egli consentirebbe volentieri d'essere separato da Dio per la salvezza de' suoi fratelli.*

Se l'Apostolo aveva questi sentimenti, quali dovevano essere quelli di Gesù Cristo, che un amore eterno aveva fatto scendere sulla terra per la salvezza di tutti gli uomini? Qual cosa mai dovrà dirsi di Gesù Cristo, che è vissuto per lo spazio di trentatre anni con una fame e sete continua della nostra giustizia, cui erano presenti tutti i peccati commessi dal principio del mondo, e da commettersi fino alla consumazione de' secoli? Che dovrà mai dirsi di Gesù Cristo, che distingueva il numero delle colpe, e che ne pesava l'enormità colla sua divina sapienza, che in fine le piangea giusta la misura dell'amor suo, e della brama accesissima che aveva di liberarcene?

Ciò era per lui un tormento sì grande, ed un'amarezza di cuore così incomprensibile; che si può dire avere egli sofferto tante morti, quanti peccati vedeva, e quante erano le anime che voleva salvare; poichè anteponeva la loro salute alla propria vita, e l'offesa di Dio era per lui più crudele che la croce. Egli offriva il suo Sangue per ciascuno di noi in particolare, e il colmo del dolor suo era il prevedere che la sua morte doveva essere inutile per molti.

V. Tocca a noi il considerare, dopo avere tanto offeso Dio, ciò che dobbiamo al divin Salvatore che ha pianto così amaramente i peccati, che noi tuttodì commettiamo con tanta facilità. Ma il restare pienamente convinti di questa verità è cosa superiore al nostro intendimento, e non vi è che l'amore puro, il quale ci possa far comprendere la grandezza delle nostre obbligazioni.

Noi sappiamo con quanta cura e con quanto affetto i genitori allevano i loro figli, quanto si affliggono di vederli abbandonarsi alla vanità, alle passioni, alle cattive compagnie, e disprezzare gli avvertimenti di quelli che gli amano. Dio ci fa spesso somiglianti rimproveri pe' suoi Profeti. Si lagna che i suoi figliuoli in cose che sono loro perniciose pongono quell'affetto che devono a lui, che lo fuggono, che l'offendono, che lo fanno servire a' loro peccati; e se ne lagna tanto più giustamente, quanto che ci ama con molto maggior tenerezza di quella, con cui le più tenere madri amano i loro figliuoli.

Qual motivo di confusione per noi di vedere da una parte le agonie del cuore di Gesù Cristo per la nostra salvezza, e dall'altra il disgusto che noi abbiamo de' veri beni, e il cieco ardore che ci fa correre dietro i beni transitori che amiamo più di Dio? Non v'è maggior

contrassegno di riprovazione quanto il perdere intieramente il gusto delle cose celesti; poichè Dio ha dato a tutte le facoltà del nostro corpo e della nostra anima il gusto degli oggetti, che loro convengono, affinchè elleno li desiderino con più ardore, li ricevano con più piacere, e ne godano con più utilità: quindi è che l'*occhio non si stanca mai di vedere*, giusta l'espressione della Scrittura (Eccl. 1. 8.), *nè l'orecchio di udire*. Lo stesso deve dirsi dello stomaco, perchè la fame e la sete ci rendono più piacevole il mangiare e il bere. La stessa cosa è degli altri sensi; e quando se ne ha qualcuno che non desidera nè gusta più ciò che gli è proprio, si può assicurare che o è molto infermo o totalmente distrutto.

Così quando l'anima, cui possono saziare i soli beni eterni, occupata tutta ne'beni terreni, viene a perdere il gusto delle verità celesti, quando riguardo a queste è insensibile, indifferente, ne ha del disgusto e dell'avversione, sta in evidente pericolo della eterna sua dannazione. Questo male, che i Santi chiamano insensibilità, è quello di cui Dio si lagna per bocca dei suoi Profeti, allorchè dice (Jerem. 5.) *che egli ha chiamato, e che non è stato udito, che ha gastigato, e non se n'è veduta l'emendazione, che ha picchiato, e non è stato sentito*, che gli uomini a guisa di forsennati corrono senza timore alla loro perdizione, che perdono Dio senza alcuna inquietezza, che passano il tempo nella dimenticanza dell'eternità, e che in un momento piombano all'Inferno.

VI. Colla speranza che Dio, mosso da uno stato così pericoloso, compiacciasi ritirarli da esso col lume della sua verità e col sentimento dell'amor suo, io intanto consiglierò loro tre cose:

Primieramente ch' essi lodino e approvino la virtù dovunque la veggono, benchè per anche non siano risoluti di seguirla; che favoriscano le persone virtuose; e che se eglino sono alieni dalla santità, almeno non ne divengano i persecutori; il che sarebbe un partecipare in questa vita della malizia de' demonii. Allora Dio, vedendoli approvare in altri ciò che non hanno coraggio di fare in sè stessi, avrà forse pietà di loro, come sovente accade, e li fortificherà colla sua grazia.

In secondo luogo che biasimino e detestino la durezza del loro cuore, riflettendo quanto diversa è la loro dalla condotta de' servi di Dio, che si umiliino e si affliggano nel di lui cospetto. Con questo mezzo il lume divino non si estinguerà del tutto in essi, saran sempre in qualche modo e con qualche legame uniti a Dio, e non vivranno con tranquillità nel peccato.

Finalmente che parlino volentieri di Dio colle persone da bene, la di cui conversazione ed esempi inteneriranno a poco a poco questa durezza: e se il Signore loro discopre alcun raggio della sua luce, leggano o meditino la vita di Gesù Cristo e le loro obbligazioni. Questo è rimedio efficacissimo per trarre l'anima dalla sua languidezza, per rendere efficaci i suoi desiderii, e per eccitare in essa l'amore de' tesori che sono rinchiusi in Gesù Cristo. Che se quelli, cui la divina bontà ispira qualche sentimento d'amore, veglieranno su di loro stessi, si accorgeranno ben presto che Dio non cessa dallo stimolarli internamente, e dal far loro sentire ciò che da essi domanda. Eglino debbono rendersi attenti alla sua voce, e fedeli a farsi da essa condurre, affinchè una colpevole negligenza non apra l'ingresso a' desiderii della terra, ed il secondo male non sia più pericoloso e più incurabile del primo.

Si rammentino che Dio nella Legge vecchia

non voleva vedere bruciar sul suo Altare altro fuoco, se non quello ch'era sceso dal cielo; nondimeno Egli non lo diede al suo popolo che due volte, una nel Deserto sotto il governo di Mosè, e l'altra sotto Neemia al ritorno della Babilonica schiavitù. Nel resto del tempo si ebbe cura grande di conservare quel sacro fuoco, e d'impedire che si spegnesse. Così la brama di piacere a Dio, la fame e la sete della Giustizia è una celeste fiamma che lo Spirito santo accende ne' nostri cuori; ma si deve ella conservare per mezzo di ardenti sospiri, di fervide preghiere, e di sante azioni: quando queste si trascurano, il fuoco si estingue, ed è difficilissimo di riaccenderlo. Ma come Neemia, dopo avere sparso sulle vittime quell'acqua crassa, in cui cangiato s'era il primo fuoco, aspettò che al primo raggio del sole si riaccendesse divinamente, e si cangiasse in fuoco, e vide in fine le vittime miracolosamente abbruciate; così, quando noi offriamo a Dio il poco che ci resta de' nostri primi desiderii con umiltà e con perseveranza, egli si lascia piegare, e per sua misericordia riaccende in noi il fuoco dell'amor suo e lo spirito di penitenza.

VII. La fame e la sete della Giustizia producono lo zelo così necessario ad un Cristiano, ma tanto difficile a praticarlo colla discretezza, con cui deve essere accompagnato. Siccome dal buono o dal cattivo uso, che se ne fa, dipende spesso la salute o la perdita delle anime; così fa d'uopo usarvi una gran circospezione: e poichè a giudicarne dall'esteriore rassomiglia molto all'impazienza e alla collera; perciò, se non vi si ponga tutta la riflessione, è facilissimo di portarlo troppo avanti, di mescolarvi il cattivo umore, e di scandalizzare il prossimo, al quale con ciò renderebbesi lo strumento di sua conversione più nocevole che utile.

Dall'altra parte, proponendosi lo zelo per fine la gloria di Dio e la salute delle anime, avviene talora che le persone troppo fervorose, essendo vivamente persuase dell'obbligo di secondare ciò che credono essere loro ispirato, non considerano bene il tempo, il luogo, la maniera, e l'altre circostanze, che lo Zelatore sovrano di ogni bene osserva continuamente a riguardo nostro con tant'ordine e con tanta sapienza; talchè quest'armonia, che consiste nell'unire lo zelo colla prudenza, venendo turbata, non resta più che tumulto e confusione in pregiudizio delle anime e del servizio di Dio.

La sola idea dello zelo bene intesa indica la moderazione e le altre qualità ch'esso deve avere. Poichè lo zelo in materia di amore non è altra cosa, che la premura di conservare il bene che si possiede, e di allontanare tutto ciò che può distruggerlo o alterarlo; e questa premura nasce dall'amore e dalla stima, che si ha per ciò che si ama. Così lo zelo santo ha l'origine sua dal vero amor di Dio, e dalla stima che si fa della sua gloria, e del vantaggio spirituale del prossimo. Quindi è che lo zelo ha le medesime qualità, che san Paolo assegna alla carità, dove dice (5. Cor. 13.): *La carità è paziente, è dolce, non invidiosa, non opera temerariamente; ella non è superba, ella non è ambiziosa, non cerca il suo interesse, non si muove ad ira, non sospetta male, non gode dell'ingiustizia, ma gode della verità, tollera tutto, crede tutto, sopporta tutto.* Ecco il ritratto del vero zelo.

L'obbligo dell'uomo zelante è dunque d'amare prima Dio e il prossimo, poi di cercare unicamente la gloria di Dio e l'utilità del prossimo. Ma deve egli cominciare da sè medesimo a praticare lo zelo che ha pel servizio di Dio, distruggendo nel suo cuore e nella sua condotta ciò che

può impedire i frutti del suo zelo, e poscia potrà esercitarlo in pro' degli altri. Ma trascurare la nostra propria salvezza e travagliare per quella del prossimo, essere circospetti negli altrui affari e imprudenti ne' nostri, zelanti ne' difetti degli altri e tranquilli ne' difetti nostri: egli è questo avere uno zelo disordinato che poco profitta, ch'è male accolto, e che spesso degenera in un eccesso di rigore, di sdegno, e d'ira, perchè vi ha più parte la passione che la virtù.

VIII. Gesù Cristo diede questa regola a' Farisei, allorchè, per lo zelo della Legge, accusarono avanti a lui la donna adultera, e vollero farla lapidare. *Colui, che tra voi è senza peccato*, loro disse, *sia il primo a lapidarla*. Poichè non è zelo giusto, discreto, e regolato, chè colui il quale merita d'essere lapidato, voglia lapidare un altro. L'uomo zelante non ha da cercare la sua gloria, altrimenti il suo zelo degenera in ambizione; deve compassionare gli altrui mali, non ributtare per troppo rigore colui che ha peccato, non rigettare il suo pentimento, non fuggire la sua conversazione, non negargli l'amore che gli è dovuto; ma piuttosto aiutarlo, risparmiarlo, onorarlo, e procurare di guadagnarlo affin di guarirlo. Si reputi inferiore del peccatore che vuol correggere, e si creda più gran peccatore di lui, affinchè non venga a disprezzarlo, e non si cangi lo zelo a poco a poco in disgusto e in avversione.

IX. Quelli, che i doveri del proprio stato impegnano allo zelo delle anime, sono su questa materia esposti a certi particolari pericoli; poichè, quantunque essi sieno viziosi, non lasciano però di essere obbligati di portar gli altri alla virtù; e allora hanno eglino a temere due estremi: o di farlo debolmente per timore di attirarsi il rimprovero d'esigere da coloro, de' quali esser deb-

bono i modelli, ciò ch'eglino stessi non fanno; o d'agire con troppa severità, affine d'apparire più zelanti di quello che in effetto non sono: ma comunque essi usino del loro zelo, faranno sempre pochissimo frutto, se la loro vita non è esemplare. È dunque desiderabilissimo che i Superiori si soggettino pe' primi alla legge che impongono, e facciano essi i primi quello che vogliono sia fatto dagli altri, perchè così non saranno nè scandalosi nè troppo severi.

Ma quando anche non facessero ciò che dicono, non se ne deve inferire che non hanno eglino punto di zelo vero, o che il loro zelo è inutile; poichè Gesù Cristo, il quale ha ricomprato col suo sangue le anime che ha affidate a tali Pastori, può in pro d'esse compartire a questi uomini imperfetti ciò che essi sono indegni di avere per loro. Con questa fiducia debbono essere i fedeli perfettamente sommessi alla condotta di quelli, che loro stanno in luogo di Dio. È d'uopo che gli uni e gli altri fissino spesso gli occhi sulla vita del sovrano Zelatore della gloria di suo Padre e della salute delle nostre anime: in lui apprenderanno la scienza della perfezione, e la verità tutta pura senza accettazione di persone: in lui scorgeranno un'invincibile pazienza in sopportare la rozzezza e l'ottusità de' Discepoli, cui insegnava le sue celesti dottrine; una straordinaria dolcezza nel tirare a sè e nell'amare i peccatori; un'eroica costanza in dissimulare i peccati, e in far bene a quelli che l'offendevano; un zelo in fine sempre pieno di carità, che gli ha fatto prendere sopra di sè tutto il rigore che noi meritavamo, mentre che per riguardo nostro disponeva tutte le cose con dolcezza, e colmava di benefizi quegli stessi, che n'erano i più indegni.

Ecco il modello, cui deve seguire chi si im-

piega nella salute dell'anime: se il suo zelo non è dolce, caritatevole, disinteressato, egli si rende per sua colpa odioso a tutti, e benchè molto si affatichi, non farà mai se non pochissimo frutto.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla fame e sulla sete della Giustizia

I. O fonte inesausto e mare immenso di tutti gl'infiniti sovrani beni, a cui sospirano tutte le mie, benchè occulte, miserie: io vi ringrazio infinitamente di avermi fatto così povero, giacchè le continue mie miserie m'obbligano di ricorrere a voi. Qual cosa infatti è egli mai in me, che io non debba aver bisogno di voi? Voi siete l'autore di tutt'i beni, che vengono dispensati dalla vostra mano divina; la quale soccorre i bisogni, in cui avete voluto che io vivessi in questo esilio, tanto nel corpo quanto nello spirito. Da questa mano liberale e divina i miei occhi aspettano il lume, senza cui sarebbero coperti di tenebre: ad essa chiede il mio corpo l'aria che respira, il pane che mangia, l'acqua che beve, la sanità nella malattia, il giorno pel travaglio, la notte pel riposo, le forze per muoversi, il buon esito negli affari, e il rimedio di tutt'i mali, da' quali è circondato, e ne' quali, come a sè dovuti, egli nasce, vive, e muore.

Questa mano, che ha creato tutto ciò che è buono, ce lo distribuisce a proporzione de' nostri bisogni: quando io sono schiavo, ella mi libera; quando mi trovo in mezzo a' nemici, ella mi difende; ella mi protegge ne' perigli, ella previene il male che mi sovrasta, e se permette che mi accada, m'aiuta a sopportarlo. Quando, immerso unicamente nelle cure della vita, e dimentico di questa mano onnipotente, io cerco

gli appoggi umani, se questa mano paterna non viene in mio soccorso, quando anche io non penso a domandarlo, e che io ne sono affatto indegno, sono vani ed inutili tutt'i miei sforzi, perchè voi avete voluto che del bene, ch' è in me, non ne fossi debitore che a voi solo. Quindi ogni uomo di questa terra indirizza verso voi de' continui sospiri, e leva alto la voce delle sue miserie per implorare la vostra pietà, che non può altronde sperare.

Imperocchè cosa mai farà l'anima mia di sua natura così povera, e più povera ancor per sua colpa, a chi mai ricorrerà se non a voi, o mio Dio? Voi la sopportate quando pecca, l'aspettate quando si pente, le ispirate la virtù, le insegnate la verità, le date la volontà per deliberare, la forza per adempire, la grazia per perseverare; voi le date la fede per conoscervi, la speranza per invocarvi, la carità per amarvi. Senza di voi tutte le sue facoltà soffrono una fame insaziabile, perchè voi solo potete saziarle. I doni spirituali che l'innalzano sino a voi, e i beni infiniti di cui l'avete creata capace, non possono venire che da voi. Subito che le mie potenze si diffondono fuori di voi nell'affetto delle cose create cadono nell'indigenza e nel traviamento, perchè l'inclinazione loro naturale le porta a voi, che siete *la misura colma e soprabbondante* della loro felicità. Tutto ciò ch'esse cercano altrove, le indebolisce, le consuma, e fa loro menare una vita languida in un paese di fame e di miseria.

II. O unico e perfetto riposo della vostra miserabile creatura, volgete su di me gli occhi della vostra misericordia, ristabilite coll'amore ciò che avete creato per amore, e ciò che io ho distrutto colla ingratitudine; poichè voi m'avete fatto per voi solo, e solo avete voluto essere la

mia vera e solida felicità. Le vostre mani mi hanno formato in modo che l'uomo interiore ed esteriore dipendono ugualmente da voi, che ad ogni momento ne hanno bisogno, che il mio corpo e il mio spirito sono pressati da una continua fame, affinchè quando io cerco voi, o mia suprema felicità, vi gusti con più piacere, e riceva i vostri beni con più abbondanza.

Ma voi scorgete in me, Signore, qualche cosa di mostruoso: credo questa verità, la conosco, la confesso, e tuttavolta io formo disegni di accrescere le mie rendite, di fabbricare palazzi e giardini e dispense, di sfoggiare alla grande per far figura nel mondo, e ammasso da tutte le parti de' beni caduchi, che mi fuggono dalle mani: io stringo il vento, mi pasco d'aria e di fumo; sono sempre famelico, ma non di voi; sempre desidero, ma non i vostri beni. Io nondimeno, povero e miserabile come sono, credo che (Ps. 52.) *un solo giorno passato nella vostra casa val più che mille* passati lungi da voi, perchè la pace e la consolazione, che in un solo giorno io gusto presso di voi, ristora tutte le mie forze, mi fa obliare tutte le mie miserie, ripara a tutti i miei bisogni, e ricolma la mia anima di mille dolcezze; laddove in tutti gli altri giorni di mia vita io non ne posso contare un solo, che rassomigli a que' giorni avventurosi che si passano presso di voi. Confesso ancora, benedicendone la vostra misericordia, che fuori del servizio vostro, ne ho avuti pochissimi di piacevoli, e di questi giorni infelici non mi è rimasto se non il pentimento, e il desiderio di potere scacciare dall'anima mia il mortal veleno che v' han lasciato.

III. *La vostra misericordia* (Ps. 49.), o bontà divina, *è migliore di molte vite*, poichè tutte queste vite sono piene di miserie, e menano alla morte. Estinguete in me l'amore di queste terrene

cose sì vili ed abbiette, per cui mi trovo in una vergognosa schiavitù; affinchè, ristabilito nella libertà de' figli vostri, io non ami più che voi solo. Mostratevi, o pura luce, a quest'anima cieca, e dissipate le sue tenebre, acciocchè vegga il fango, in cui è immersa, e cominci a desiderare il vostro aiuto. Ispiratemi l'orrore de' piaceri che possono nuocermi, e il disgusto di quelli che ho amato. Datemi quella purità interiore che fa conoscere il pregio di ciascuna cosa, affinchè per la mia ignoranza io non perda il gusto de' beni spirituali, che voi comunicate a' vostri amici.

In non ardisco, o mio Dio, di esprimere con le mie parole la bassezza, la indegnità, la bruttezza, e la vanità delle cose che ho amato sinora, di cui sono andato in cerca con una fame ed una sete, che non doveva avere se non per voi: confesso solo dinanzi a' vostri occhi purissimi ciò che chiaramente veggono in me, che non v'ha alcuna cosa così santa che io non sia capace di corrompere, se voi non la difendete e non la preservate contro di me.

IV. O divin Gesù, che mi conoscete così perfettamente, voi siete il mio Salvatore, il mio Redentore, e il rimedio di tutt'i mali che in me vedete. Il mio povero cuore, naufrago ed immerso nell'abisso della vostra misericordia infinita, ne uscirà puro, cangiato, rinnovato per cominciare ad amarvi con tutta la tenerezza, e a cercarvi con tutto l'ardore de' suoi desiderii. Rammentatevi che avete detto: *Invocatemi nel giorno della tribolazione, io vi libererò, e voi mi glorificherete*, Ecco, Signore, il giorno della tribolazione, non d'una tribolazione temporale, (poichè ella mi è più utile delle prosperità del secolo), ma il giorno dei pericoli, ove gettato mi hanno le mie miserie. V'invoco, o mio Dio, dal profondo abisso ove sono caduto, e donde non posso uscire senza il vostro soccorso.

Abbiate pietà di me, siate mio liberatore: purificate i miei desiderii, acciocchè io vi cerchi con una fame ardente, e sia saziato nel ritrovarvi. *Dal cupo abisso delle mie miserie pietà gridai, o Signore; deh esaudite le mie flebili voci, e le vostre orecchie ascoltino il suono fervido della mia preghiera* (Ps. 119.)! Fate che io non cerchi che voi, ché non trovi che voi, che voi solo siate il mio cibo e la mia vita, che in questa valle di lagrime io non vi dia che pure lodi, e che, disimpegnata la mia anima dagli affetti terreni, non gioisca se non in voi.

V. Voi non potete, o Padre di misericordia, negarmi ciò che io chiedo; poichè voi dite al mio cuore che ciò, che io chiedo, è quello che voi volete compartirmi. Io vi prego a distruggere in me tutto ciò che m'impedisce di ottenere la comunicazione de' vostri doni. So d'essere indegno di questa grazia; ma concedete, Signore, all'amor vostro e a' miei desiderii ciò che compartir non potete a' miei meriti. Voi non mi dovete niente, e niente io merito: confesso anzi che mi sono reso positivamente indegno di tutt'i vostri favori colla bassezza degli affetti, che vedete e che odiate in me. Ma vi risovvenga, o Padre pietoso, che per lo spazio di trenta anni voi ardeste di desiderio di compartirmi le vostre grazie, di parteciparmi le vostre misericordie, di convertirmi a voi, e di elevare l'amor mio a voi e al desiderio delle cose celesti. Rammentatevi di tutte le cure e di tutte le sollecitudini, che il vostro amorosissimo cuore offeriva all'eterno Padre per infervorare la mia tiepidezza. E giacchè questa fame del mio bene vi ha tormentato per tanti anni, e ha implorato per me la vostra misericordia, esaudite, o Signore, questa stessa misericordia, dando a lei la soddis-

fazione di concedermi quello che ella domanda per me.

VI. Siete voi, o vero amico delle nostre anime, che supplite a tutto quello che ci manca. Quando voi vivevate con noi sopra la terra, e vedevate la corruzione de' nostri desiderii, impiegavate la purità de' vostri per rimediarvi. Per questo spargevano i vostri occhi tante lagrime, erano sempre aperte le vostre orecchie alla voce delle nostre necessità: la vostra soavissima voce si faceva sentire in tutt'i giorni, e passavate ancor la notte a sospirar dinanzi al vostro Padre per la salute di tutti gli uomini. Per questo gemevate incessantemente su la durezza dei nostri cuori, e il vostro, sempre tenero e sempre pietoso, non aveva altra brama più ardente, quanto quella di intenerirli e di accendervi l'amore divino, e altro dolore non provava più sensibile quanto il vedere questo sacro fuoco spegnersi in qualcuno di noi. In somma voi soffrivate questa fame e questa sete interiore per me e per ciascun uomo in particolare, come se non aveste avuto da salvare che un solo.

Obimè! chi siamo noi, Signore, per cagionarvi tante cure e tante pene? Che aspettate da noi soggettandovi ad angosce così grandi, e bruciando di una sete così ardente? Come, o mio Dio, tormentate voi così il vostro amore? Perchè in me nol soddisfate? Perchè risparmiate voi il mio libero arbitrio sino a lasciare che io mi perda, e che vi faccia soffrire cotanto? Sì, mio Dio, da questo momento io me ne spoglio fra le vostre mani, io intieramente l'abbandono a voi, e voglio che esso cospiri in avvenire con voi nella brama, che avete d'essere amato dalla vostra creatura.

VII. Io vi amo, o mio Dio, e desidero amarvi ogni giorno sempre più. Lungi da me o-

gni altro amore; poichè solo voi meritate di essere amato con tutto il mio cuore. So che questo appunto voi volete da me. Poichè avendo voi ordinato che, quando merito qualche cosa presso di voi, io non possa esserne degnamente ricompensato, se non siete voi la mia ricompensa, voi in tal modo pretendete, e con somma giustizia, di essere l'oggetto unico del mio amore. E che Signore? Voi vi date tutto a me, e dopo ciò potrò io darmi in preda vilmente a cose indegne di un cuore capace di amarvi? Giacchè voi innalzate la mia anima sino a voi, non permettete ch'ella ricada nella sua antica bassezza. Io vi offro tutto ciò ch'è in lei, e tutto ciò che da lei dipende. Io vi accolgo come mio unico bene: accogliete ugualmente me come un bene di vostra conquista, conservatemi come vostra eredità; non mi perdete più, e fate che io non vi perda mai più, o mio Signore, mio Dio, e mia somma beatitudine.

Esposizione dell' orazione Domenicale relativamente alla fame e alla sete della Giustizia

I. O Cielo, o Terra, o Angeli, o Uomini, o Creature tutte, unitevi meco, e venite a lodare, a venerare, e ad amare unitamente il Signore. Tutti, o Signore, vi lodiamo, e vi preghiamo con quelle stesse parole che voi ci avete insegnate per domandare il vostro aiuto, e accendere in noi la fame e la sete del vostro amore. Voi ben conoscete queste parole, perchè voi stesso ce l'avete lasciate. Voi dunque dovete ascoltarle, perchè a questo fine ce le avete insegnate, affinchè noi fossimo esauditi: per mezzo di queste sante ammirande parole voi ci donate vivi e perpetui desiderii di amarvi e di servirvi, perchè a quest'oggetto ci comandaste di dire:

II. *Padre nostro:* Padre eterno, Padre supremo, Padre onnipotente, Padre infinito, Padre misericordioso, Padre amante, e Signor nostro, che ci portate scolpiti nel vostro eterno amore; Padre, che siete talmente nostro, che fuori di voi non v'è cosa alcuna che sia nostra; Padre che tutti riguardate, come vostri carissimi figli.

III. *Che siete ne' cieli:* con questa divina carità ci aspettate nella patria celeste, dove eternamente soggiornate: a questa celeste patria deh! sollevate i nostri desiderii, che ora non appagate, non già per allontanarci da' voi, ma bensì per accrescerci il desiderio di venire con voi. Accogliete dunque con voi i desiderii nostri, affinchè, disprezzando le cose terrene che ci separano da voi, sempre in ogni cosa e con tutto il nostro affetto interno ed esterno, sospiriamo per possedervi, e in voi solo riposiamo.

IV. *Sia santificato il nome vostro:* fateci comprendere la grandezza, la maestà, la divinità di questo nome di Padre, affinchè noi ci reputiamo felici d'essere vostri figli. Traete tutto l'universo alla vostra conoscenza; fate che le nostre anime, i nostri corpi, i nostri affetti, le nostre opere, le parole nostre facciano conoscere che noi siamo vostri figli, che non cerchiamo se non la vostra gloria e il vostro servizio, e che da per tutto siamo conosciuti, o Padre santo, veri figli di questa divina santità.

V. *Venga il regno vostro:* allontanate da' vostri figli ciò che li separa da voi, e regnate solo nelle nostre anime. Riguardate, o Padre nostro, i pericoli ne' quali viviamo, scorciate il tempo del nostro esilio, e chiamateci a voi. Come soffrite voi che i vostri figli vi amino, e non vi veggano? Che se fa d'uopo prolungare il tempo del nostro esilio, potete almeno, fino a che dura, abitare ne' nostri cuori. Venitevi dunque,

o Padre pieno di bontà; regnatevi, o sovrano Signore, e fissatevi la vostra dimora. Se l'anima mia è sì fortunata per divenire quaggiù il vostro regno, io consento che, fino a quando vi piacerà, mi differiate il possesso del Regno celeste. Imperocchè io finalmente altro non voglio che voi, sia in cielo sia in terra; e purchè voi regniate in me con un dominio assoluto e con un potere senza limiti, i miei desiderii sono pienamente appagati.

VI. *Sia fatta la vostra volontà:* ah! Padre eterno, venite, e diffondete la vostra bontà; possedete tutto, e fate che tutto vi ubbidisca. Che cosa è il nostro essere, e a che serve egli mai, se non è soggetto a voi? Tutt'i vostri comandamenti sono la volontà d'un Padre pieno di amore, d'un Padre sempre attento a' nostri bisogni. Perchè siamo dunque sì ciechi d'abbandonarci ad altra volontà piuttosto che alla vostra? Ah questa volontà retta, santa, benefica, perfetta regni *sulla terra, come nel cielo*, e periscano tutte le altre volontà che le sono contrarie. Sotto questa divina volontà gli Spiriti beati vivono nel cielo contenti, tranquilli senza timore nel sicuro possesso di tutt'i beni. Perchè mai dunque gli uomini della terra, dove sono attorniati da pericoli e da nemici, vogliono affidarsi ad altra volontà fuori della vostra? Bandite, Signore, dalla terra questa vana presunzione, e assoggettatela alla vostra volontà, come appunto vi è soggetto il cielo.

VII. *Dateci oggi il nostro pane quotidiano:* giacchè il sostegno della nostra vita interiore consiste nell'ubbidienza, e la vostra volontà e la vostra grazia sono il cibo delle nostre anime, fate che, essendo fortificate e rinnovate incessantemente da questo spirituale nutrimento, che si riceve e si desidera ogni giorno, noi sospiriamo verso voi con una continua fame. Ma è tempo, Signore, di cominciare l'opera vostra. Dateci sin

da oggi *questo pane, ch'è al di sopra di ogni sostanza,* poichè non siamo sicuri di giugnere al giorno di domani; e proseguite a darcelo sino a tanto che giunga quel giorno, che non ha nè passato nè futuro, ma dura in eterno.

VIII. *E rimetteteci i nostri debiti:* deh! che i miei peccati non v'impediscano di farmi questa grazia. Io non domando, Signore, che voi mi esentiate dall'obbligo di servirvi: questo è un debito che io voglio pagare sempre, ed accrescerlo ogni giorno più; ma rimettetemi i debiti che ho contratto nel torvi l'amore, che vi era dovuto per darlo alle vili ed abbiette creature. Io non posso soddisfare a quel che vi debbo intorno a ciò, che con rivocare il mio amore da tutti gli oggetti creati: io ve lo rendo, o mio Dio, tutto freddo, gelato, e imperfetto, com'è; purificatelo sino a che sia capace di contentarvi; e per la vostra misericordia perdonatemi tutti gli altri miei peccati.

Come noi li rimettiamo a'nostri debitori: mi avete promesso, Signore, di perdonarmi quando mi avete obbligato di perdonare a quelli che mi hanno offeso. Giacchè volete che io, povero come sono, sia così liberale, come potrete voi non essere buono con me, essendo così possente qual siete? Io perdono di tutto cuore per ubbidire ai vostri comandi, e parimente perdonatemi voi per attendere le vostre promesse.

IX. *E non permettete, che soccombiamo alla tentazione:* compite, Signore, la vostra opera, abbiate cura di me, e liberatemi dalle tentazioni che mi conturbano. Voi non volete, o Padre eterno, che i vostri figli sieno tentati al di sopra delle loro forze, affinchè non periscano, e sapete ciò che perdiamo se siamo vinti: provateci secondo la vostra volontà, ma combattete con noi, e trionfate in noi colla forza dell'amor vostro.

X. *Ma liberateci dal male: così sia.* Voi conoscete, Signore, quanto sia maliziosa questa carne che ci ricuopre. Voi sapete quanto grandi sieno i mali che la circondano e la tradiscono. Voi non ignorate quanto sieno grandi i pericoli, a cui sono soggetti i vostri figli in questo esilio. Voi finalmente vedete che nulla possiamo senza la vostra grazia. O Padre celeste, che avete promesso ai vostri figli quell' acqua salutare e divina, che, sparsa da voi ne' nostri cuori, s'innalza sino alla vita eterna, cioè sino a voi: l'anima mia desidera ardentemente quest' acqua salutare, ed il pane di vita eterna: soddisfate la sua fame e la sua sete, affinchè, nudrita e contenta di voi solo, non abbia se non disgusto per tutto il resto.

O Madre di misericordia, che desideravate incessantemente i beni eterni, e che sempre ne foste ricolma, abbiate pietà de' figliuoli d'Eva banditi dalla loro patria; e ottenetoci, per i vostri meriti, quel fuoco celeste, che deve far tutta la consolazione del nostro esilio. Spiriti beati, che con sicurezza bramate, e contentate con pienezza le vostre brame, fate che noi bramiamo incessantemente i beni che voi possedete, e che per vostra intercessione li possediamo con voi. Così sia.

Fine del tomo primo.

INDICE

De' Travagli, o sieno Patimenti di G. C., dei Colloqui ec. che si contengono in questo primo Tomo.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Domin. Piazza O. P. S. P. A.
Pro-Mag.

REIMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patr.
Constantinop. Vicesg.